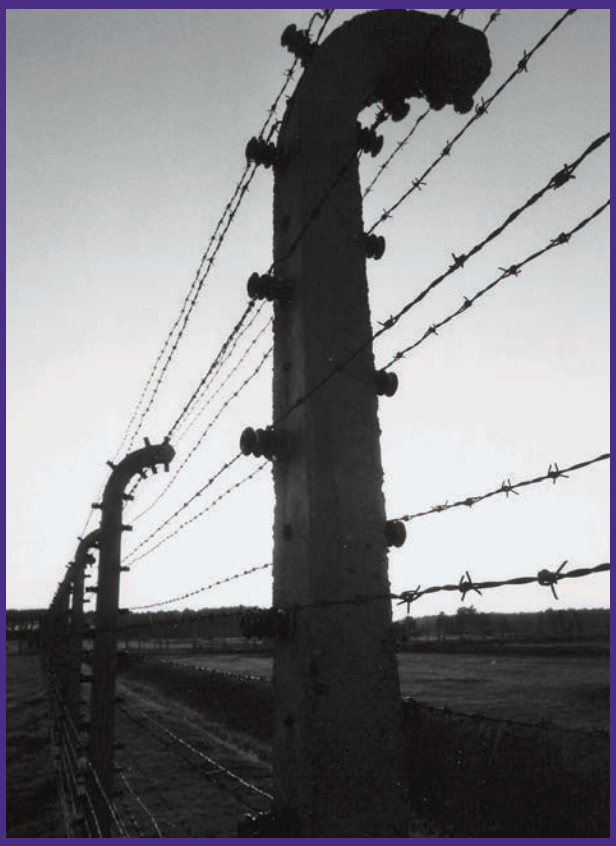
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI TRIESTE

8° convegno

Convivere con Auschwitz

Violenza e indifferenza nella regressione del Sapiens contemporaneo

a cura di Mauro Barberis e Gianni Peteani



Trieste, 26 gennaio 2021

nell'ambito della Settimana della Memoria

EUT

La versione elettronica ad accesso aperto
di questo volume è disponibile al link:
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/31205

Impaginazione
Elena Tonzar

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2022.

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-8303-933-1 (print)
ISBN 978-88-8303-934-8 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21, 34128 Trieste
http://eut.units.it
https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste

8° convegno

Convivere con Auschwitz

Violenza e indifferenza nella regressione del Sapiens contemporaneo

26 gennaio 2021

a cura di Mauro Barberis e Gianni Peteani

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

PROGRAMMA

ore 14.00
saluto delle Autorità accademiche

ore 14.05
saluto
MARIA CAROLINA FOI
Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura - Berlino
Docente di Letteratura Tedesca
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi di Trieste

ore 14.10
moderatore
PIERLUIGI SABATTI
Presidente del "Circolo della Stampa" di Trieste

ore 14.15
introduzione
MAURO BARBERIS
Docente di Filosofia del Diritto
Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione
Università degli Studi di Trieste

ore 14.20
presentazione
La "stella" della Libertà per Liliana Segre
GIANNI PETEANI
Unità di Staff Comunicazione e relazioni esterne
Università degli Studi di Trieste
Presidente Comitato permanente Ondina Peteani, prima staffetta partigiana d'Italia
Deportata Auschwitz 81672

ore 14.25
saluto
GIORGIA KAKOVIC
Vicepresidente Associazione Deina FVG Promemoria Auschwitz in collaborazione con UniTs

ore 14.30
apertura lavori
FLAVIA CITRIGNO
Centro di Educazione e Formazione
MEMORIALE DELLA CONFERENZA DI WANNSEE Berlino

ore 14.45
"Covid-19: riflessioni tra Medicina e Storia"
GIORGIA GIROTTO
Docente di Genetica Medica
Dipartimento Universitario Clinico di Scienze mediche, chirurgiche e della salute/ Istituto di Ricove a Carattere Scientifico - IRCCS Burlo Garofolo
Università degli Studi di Trieste

ore 14.55
presentazione del libro "Medicina e Shoah"
di Federica Scrimin e Tristano Matta dicembre 2020
EUT - Edizioni Università di Trieste
FEDERICA SCRIMIN
Medico ostetrico ginecologo
Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico
IRCCS Burlo Garofolo - Trieste

ore 15.00
GIANNI PETEANI
Organizzatore
MAURO ROSSI
Responsabile EUT - Edizioni Università di Trieste
Pubblicazione Convegno 5°, 6°, 7° "Convivere con Auschwitz" OpenstarTs UNITS
RICCARDO PAPINI - Verbania
Donatore trascrizioni

ore 15.05
"Matematica in cattività"
EMILIA MEZZETTI
Docente di Geometria
Dipartimento di Matematica e Geoscienze
Università degli Studi di Trieste

ore 15.15
"L'America divisa. La giustizia razziale e le elezioni presidenziali 2020"
ELISABETTA VEZZOSI
Direttrice del Dipartimento di Studi Umanistici
Docente di Storia e Istituzioni delle Americhe
Università degli Studi di Trieste

ore 15.25
GIOVANNA BOTTERI
Giornalista RAI Radiotelevisione italiana
Cavaliere Ordine al merito della Repubblica Italiana

ore 15.30
"Architettura come simbolo: "Gott mit uns"
GIOVANNI FRAZIANO
Docente di Composizione Architettonica e Urbana
Dipartimento di Ingegneria e Architettura
Università degli Studi di Trieste

ore 15.40
"Einstein e il "Manifesto agli Europei"
EDOARDO MILOTTI
Docente di Fisica sperimentale
Presidente Commissione per la Valutazione della Ricerca
Dipartimento di Fisica
Università degli Studi di Trieste

ore 15.50
"Pervitin, la droga illegale del soldato tedesco"
SABINA PASSAMONTI
Docente di Biochimica
Dipartimento di Scienze della Vita
Università degli Studi di Trieste

ore 16.00
"La violenza fuori e dentro. Ci stiamo assuefacendo alla violenza?"
FABIO DEL MISSIER
Docente di Psicologia
Dipartimento di Scienze della Vita
Università degli Studi di Trieste

ore 16.10
GIORGIO CANTARINI - New York
"Io, Giosuè Orefice, figlio di Roberto Benigni
nel pluripremiato film La Vita è Bella"

ore 16.15
"La Memoria e l'oblio"
MAURO BARBERIS
Docente di Filosofia del Diritto
Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio,
dell'Interpretazione e della Traduzione
Università degli Studi di Trieste

ore 16.35
"Industria chimica nel III Reich e Shoah"
ENZO ALESSIO
Docente di Chimica Inorganica
Dipartimento di Scienze Chimiche e Farmaceutiche
Università degli Studi di Trieste

ore 16.45
"Dall'Hungerplan nazista all'Agenda 2030 delle Nazi
la sicurezza alimentare da politica di genocidio a pol
GIANLUIGI GALLENTI
Docente di Economia ed Estimo Rurale
Dipartimento Scienze Economiche, Aziendali,
Matematiche e Statistiche
Università degli Studi di Trieste

ore 16.55
"Scrittori in campo di concentramento. Vasilij Grossr
e Primo Levi di fronte all'abisso"
GIUSEPPE IERACI
Docente di Scienza Politica
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
Università degli Studi di Trieste

ore 17.05
"Guido Horn d'Arturo, astronomo triestino persegui
dalle leggi razziali, inventore del telescopio modern
FABRIZIO BONOLI
Astronomo - Bologna
Autore degli studi su Guido Horn
VINCENZA MAUGERI
Direttrice Museo Ebraico Bologna
PAOLO MOLARO
Asronomo Ordinario
INAF Osservatorio Astronomico Trieste

ore 17.15
"I rotoli di Auschwitz"
Audiovisivo dell'artista Dalisca - Elisa Piezzo – Roma

direzione scientifica
MAURO BARBERIS
Docente di Filosofia del Diritto
Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio,
dell'Interpretazione e della Traduzione
Università degli Studi di Trieste

organizzazione
GIANNI PETEANI
Unità di Staff Comunicazione e relazioni esterne
Università degli Studi di Trieste
Presidente Comitato permanente Ondina Peteani,
prima staffetta partigiana d'Italia
Deportata Auschwitz 81672

info: convivereconauschwitz@gmail.com

Presentazione

Ci siamo riusciti! Anche se il percorso di attribuzione si è rivelato complesso e irto di ostacoli, grazie a Paolo Molaro, successore di Margherita Hack nella direzione dell'Osservatorio Astronomico di Trieste e ai suoi agganci internazionali, abbiamo raggiunto la sensibilità dell'International Astronomical Union (IAU) e il progetto è divenuto realtà. Quella stellina a cinque punte che le scorsi al collo la sera precedente la Laurea Honoris Causa a Trieste nel 2008, quel puntolino che brillava oltre ai reticolati di Auschwitz e in qualche modo la aiutava a sperare ancora nella libertà, da oggi porta il nome di questa incommensurabile Donna di Pace: Liliana Segre. L'ineluttabile "appartenenza" della stellina individuata per l'intitolazione consiste nel numero identificativo assegnato dal "catasto" astronomico mondiale all'atto della catalogazione: 75190. Il raggelante numero inferto a Liliana è stato infatti il discrimine per la scelta attuata dall'astrofilo Franco Piani della Star più rappresentativa in assoluto. E questa, proprio quest'asteroide, n. 75190, scoperto dal Dr. Grant Stokes, capo dello Space System & Tecnology Division e del programma LINEAR (Lincon Laboratory, Massachusetts Institute of Technology) è da ora monito e Memoria dell'orrore indifferente e malvagio di cui Liliana Segre è vibrante e tenace testimone.

Gianni Peteani

Unità di Staff Comunicazione e relazioni esterne Università degli Studi di Trieste
Presidente Comitato permanente Ondina Peteani,
prima staffetta partigiana d'Italia Deportata Auschwitz 81672

Saluti e apertura dei lavori

Moderatore Pierluigi Sabatti

Buongiorno a tutti e benvenuti alla ottava edizione di "Convivere con Auschwitz", l'incontro annuale ideato e pensato da Gianni Peteani, che è qui accanto a me, che ha il supporto fondamentale dell'Università di Trieste e qui siamo ospiti della Stazione Rogers e di Bonawentura nella sala del Teatro Miela. Io non dico altro e passo immediatamente la parola al magnifico Rettore dell'Università di Trieste, il professor Roberto Di Lenarda.

Di Lenarda

Buongiorno a tutti, grazie. Innanzitutto grazie per continuare a organizzare questo evento, che ormai è un punto fisso e un punto fermo dell'offerta culturale della nostra Università. Siamo all'ottava edizione, e questa è un'edizione particolare anche perché abbiamo la partecipazione anche di molti ospiti, colleghi che si sono temporaneamente trasferiti, anche in posizioni di alta responsabilità, in altre città europee. Questa mattina ero alla manifestazione delle pietre di inciampo e credo che sia importante che il messaggio continui a vivere; stamattina è stato detto "Non deve diventare storia, perché la storia è lontana, deve rimanere un'esperienza viva e deve rimanere viva soprattutto nella mente dei giovani". Quindi mi fa molto piacere salutare tutti gli ospiti ma in particolare a Tatiana Bucci (che lo scorso anno proprio in questo periodo è stata nostra ospite e quindi la ringrazio ancora una volta per essere con noi) un ringraziamento per continuare questo percorso, che credo che sia particolarmente importante, anche in momenti così difficili in cui sembra che le emergenze siano solo altre; però no, dobbiamo continuare a lavorare e continuare ad esserci, e ci saremo. Per cui grazie ancora, buon lavoro e grazie dell'invito.

Sabatti

Grazie al magnifico Rettore dell'Università di Trieste. Adesso la parola a Maria Carolina Foi, docente della nostra Università e direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura di Berlino. E appunto da Trieste e da Berlino in streaming va in onda questo nostro incontro. Lei è docente di Letteratura tedesca nel Dipartimento di Studi Umanistici della nostra Università. La parola a Maria Carolina Foi.

Foi

Gentili autorità, caro Mauro Barberis, caro Gianni Peteani, caro moderatori, care relatrici, cari relatori e caro pubblico (inc.), sono molto lieta e onorata di poter inviare oggi un saluto caloroso e affettuoso dall'Istituto Italiano di Cultura di Berlino in occasione dell'apertura dell'ottava edizione di "Convivere con Auschwitz". Lo faccio più che volentieri perché si tratta di un'iniziativa meritoria, ormai pluriennale, che non solo arricchisce le nostre conoscenze di un tragico passato europeo ma anche fa sì che la memoria si trasformi in azioni nel presente e (inc.) nel futuro. Soprattutto c'è un altro aspetto essenziale che è prezioso di questa iniziativa, che emerge con grande evidenza nel programma (inc.) il suo carattere aperto e multidisciplinare. A parlare non sono solo infatti storici e giuristi ma anche studiosi di diverse discipline scientifiche: scienziati fisici, medici, matematici, genetisti, psicologi… mi perdonerete se non nomino tutti gli interventi previsti. I temi affrontati illuminano il passato con domande e prospettive assai differenziate e ci portano dentro il nostro presente. Ce lo fa capire molto bene il sottotitolo di questo convegno: "Violenza e indifferenza nella regressione del Sapiens contemporaneo". Non ci può essere un modo migliore, credo, di celebrare nell'ambito della (inc.) Trieste la Giornata internazionale della Memoria e delle vittime della Shoah. E con questo auguro a tutte e a tutti una discussione profonda e proficua, e con un saluto molto cordiale da Berlino.

Sabatti

Maria Carolina Foi, grazie. Adesso tocca a me, per dirvi che questa ottava edizione si rivelerà estremamente importante, alla luce di un dato (inc.) di questi ultimi giorni, che i negazionisti della Shoah in Italia in 15 anni sono passati dal 2,6% al 15,6% (dati Eurispes). Quindi è d'obbligo mantenere la memoria. Ma in quale modo? Qui mi riferisco a Jakob Burckhardt, il grande storico svizzero del XIX secolo, il quale scrive: *"Ciò che un tempo fu gioia e dolore, ora deve diventare conoscenza, come del resto anche nella vita del singolo"*. E questo è estremamente importante. E adesso, per un'introduzione dotta, passiamo al professor Mauro Barberis, che tra l'altro è il direttore scientifico di questa manifestazione, docente di Filosofia del Diritto, Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione dell'Università di Trieste.

Barberis

Grazie, io porto soltanto un saluto e un ringraziamento. Siamo ancora qui, per l'ottava volta, benché trasferiti su internet, che poteva essere un problema

o un ripiego e abbiamo cercato di trasformare in opportunità. Ringrazio ancora il Rettore, in rappresentanza di tutto l'Ateneo; credo che non solo questo evento non potesse che tenersi a Trieste ma che non potesse che tenersi all'Università di Trieste. Grazie a Gianni Peteani, più che mai anima dell'evento, che una volta ha paragonato Convivere a un magnete che attira testimonianze. È così, ma quest'anno in particolare, in cui Convivere si svolge in un contesto quantomai travagliato, vorremmo che fosse anche un magnete che attira riflessione sulla attualità. Anticipo la principale riflessione, ricollegandomi a quanto ha detto Pierluigi Sabatti: che senso ha la memoria oggi nel mondo dei negazionismi social? Grazie, ci torneremo.

Sabatti

Grazie al professor Barberis. Ora la parola a Gianni Peteani.

Peteani

Buon pomeriggio e buongiorno a tutti, e grazie di essere così numerosi; abbiamo dei segnali che ci indicano che dall'esterno coloro che si stanno collegando a YouTube sono moltissimi. Abbiamo collegamenti dall'estero: abbiamo gente che ci sta seguendo dagli States o dal Sudamerica, dal Messico... veramente da ogni parte del mondo. Siamo qui quest'anno, come giustamente ha accennato il professor Barberis, in questa modalità; questa modalità che da freno e da distanziamento si sta rivelando, almeno questo sì, estremamente funzionale e quantomai economico. Noi stiamo parlando difatti in diretta streaming con Berlino ma la prima idea era stata quella proprio di portare il convegno, i docenti dell'Università a Berlino, con costi inevitabilmente molto molto sostenuti. E invece siamo riusciti in questo modo.

Il titolo particolare di quest'anno è "Violenza e indifferenza nella regressione del Sapiens contemporaneo". Perché questa scelta? Questa scelta è scaturita a metà pandemia, diremmo, verso settembre o qualcosa prima, quando c'è stato l'incremento negli Stati Uniti di violenza; violenza cieca, violenza pompata a dismisura, esacerbata da una presidenza che utilizzava i media per aumentare la divisione e le fazioni. C'è stato l'episodio di George Floyd che ha proprio fatto divampare lo scontro. E in Italia abbiamo avuto l'assassinio di Willy, il ragazzo di colore che è stato brutalmente assassinato, nell'indifferenza. E questa indifferenza si collega appunto a Liliana Segre. Willy è stato sacrificato alla vita da due persone bianche, che cognome fanno Bianchi, che sono totalmente rivestite di tatuaggi e vanno a ripercorrere ciò che a Capitol Hill (inc.) quel soggetto vestito di

corna vichinghe, arabescato come un arazzo, scritto tutto quanto, e come diffusamente la pratica di un tatuaggio devastante per tanti versi, su tante persone, specialmente ragazzi, sta a dimostrare cosa? Sta a dimostrare una fragilità: una fragilità diffusa, una fragilità dettata dall'insicurezza, che impone un travestimento tribale per dimostrare la propria forza. Ma sono proprio i soggetti più deboli a necessitare di questo (inc.) che li faccia incutere più forti di quanto non sono.

Siamo giunti quest'anno anche a collimare assieme all'amico astronomo Paolo Molaro, un grande risultato, che è questo: avere il segno di Liliana Segre ed essere riusciti a mutarlo in aggregazione in un piccolo lancio di libertà, significativamente per noi tutti di "Convivere con Auschwitz" e per tutti i relatori, che sono tanti, e per questo Ateneo, che per primo in Italia è sceso in campo compattamente, con tutti i propri Dipartimenti, ex Facoltà o Dicasteri scientifici che si voglia, esce con questo bagaglio, con questa necessità, come accennava il magnifico Rettore, di promozione, di cultura e di conoscenza, sempre con i dettami di Primo Levi, affinché non ci sia possibilità di reiterare quegli odiosi crimini. La stellina di Liliana Segre che noi andiamo a presentare brevemente è una cosa che è successa quando (inc.) casa, il giorno prima del conferimento della sua laurea *honoris causa* nel novembre del 2008, era il 27 novembre 2008. Il giorno prima organizzammo un rinfresco a casa con lei e i famigliari, eravamo (inc.) venne dal Savoy Hotel e purtroppo si buscò anche un forte forte abbassamento di voce, che determinerà un coinvolgimento maggiore nella sua orazione, che è rimasta veramente nella storia, che lei profuse il giorno dopo nella sua *lectio magistralis*. Liliana Segre, seduta vicina a me, aveva al collo una catenina con una piccola stellina; la cosa mi incuriosì perché la stella era a cinque punte, a differenza di quanto verrebbe a presumere sia ornata una persona di origine ebraica, ossia la stellina a sei punte. Ebbene, mi disse che questa stellina era il punto luminoso che brillava in un cielo vergato da lapilli di cenere di persone che passavano nel forno crematorio a Birkenau-Auschwitz. Era bambina, era ragazzina, tredicenne, e più volte quando riuscì a guardare dalla finestra o a uscire sulla soglia alla sera, puntava questo puntolino luminoso, nella speranza che questa si traducesse in una sua libertà, che quella stellina le portasse anche la fortuna di uscire viva da quell'orrore di luogo. Ebbene, così è stato, Liliana per tenacia, forza e grande miracolo di vita è ancora con noi, ha superato la barriera di fuoco di quel luogo micidiale che fu Auschwitz, come tutta la teoria dei lager di sterminio, dove principalmente la popolazione ebraica doveva essere cancellata dalla faccia della terra. Ebbene, noi abbiamo scelto e proposto di intitolare un astro a Liliana Segre. Ho bussato a diverse porte, le reazioni sono state ondi-

vaghe, finché appunto è intervenuto Paolo Molaro, che dopo due anni di miei tentativi ha risolto la situazione con due telefonate e dopo due ore aveva già Messo in moto la macchina dei soccorsi per giungere a questa assegnazione. Ci è stato di grande aiuto anche Riccardo Piani, un corregionale, che ha avuto l'acume di scegliere e individuare (ed è agghiacciante anche come abbinamento) una stellina che abbia lo stesso numero di quello riportato sul braccio, inferto nella carne, il numero di ordinanza di Auschwitz di Liliana Segre. Ebbene, la cosa è giunta a compimento, adesso sarà Paolo a parlare, e mostreremo anche il video e la lettera pervenuti dalla Presidente dell'Unione Internazionale di Astronomia.

Molaro

Io posso solo aggiungere poche cose a quanto già detto da Gianni. Gianni mi ha contattato nell'ottobre del 2019 e mi ha raccontato di questo suo sogno che cercava di realizzare da molti anni, e mi ha raccontato dell'esistenza di questo asteroide che portava il numero 75190, lo stesso numero della Segre, che non era stato ancora battezzato. Allora immediatamente ho scoperto che era stato scoperto ancora nel lontano 1999 da Socorro, un telescopio nel New Messico, all'interno di un progetto LINEAR, che è il progetto della NASA di sorveglianza e studi tutti gli oggetti potenzialmente pericolosi per la Terra. Ha scoperto una quantità enorme di asteroidi. Ed era, nonostante fosse stato scoperto nel 1999, ancora non battezzato. Allora ho contattato il mio collega Grant Stokes, che è il coordinatore di questo progetto LINEAR, e gli ho esposto la nostra proposta, con l'attribuzione possibile per l'IUA. Strokes è stato gentilissimo e mi ha scritto dopo pochissimo che sosteneva assolutamente l'iniziativa. Ecco, questo è quello che è successo. Dopo in realtà è stata lunga l'attesa e ci voluto quasi un anno perché l'IUA ha i suoi tempi e deve passare attraverso un comitato di attribuzione dei corpi celesti, che è un po' complicato, si riunisce molto raramente. Poi chi conosce Gianni immagina che Gianni mi tempestava ogni secondo giorno chiedendomi informazioni sull'andamento di questa richiesta. Si è sbloccato poche settimane fa, abbiamo avuto la conferma a gennaio (credo che fosse il 15 gennaio) dell'attribuzione, che formalmente è avvenuta in novembre. Così è andata. A quel punto ho chiesto alla presidente della società astronomica mondiale, un'associazione che raccoglie più di 13.000 astronomi in tutto il mondo, se aveva la cortesia e se avesse il desiderio di comunicarlo direttamente alla Segre. E la lettera che vedete esposizione è la lettera molto toccante che la presidente dell'UIA, la professoressa Ewine van Dishoeck, ha inviato all'onorevole Segre, Insieme anche ad un videomessaggio, che penso verrà proiettato tra breve.

Io sono molto riconoscente a Gianni per avermi coinvolto in questa iniziativa, veramente è stato emozionante, non per l'iniziativa in sé ma per la vicenda molto toccante della Segre. Tutti noi guardiamo il cielo e il cielo è lo stesso per tutti noi ma noi lo leggiamo in maniera diversa.

Van Dishoeck

Dear Mrs Segre, dear viewers, I'm speaking to you as president of the International Astronomical Union, the organitation of all professional astronomers worldwide, (inc.). I have the (inc.) pleasure and honor to inform you that the IAU as named an asteroid after you. An asteoid is a celestial body that reflects the light of our star, the Sun; it is thus a highly appropriate recognition of you, who is reflecting the light of the all innocent people extinguished by human madness. And I need special to present today in this event the associated in this International Holocaust Remember's Day. Your asteoid's numbered 75190 and was discovered by astronomer Grant Stokes.

The citation reads: "Astereoid number 75190 honors the Auschwitz survivor Liliana Segre who holds the same concentration camp number. On 19 January 2018, she was appointed Senator for life for the poignant testimony as a captive child in the Nazi concentration camps during World War II. She devoted her life to witnearing and increase awareances of the holocaust so that it does not happens again".

Mrs. Segre, (inc.). The stars in the night sky (inc.) confort and hope (inc.) the concentrations camps, and your story (inc.) people. Thank you for reminding us salso during these (inc.) time now to not just look down bau also to lokk up at the beautiful starry night sky. Congratulations!

Sabatti

E adesso Mauro Barberis leggerà la risposta di Liliana Segre a questa intitolazione.

Barberis

È una lettera inviata dal Senato della Repubblica e comincia così: "Signore e signori partecipanti al convegno Convivere con Auschwitz 2021, autorità accademiche e politiche, un caro saluto a voi tutti. Un grazie al dottor Peteani, ai professori e agli scienziati promotori dell'iniziativa per l'invito e per l'onore riservatomi con la proposta di intestare alla mia persona un asteroide. Cercherò di mettere a profitto la rilevanza pubblica di un evento unico come questo per

aggiornare e diffondere ancor meglio il mio messaggio di testimonianza e memoria, ma anche di fratellanza e di pace. Il vostro convegno si intitola 'Violenza e indifferenza nella regressione del Sapiens contemporaneo'. Vorrei dire che non è solo un tema contemporaneo, di oggi, è un problema e un rischio di sempre per l'umanità, di certo di tutto il '900, di quel secolo del totalitarismo e del male assoluto che per reazione ha spesso generato repulsione, rimozione, spinte a minimizzare, se non addirittura a negare. Indifferenza è sempre stata la mia parola chiave; ho chiesto che fosse scritta a caratteri cubitali al binario 21, il memoriale della Shoah presso la stazione di Milano, là dove partivano i vagoni piombati verso i campi di sterminio nazisti e partivano nel silenzio, nell'anonimato, nell'indifferenza della città, senza nessuno che vedesse, sentisse, si ribellasse. Che il mio nome e il numero a cui ciascuno di noi era ridotto ad Auschwitz, traslato in un corpo celeste, possa valere da memento e monito che questo è stato e potrebbe accadere di nuovo, senza informazione, conoscenza, coscienza e responsabilità. Grazie di nuovo a voi tutti, Liliana Segre".

Sabatti

Grazie a Liliana Segre e grazie per la lettura. Adesso è la volta di Giorgia Kakovic, che nonostante la sua giovane età è una veterana di questa manifestazione ed è la vicepresidente dell'Associazione Deina Friuli-Venezia-Giulia, Promemoria Auschwitz, in collaborazione appunto con l'Università di Trieste.

Kakovic

Buongiorno a tutte e a tutti, spero che mi sentiate. È un piacere essere qua, per la quarta volta ormai, quindi ringrazio Gianni Peteani, instancabile ideatore di questo congresso, e tutto il Comitato scientifico che continua a darmi fiducia ed essere qui insieme a professori e persone che hanno dedicato la vita ai loro studi, quindi il primo ringraziamento va sicuramente a voi. Inoltre come Associazione vorremmo portare i saluti alla professoressa Cattelan, alla professoressa Nunnin e al professor Del Santo, che in questi anni ci hanno accompagnato in questo percorso, che dal 2018 ha portato circa 80 studenti dell'Università di Trieste al campo di concentramento Auschwitz-Birkenau con il nostro progetto principale "Promemoria Auschwitz". Io sono un'ex studentessa ormai, perché mi sono laureato a dicembre del 2019 in Diplomazia e Cooperazione e prima in Relazioni internazionali, all'Università di Trieste, quindi è sempre un onore parlare in questa cornice istituzionale, facendo parte di questo team che porta avanti questa iniziativa così importante, in questo giorno così importante e, mi permetto di dire, sempre

più importante, anche alla vista delle notizie terribili che ogni giorno ci troviamo ad affrontare. L'Associazione Deina è nata nel 2013 e fino a febbraio del 2020, in cui siamo riusciti a fare l'anno scorso l'ultimo treno prima dell'inizio della pandemia, ha portato ad Auschwitz e Birkenau circa 16.000 studenti dai 17 ai 25 anni, provenienti da tutta Italia. L'Associazione ha collaborato, continua a collaborare (e speriamo di tornare a collaborare presto in presenza) con l'Università di Trieste, che in questi anni, lasciatemelo dire molto francamente ha deciso, di investire sui ragazzi e le ragazze che animano gli spazi fisici dell'Università non soltanto come studenti ma soprattutto e principalmente come cittadini consapevoli e come agenti attivi del proprio presente. E nonostante quest'anno terrificante, che ci ha impedito di viaggiare e di fare comunità come noi siamo soliti fare, cioè stando insieme, possiamo dire che siamo testardi e quindi abbiamo deciso di investire nuovamente su noi stessi, riproponendoci come un contenitore, come una cornice che permetta lo scambio, la condivisione, l'apprendimento e la crescita personale di tutti i nostri partecipanti. Quindi con immenso orgoglio sia di ex studentessa sia di Vicepresidente dell'Associazione Deina Friuli-Venezia-Giulia mi fa piacere che domani, ventesima edizione della Giornata della Memoria, partiranno circa 2.000 studenti da 9 regioni italiane e partiranno insieme, che sia dalla loro casa o dalla loro classe, per un viaggio virtuale on line, che verrà fatto con le tecniche di realtà aumentata attraverso Auschwitz e Birkenau, attraverso quei luoghi che tanti di noi hanno visto purtroppo più volte. E questa guida verrà realizzata grazie all'aiuto indispensabile di Michele Andreola, che probabilmente qualcuno di voi conosce, che è la guida italiana con cui noi ci interfacciamo ad Auschwitz. Quindi ci siamo reinventati con un'estrema fatica, anche personale e anche mentale, da tutto quest'anno terrificante che abbiamo attraversato, ma nonostante ciò abbiamo voluto trovare un altro modo per stare insieme, per continuare a fare formazione e per continuare a fare cittadinanza attiva.

Io chiuderei qui e chiuderei con le parole della nostra Presidentessa, Cristina Lentini, che un po' di tempo fa ha detto queste parole, che secondo me sono quello che riassumono un po' per noi questo tentativo di educazione on line che speriamo domani sia proficuo e riesca ad essere, almeno lontanamente, paragonabile rispetto all'esperienza in presenza, che un po' di tempo fa ci ha detto: "Noi non possiamo spostarci ma possiamo viaggiare, e più che mai abbiamo bisogno di offrire a giovani ed adulti esperienze che possono incidere sul loro percorso di crescita, dando gli strumenti di emancipazione e consapevolezza, e non ci tireremo indietro. Il percorso che proponiamo è frutto di un duro lavoro e di una rilettura di tutti quelli che sono stati i nostri pilastri educativi. È stato difficile

e complesso trovare altre strade, ma era giusto tentare, spingersi oltre e immaginare altri modi di fare memoria. E oggi la risposta dei giovani e dei docenti, che stanno numerosi al progetto, ci fa capire che avevamo ragione a pensare che ne valesse nuovamente la pena". Con queste parole io vi lascio. Ringrazio ancora eternamente il fatto che mi abbiate dato l'opportunità di essere qui. Io purtroppo dovrò scollegarmi immediatamente perché devo tornare al lavoro ma riguarderò sicuramente nei prossimi giorni gli interventi delle persone che si susseguiranno questo pomeriggio. Grazie mille e buon lavoro.

Sabatti

Grazie Giorgia, grazie di questo intervento, sempre puntuale e sempre preciso. È importante il vostro grandissimo lavoro, che fate in collaborazione con l'Università di Trieste proprio con il professor Daniele Del Santo.

È la volta di Flavia Citrigno, che ci onora della presenza appunto di questo nostro grande traguardo che è stato il Memoriale della Conferenza di Wannsee, Berlino; il luogo per antonomasia dell'orrore, il luogo dove vennero stilati e sottoscritti i protocolli che portarono alla "soluzione finale". Per noi è stata una vera emozione riuscire a conquistare la fiducia di questa istituzione, che è nei vertici mondiali nel computo della memoria. Lasciamo la parola adesso a questa nostra compatriota in terra tedesca, che ha consentito anche e permette questo nostro contatto in lingua italiana, facendo veramente un'opera prestigiosa. Domando alla regia la possibilità di vedere anche un primo piano della locandina in tedesco; forse non vi sono ancora giunte a Berlino ma le abbiamo trasmesse a mezzo posta anche. E do la parola a Flavia Citrigno.

Flavia Citrigno

Grazie, dottor Peteani. Buongiorno a tutti e grazie mille per l'invito che mi avete fatto e per il grande onore di partecipare oggi a questo convegno, a questa conferenza che riunisce così tanti così importanti relatori e che affronta temi così significativi per il nostro lavoro e per il nostro impegno civico e politico. Di nuovo grazie a tutti per l'invito e grazie dell'aver pensato al Memoriale della Conferenza di Wannsee. Ho poco tempo per parlare e il tema della Conferenza di Wannsee in sé è effettivamente molto esteso e oggi ho deciso di soffermarmi soprattutto su quelli che sono stati i partecipanti della stessa Conferenza di Wannsee, che luogo il 20 gennaio 1942 in questa villa nei sobborghi della Berlino sud-ovest; villa che è stata costruita agli inizi dello scorso secolo e che era poi stata presa in mano dalla SS come luogo di incontri e luogo di conferenze nel 1940. Il

20 gennaio 1942 si riuniscono qui 15 funzionari dello Stato nazista, 15 membri di vari dipartimenti, istituzioni e ministeri nonché membri della SS e della Polizia, per discutere la cosiddetta *Endlösung der Judenfrage* ovvero, ciò che stava dicendo poco fa il dottor Peteani, la soluzione finale…

Sabatti

Abbiamo perso l'audio, non so se Berlino ci sente.

Citrigno

…questo era già scritto sulla lettera, della "soluzione finale" del problema ebraico, della questione ebraica. Inizialmente l'appuntamento proprio era quello del 9 dicembre 1941, poi fu successivamente spostato al 20 gennaio 1942, e non si celava in alcun modo quale fosse lo scopo della riunione e si annunciava inoltre che, in seguito alla riunione stessa, ci sarebbe stata una colazione, un rinfresco per concludere in bene le discussioni avute. Quello che è importante segnalare sulla Conferenza di Wannsee, e uno dei punti maggiori quando vengono a trovarci visitatori e classi da ogni parte del mondo, è che durante la Conferenza di Wannsee non fu decisa la soluzione finale; fu discussa la sua messa in atto e l'organizzazione logistica, furono analizzate delle domande e delle questioni di competenza, ovvero chi doveva occuparsi di cosa e quale fosse la procedura più adatta, ma la soluzione finale, ovvero lo sterminio degli ebrei e delle ebree d'Europa, era già in atto ben prima del gennaio 1942. Già nei mesi precedenti erano avvenute le prime di deportazioni, Auschwitz era già in piena attività, c'erano già le camere a gas e le fucilazioni di massa, come appunto mostra anche la foto che vi mostro qui, quella delle fucilazioni di civili da parte del *Einsatzgruppe* del 14 settembre 1941. Quindi appunto fra 15 importanti gerarchi nazisti per discutere del "come": come uccidere, come sterminare quelli che poi sono diventati 6 milioni di persone ma che inizialmente loro avevano contato come 11 milioni di persone. Sullo schermo vedete adesso un estratto del *Protocollo* della Conferenza di Wannsee, su cui tornerò più tardi, in cui Eichmann (che aveva redatto sia i documenti preparatori per la riunione che quelli successivi, quindi il *Protocollo*) aveva preparato una lista, una tabella statistica di tutti gli ebrei e le ebree presenti in Europa; tra cui in Italia, che vedete più o meno a metà pagina con la cifra di 56.000 persone presenti sulla penisola e 200 in Albania. Quindi questi 15 partecipanti alla Conferenza di Wannsee, su cui dirò due parole tra poco, si riunirono per discutere come uccidere 11 milioni di persone, e questo era l'unico argomento, l'unico tema all'ordine del giorno durante i 90 di riunione che ebbe luogo il 20 gennaio 1942 a Wannsee.

Ora, detta questa premessa che sicuramente non sarà nuova per nessuno degli ascoltatori, volevo soffermarmi sui partecipanti. Questo è un organigramma che noi utilizziamo molto spesso durante le visite del Memoriale, e vedete che i 15 partecipanti sono raggruppati in 4 differenti gruppi. All'estrema sinistra SS e Polizia; qui si trovano anche i nomi generalmente più noti, fra cui Reinhard Heydrich, il capo del *Reichssicherheitshauptamtes* e l'organizzatore, colui che convocò appunto questi 14 partecipanti. Si trova anche Heinrich Müller, il capo della Gestapo, e il famigerato Eichmann, che è poi diventato estremamente famoso nell'ambito del suo stesso processo nel 1962 a Gerusalemme. In mezzo questa altra categoria, quella dei Ministeri, e qui vedete 5 uomini i cui nomi completamente sconosciuti al giorno d'oggi, che provenivano da differenti Ministeri (Ministero degli Interni, Ministero degli Affari esteri, Ministero della Giustizia) ed erano stati convocati appunto perché Heydrich, Hitler e i più grandi gerarchi nazisti (quindi al di sopra dei partecipanti della Conferenza di Wannsee stessa) desideravano la collaborazione e avevano di fatto disperato bisogno della collaborazione dei Ministeri che sono stati poi invitati, per coordinare appunto tutta una serie di domande e di problemi che si erano già profilati durante i primi mesi di messa in atto della "soluzione finale".

Più a destra la *Besatzungsverwaltung*, ovvero l'amministrazione dei Paesi occupati, e qui si vede Bühlerl, che in quel periodo era dislocato in Polonia... Quindi i rappresentanti di quella che era l'amministrazione dei Paesi che erano stati inclusi da poco nel Terzo Reich. E nell'ultima fila, all'estrema destra, Gerhard Klopfer, un rappresentate del Partito Nazista stesso.

Ora se si guarda più da vicino l'organigramma si noterà che molti di questi uomini avevano un titolo di dottorato, erano persone che avevano studiato, che avevano portato alla fine i loro studi universitari, ed erano quindi estremamente preparati e competenti nel loro settore. Si noti Wilhelm Stuckart, su cui tornerò più tardi, e Freisler, nomi molto importanti e che hanno avuto un peso decisamente grande su quello che è stato il plasmarsi della dittatura del Terzo Reich e che, nonostante ciò, sono stati completamente dimenticati oggi. Un altro fattore interessante è che la maggior parte di questi uomini, con l'eccezione di Kritzinger, erano relativamente giovani: l'età media era di circa 40 anni, il che vuol dire che la maggior parte di loro erano coloro che in tedesco si dicono *krikzindau (?)*, ovvero quelle persone che erano nate nel periodo della Prima Guerra Mondiale e che quindi erano cresciuti con la colpa, con questo senso di sconfitta derivato dalla fine della Prima Guerra Mondiale, in cui la Germania aveva appunto perso. Vorrei soffermarmi e delineare molto velocemente alcuni dei tratti più interes-

santi, secondo me, di alcuni di questi partecipanti, in particolare di quelli che appartengono al gruppo dei Ministeri.

Il doktor Roland Freisler partecipò alla Conferenza di Wannsee in quel momento in quanto Segretario di Stato al Ministero della Giustizia, quindi una carica molto importante. Tuttavia Freisler non era soltanto Segretario di Stato al Ministero della Giustizia ma era anche in quello stesso momento il giudice principale del *Volksgerichtshof*, ovvero del Tribunale del Popolo, un'istituzione, un tribunale istituito dai nazisti stessi già nel 1933 per occuparsi e per assicurarsi che la giustizia nazista riuscisse a sterminare quelli che erano gli oppositori politici. Quindi il *Volksgerichtshof* è stato molto implicato in tutti i processi fatti ai membri della Resistenza sin dall'inizio della dittatura nazista nel 1933. Qui vedete una foto di Roland Freisler durante il processo che ebbe luogo in seguito all'attentato fatto ad Hitler il 4 luglio 1944. Un processo molto noto e che fu molto mediatizzato e anche molto presentato nelle media tedeschi, e Freisler ne era il giudice principale. Freisler non prese parola alla Conferenza di Wannsee, non ebbe modo di dire nulla di particolarmente significativo, tant'è che il suo nome compare nel Protocollo della Conferenza stessa soltanto negli indici dei partecipanti, e la maggior parte degli storici suppone che fu invitato da Eichmann nel caso in cui vi fossero state delle contestazioni di tipo giuridico e anche proprio perché, avendo questa funzione di giudice principale del *Volksgerichtshof*, potesse intimorire ed incutere in un certo senso agli altri partecipanti paura e quindi spingerli a non opporsi a quelle che erano le proposte concrete di Heydrich. Ovviamente nessuno dei partecipanti sollevò la benché minima obiezione e quindi in un certo senso forse lo scopo di Heydrich invitando Freisler fu compiuto. Freisler morì poco prima della fine della Seconda Guerra Mondiale, in seguito a un bombardamento che avvenne sullo stesso *Volksgerichtshof*; quindi l'edificio del Tribunale del Popolo fu bombardato, Freisler si trovava in quel momento al suo interno e morì. Quindi non subì nessuna delle conseguenze dei processi del dopoguerra, a differenza degli altri due partecipanti che vi mostrerò a breve.

Questo invece è Wilhelm Stuckart, che fu presente alla Conferenza in quanto Segretario di Stato al Ministero degli Interni. Wilhelm Stuckart era uomo già noto nell'ambito dei Ministeri nazisti in quanto nel 1935-36 aveva lavorato e collaborato a stretto contatto con quello che era stato il gruppo che si era occupato di redigere le Leggi di Norimberga. Quindi uno compiti di Stuckart era stato quello di selezionare attentamente e stipulare le condizioni su chi fosse da essere considerato ebreo di primo o secondo grado, chi fosse un meticcio e chi fosse invece di sangue ariano. Quindi forte di questa esperienza nella stipulazione

delle Leggi di Norimberga, Stuckart prende parte, in modo quasi scontato, alla Conferenza di Wannsee. E prende parte in realtà in modo molto attivo, in quanto di fatto fu uno dei principali oratori, a parte Heydrich stesso, e per risolvere il problema dei meticci e dell'indecisione su come gestione il problema di quelle persone che avevano metà sangue ariano e metà sangue ebraico propose la sterilizzazione massiva di queste persone. E uno dei risultati della Conferenza di Wannsee fu appunto quella di una successiva conferenza in cui la questione della sterilizzazione sarebbe stata tratta in modo più approfondito. Stuckart muore nel 1953, quindi dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Riuscì nell'ambito dei processi indetti dagli Alleati a schermirsi o comunque a proteggersi sostenendo che lui aveva, appunto grazie a queste obiezioni, apportato un aiuto al popolo ebraico e che quindi lui aveva cercato di limitare i danni dall'interno; fu scagionato e morì nel 1953 a causa di un incidente stradale, quindi senza aver passato particolare tempo in prigione o senza essere stato considerato un personaggio rilevante di quella che fu la "soluzione finale".

L'ultimo uomo su cui vorrei dire due parole è Martin Luther, che prese parte alla Conferenza di Wannsee in quanto Sottosegretario al Ministero degli Esteri del Terzo Reich. Lui già aveva la responsabilità di coordinare i rapporti fra il Ministero degli Affari esteri del terzo Reich e quelli degli altri Paesi europei; quando ripensiamo alla pagina 6 del *Protocollo*, Luther era colui che doveva occuparsi di mettersi in contatto con il Ministero degli Affari esteri bulgaro, ad esempio, e quello di altri Paesi per discutere e per trattare sulla consegna degli ebrei provenienti questi Paesi non ancora sotto il potere e sotto la dominazione del Terzo Reich. Quindi Luther aveva una funzione non indifferente nell'ambito di questa Conferenza. Anche lui classica carriera da burocrate, da ministeriale, appunto da uomo ben integrato e ben consapevole di quelle che erano le leggi del periodo. La morte e gli ultimi anni della vita di Luther sono particolarmente per noi perché Luther fu accusato poco dopo la Conferenza, nel 1943, di aver complottato contro il suo capo, contro Ribbentrop, il Ministero degli Affari esteri del Terzo Reich. Fu accusato di aver complottato contro Ribbentrop e fu, a causa di queste accusazioni (che non sappiamo se fosse fondate o no) mandato nel campo di concentramento di Sachsenhausen, a nord di Berlino, dove nel 1945, poco prima della fine della Seconda Guerra Mondiale, morì. Questo è importante per noi in quanto Memoriale della Conferenza di Wannsee perché, proprio in ragione del fatto del fatto che trascorse gli ultimi due anni della Seconda Guerra Mondiale in prigionia nel campo di concentramento di Sachsenhausen, non poté distruggere i suoi documenti, tutti gli atti

e la documentazione che aveva raccolto nel suo stesso ufficio. Come saprete, negli ultimi mesi della Seconda Guerra Mondiale ci fu una massiva distruzione di documenti e di atti da parte dell'amministrazione e della burocrazia tedesca. Luther non era presente e quindi non poté occuparsi di ciò, e in qualche modo ciò è stata una fortuna per noi perché, a causa della sua assenza, una delle 30 copie del *Protocollo* che erano state redatte da Eichmann in seguito alla Conferenza fu ritrovata subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale appunto negli archivi del Ministero degli Affari esteri del Terzo Reich; fu ritrovata dagli Alleati che erano alla disperata ricerca di prove da utilizzare nell'ambito del processo di Norimberga, ed è così che l'unica copia sopravvissuta della Conferenza di Wannsee è arrivata fino a noi, permettendoci quindi di capire la dimensione di quella che era l'organizzazione e la coordinazione della "soluzione finale" della questione ebraica dal punto di vista dei nazisti.

Prima di concludere vorrei soltanto dire due parole su quello che è stato il destino degli altri partecipanti alla Conferenza di Wannsee. Vedete lo stesso organigramma di prima, con delle date presentate in colori diversi. Vedete le date in colore violetto: questi sono quei partecipanti che sono morti prima della fine della Seconda Guerra Mondiale e che quindi non hanno avuto nessun tipo di ripercussioni giudiziarie a causa della loro partecipazione alla Conferenza stessa. Il caso più noto è ovviamente Hydrich, che fu ucciso nell'ambito di un attentato poco dopo la Conferenza stessa, nel 1942. Müller, Lange, Mayer, Freisler e Luther appunto sono morti anche loro prima della fine della Seconda Guerra Mondiale. I tre numeri verde (1946 Schöngarth, 1962 Eichmann e Bühler nel 1948) solo coloro che furono sottoposti a un processo e furono condannati a morte, e quindi nel 1946 e nel 1948 Schöngarth e Bühler furono condannati a morte dallo Stato polacco ed Eichmann nel 1962 nell'ambito del suo stesso processo che ebbe luogo a Gerusalemme dallo stato di Israele. E in rosso vedete invece le date di coloro che furono interrogati e che quindi furono in qualche modo sottomessi alla giustizia, ma che furono considerati innocenti e quindi scagionati e che morirono per cause naturali o comunque per incidente, come nel caso di Wilhelm Stuckart; alcuni dei quali (Hofmann, Leibbrandt e Klopfer) morirono negli anni '80, quindi circa una decina di anni prima dell'apertura del Memoriale della Conferenza di Wannsee.

Tutto qui da parte mia, è stata una grande maratona per cercare di sintetizzare il più possibile questo tema, che è in sé molto vasto; spero di essere stata e rimango a disposizione per ulteriore domande, e ridò la parola ai principali relatori del Convegno. Grazie mille di nuovo per l'invito e per l'ascolto.

Sabatti

Grazie a Flavia Citrigno del Centro Wannsee perché è una new entry importantissima ella nell'ambito di "Convivere con Auschwitz" e perché ci ha dato proprio un quadro particolare, poco conosciuto; cioè i gerarchi si conoscono quello che sono stati, ma qui sono i burocrati, sono proprio gli esponenti di quella "banalità del male" ben famosa, che è stata molto ben illustrata da Flavio Citrigno, che ringraziamo.

E andiamo ad un argomento di grandissima attualità, purtroppo, con la dottoressa Giorgia Girotto, docente di Genetica Medica del Dipartimento Universitario Clinico di Scienze mediche, chirurgiche e della salute dell'Istituto Burlo Garofalo dell'Università degli Studi di Trieste, che ci parlerà di epidemia. Prego, dottoressa.

Spedicati

Buon pomeriggio a tutti. In realtà io sono Beatrice Spedicati e sono un medico specializzando presso la Genetica medica del Burlo Garofalo, e vi porto innanzitutto i saluti della dottoressa Girotto, che si scusa per non essere riuscita ad essere presente oggi. Quindi condividerò io al suo posto le sue riflessioni sul tema "Medicina e Storia, a partire dall'epidemia di Covid-19". Il termine "epidemia" deriva dalla crasi di due vocaboli greci epi- "sopra" e -demos "popolo", andando quindi ad indicare un evento che incombe sopra il popolo. Per definizione le epidemie sono caratterizzate da un inizio in un momento ben preciso, uno scenario definito in termini di spazio e tempo, e passano dal coinvolgimento individuale al coinvolgimento collettivo, per giungere a un culmine e poi risolversi. Naturalmente sono eventi che si sono verificati durante tutto il corso della storia dell'uomo e, concentrandoci su quella avvenute negli ultimi secoli, possiamo sottolineare come già in passato diversi Paesi si siano impegnati per far fronte ai focolai di patologie infettive. Un esempio è dato dall' influenza spagnola che si è diffusa durante il primo conflitto mondiale; questa epidemia è stata da un lato definita come "epidemia censurata" in quanto i media dei Paesi belligeranti, su indicazioni governative, tendevano a non menzionarla, proprio per scuotere ulteriormente l'opinione pubblica già impegnata dal conflitto bellico. Dall'altro lato però tutti i Paesi coinvolti si sono impegnati per attuare misure di isolamento, quarantene e sforzi di disinfezione per cercare di limitare il contagio. Negli ultimi anni sono stati molto numerosi gli episodi pandemici e pandemici che si sono intrecciati agli eventi storici. Un esempio è dato dall'epidemia di vaiolo della fine degli anni '70, che nonostante le tensioni politiche del momento ha visto un'importante collaborazione tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica per mettere a punto il vaccino che ha portato poi all'eradicazione della patologia. Numerose di queste

epidemie sono state dovute a virus dell'influenza, con appunto la spagnola o l'influenza di Hong-Kong, ed altre ai coronavirus, come ad esempio la Sars, la Mers e naturalmente la pandemia da Covid-19 che ci coinvolge tuttora. Le epidemie, proprio a causa del loro coinvolgimento collettivo, incidono pesantemente sulla società e vanno a colpire non solo dal punto di vista infettivologico le fasce più vulnerabili, sottolineando le debolezze. Altresì la risposta all'epidemia trascina con sé l'insita tendenza umana a cercare di assegnare a qualcosa o a qualcuno la responsabilità per gli eventi in corso. Nel passato si suppliva alle carenze di conoscenze mediche con la superstizione popolare; ad esempio, non essendo in grado di conoscere le modalità di trasmissione della tubercolosi, si era diffusa la credenza che i soggetti affetti fossero vittime dei vampiri, membri della famiglia defunti e tornati dall'oltretomba per prosciugare le forze vitali dei propri cari. L'uomo tende ad affrontare le epidemie in maniera non completamente razionale; certo cerca sempre una spiegazione scientifica però dall'altra parte desidera una spiegazione trascendente, che pretende di avere un fondamento morale. Questo desiderio va sfruttare ed incidere sulle divisioni sociali, di qualunque natura esse siano: religione, etnia, classe, identità di genere. Il virus è un corpo estraneo e come tale viene ritenuto un invasore che proviene da un altro luogo; però quando i leader politici e i mass media in modo più o meno consapevole si riferiscono al Covid-19 come "virus Wuhan" vanno a fare leva sulle paure xenofobe che spesso accompagnano i focolai delle patologie infettive. Al fine di poter affrontare in maniera consapevole e responsabile la crisi attuale, la conoscenza degli eventi del passato è di fondamentale importanza perché consente di trarne numerosi insegnamenti, sia scientifici che culturali. In passato come oggi il cardine del contenimento dell'epidemia è rappresentato dalle misure di isolamento: il controllo degli spostamenti, dei confini, dei porti, l'istituzione dei periodi di quarantena in luoghi ben precisi, i dispositivi di protezione individuale. Tuttavia ad oggi, nonostante siamo dotati di conoscenze e tecnologie avanzate, non è stato possibile attuare in maniera costante, precisa e puntuale tutte le misure per il contenimento e il controllo della pandemia; questo perché spesso vi è stata e vi è ancora una bassa citazione e un'adesione alle misure di distanziamento sociale, un tracciamento dei contatti inefficace, un controllo e una disponibilità delle strutture idonee all'isolamento non sufficiente. La società moderna si ritrova quindi a doversi destreggiare tra la necessità di non ledere il diritto individuale (diritto alla libertà, prima di tutto) ma anche l'obbligo di salvaguardare i diritti della collettività. Forse è una conoscenza comune che il termine in cinese per "crisi" è costituito da due caratteri: il primo contiene la parola "pericolo" e il se-

condo la parola "opportunità". In realtà secondo alcuni la traduzione più corretta del secondo termine più che "opportunità" dovrebbe essere "momento cruciale", il momento in cui qualcosa cambia o inizia. Ed è infatti sotto gli occhi di tutti che l'epidemia da Covid-19 ha cambiato drasticamente le nostre vite, facendo leva anche sulla paura dovuta all'enorme incremento dei decessi. D'altra parte però questo periodo può anche essere visto come l'inizio di un importante lavoro di squadra, frutto della cooperazione internazionale. L'eradicazione della pandemia ovviamente non può prescindere da un miglioramento dei servizi e delle infrastrutture sanitarie; noi come scienziati e come personale sanitario abbiamo l'opportunità e il privilegio di prenderci cura della salute dei cittadini, non solo come singoli individui ma anche come collettività. Di fronte all'evento della pandemia non ci sono differenze di religione, etnia, classe o genere; e proprio questo potrebbe essere un punto di partenza per sostenere politiche e iniziative che affrontando questo evento di crisi che stiamo vivendo possano anche eliminare pregiudizi e disuguaglianze. E con quest'ultima riflessione di Camus vi ringrazio molto per l'attenzione.

Sabatti

Adesso è la volta della presentazione del libro "Medicina e Shoah" di Federica Scrimin e Tristano Matta; medico ostetrico ginecologo la prima all'Istituto Burlo Garofolo di Trieste e storico il secondo. La parola quindi a Federica Scrimin.

Scrimin

Buongiorno a tutti, ho molto piacere di vedervi e vi racconterò in 5 minuti quella che è la storia di questo libro. Questo libro è un libro pubblicato dalla nostra casa editrice EUT e che potete scaricare gratuitamente dal sito per scaricarlo. Di che cosa parla questo libro? Questo libro è un libro che è nato dal mondo della Medicina ed è una riflessione che riguarda soprattutto i medici, e vorrebbe essere una premessa per fare sì che anche nella nostra università, come in molte università e facoltà di Medicina tedesche e francesi, ci fosse per tutti gli studenti di Medicina una riflessione storica sul significato che ha avuto l'esperienza della Shoah nell'ambito della Medicina. Dobbiamo assumerci una responsabilità per quello che è avvenuto, e la responsabilità si assume cercando di vedere e trarre le conseguenze relativamente ai nostri comportamenti. La domanda a cui cerca di rispondere il libro è la domanda che noi tutti dovremmo porci come medici: dei medici, che erano stati addestrati e cresciuti e avevano studiato per curare i pazienti, come hanno potuto trasformarsi in carnefici? Prima domanda. Secon-

da domanda: in un contesto di quel tipo, con uno Stato forte e autoritario e che ingeriva in maniera importante nel sistema sanitario, che cosa avremmo fatto noi? Prima di dare risposte a questa domanda dobbiamo conoscere. E gli studenti di Medicina non hanno un momento di formazione che preveda la lettura della parte del processo di Norimberga che riguarda gli atti dei medici. Comunque nella nostra biblioteca di Medicina, nel fondo Pincherle, che è un magnifico fondo di libri antichi che dobbiamo a un grande pediatra, c'è questo libro "Medicina disumana", di cui non vi posso raccontare la storia ma che ha una storia interessante. Sarebbe troppo lunga ma diciamo brevemente che è stato scritto da un professore di Medicina appena nominato e da uno studente di Medicina, perché non si trovava nessuno che fosse disposto a scriverlo e a studiare, su ordine di un piccolo gruppo di rappresentanti dell'Ordine dei Medici tedeschi alla fine della guerra, quindi nel 1946, perché tutti i medici tedeschi potessero seguire gli atti e il processo di Norimberga contro i medici. Ci fu una sessione particolare del processo di Norimberga che riguardò specificatamente i medici, con un tribunale americano. Questo libro dovrebbe essere letto; non riesco a leggervi quello che è scritto qua perché è difficile da leggere, la cosa che vi voglio dire è che questa è la testimonianza di un medico, Fried Mielke, che era un pediatra, il quale (così racconta un prigioniero tedesco che fu testimone dell'episodio) per mostrare come uccidevano i bambini asociali e associarli disabili negli ospedali... Voi sapete che le prime esperienze di sterminio nel Reich si sono avute verso i cittadini tedeschi: prima si partì coi bambini disabili e i bambini asociali, i bambini ebrei, i bambini con comportamenti irrequieti, e poi si arrivò agli adulti con malattia psichiatrica o sociali, e infine si estese il programma di sterminio agli ebrei. Dunque questo pediatra prende in braccio un bambino che stava per essere ammazzato con delle diete prive progressivamente di alimenti e il racconto dice di quest'uomo che vede questo omone prendere in braccio questo momento di ossa, flaccide, che cascano, che si lamenta e che mugola, e intorno ci sono tutti i bambini affamati, e questo signore e tronfio mostra il suo sistema di eliminazione. Questo è un medico pediatra e non è isolato, cioè non è un pazzo; questo è il concetto fondamentale che noi medici dobbiamo avere in mente, perché in Germania e in Austria in quegli anni moltissimi medici, una gran parte dei medici, più del 30%, sono stati coinvolti in queste operazioni. E tutto questo nasce da un atteggiamento di sottomissione e di idea che le autorità è importante e quello che noi dobbiamo salvare è lo Stato e il bene dello Stato è il primo valore, non quello del nostro paziente. Ricordatevi che stiamo parlando di una Medicina di altissimo livello, la Medicina tedesca ai primi del '900 era la

miglior Medicina nel mondo: avevano scoperto i gruppi sanguigni, i raggi x, la possibilità di fare l'elettrocardiogramma, avevo isolati i batteri (per esempio il batterio della sifilide, il tifo eccetera). Quindi era la Medicina al mondo, e da questa Medicina nacque lo sterminio. Cos'è la premessa? La premessa è un pensiero che aveva caratterizzato la Medicina in quegli anni, ed è l'idea che il corpo umano è un'entità biologica e i pazienti non sono visti come persone ma come eventi biologici. Capiamo in quegli anni i processi biologici che sono alla base della malattia e abbiamo bisogno di una cosa importante, che è la sperimentazione: noi dobbiamo sperimentare per capire come nascono le malattie e come guarirle. Ed è proprio questo scacco tra la relazione del medico e lo Stato e la necessità di sperimentazione che in tutta la Medicina del mondo in quegli anni permette la eliminazione di molte persone, le tecniche di sterilizzazione eccetera, che riguardavano solo la Germania ma anche gli Stati Uniti, la Svezia eccetera, ma che Germania ovviamente trovarono il loro apice. Dobbiamo ricordarci che gli studenti di Medicina tedesca fino al 1945 sono stati coinvolti in studi e sperimentazioni utilizzando gli uomini, le donne e i bambini che erano trattenuti nei campi di concentramento. In particolare c'erano accordi particolari tra il campo di Dachau e la Facoltà di Medicina di Graz, di Monaco e di Amburgo. Molti medici hanno costruito le loro carriere su quegli esperimenti, e il blocco di riferimento di Dachau era un luogo di attrazione per la didattica, cioè si andava per imparare, per vedere i cadaveri, per fare le autopsie. E quindi qua si fecero tesi di laurea, numerose tesi di laurea, esami di abilitazione e di specializzazione. Come questo sia potuto succedere è sintetizzato molto bene in questo libro che io vi consiglio caldamente di leggere, che ci spiega come a Vienna, dove c'era la migliore Pediatria del mondo, d'improvviso i pediatri che curavano i bambini e in gran parte ebrei furono espulsi (ricordiamo che c'era per esempio Anna Weiss tra questi pediatri) e furono sostituiti da pediatri nazisti, che così fecero la loro carriera (tra cui Asperger, da cui il nome della Sindrome di Asperger) e la Medicina d'improvviso, che con la sua rete aveva cercato di individuare tutti i bambini che avessero bisogno di aiuto per sostenerli e aiutarli, non solo nutrendoli ma anche aiutandoli culturalmente, si trovò ad avere a disposizione per i medici nazisti una rete che costituì proprio la base per l'individuazione dei bambini diversi e quindi per la loro eliminazione. Ricordiamoci che nel Reich c'erano 37 reparti di eutanasia, cioè proprio dedicati alla eutanasia, e su questo sicuramente (questo sono gli studi di Weindling recenti) minimo 5.000, forse 10.000, bambini e adolescenti sono stati uccisi, di cui 789 all'ospedale di Vienna, che è lo Spiegelgrund. La memoria della Medicina è una memoria che si sta scoprendo e arricchendo in

questi anni; fino ad oggi non si è fatti carico di questa memoria, soprattutto dalla parte delle vittime. Cioè noi sappiamo chi erano i medici (Clauberg eccetera) che hanno eseguito queste uccisioni ma abbiamo poco ricostruito la storia invece he di queste vittime. Pensate che ancora tra il 1989 e il 2004 la Fondazione Tedesca per la Memoria e la Responsabilità del Futuro ha riconosciuto e risarcito 4.000 vittime di esperimenti; 1989-2004, cioè adesso.

Che cosa c'è alla base di tutto questo? C'è il fatto che il patto tra i medici austriaci e tedeschi era con lo Stato e non con la persona. Non vi racconto che cosa ha detto von Cranach ma vi dico solo una cosa: l'eredità più importante che è rimasta dall'esperienza drammatica della Medicina tedesca di quegli anni è il consenso informato, ed è su questo che noi come medici oggi dovremmo richiamare l'attenzione dei nostri clienti e dei nostri specializzandi. Il consenso informato, cioè la condivisione del programma di cura e della proposta di trattamento del paziente, deve essere condiviso e, come dice von Cranach, deve essere fatto guardando negli occhi il paziente, mettendosi nei suoi panni e cercando di fornire per lui quelle che sono le migliori soluzioni per la sua salute. È proprio solo nella relazione del medico che non risponde allo Stato ma al suo paziente guardandolo negli occhi che troviamo, come dice la De Franco, la possibilità di avere una relazione che non sia pericolosa e di prevaricazione del paziente. E questo messaggio è un messaggio indispensabile per i nostri pazienti. Vi ricordo solo che il sistema sanitario italiano oggi è sotto scacco, è in grandi difficoltà economiche, e si parlava di difficoltà economiche anche nel periodo della Germania nazista e per questo sono stati uccisi i più deboli.

Vi mostro con piacere la foto di questo signore, che è un signore recentemente immigrato in Italia, senza lavoro, senza nessuna forma di tutela, che è stato salvato dall'ultima epidemia di Covid in uno dei nostri reparti di rianimazione, con una spesa - ovviamente, come potete immaginare - tremenda, ma secondo me è un forte messaggio di giustizia e di quello che oggi la Medicina può e deve fare. E con questo ho finito.

Sabatti

Perfetto, dottoressa Scrimin, esaustiva e di grande interesse la presentazione del libro. Adesso abbiamo due grandi amiche dell'Università di Trieste, abbiamo le sorelle Andra e Tatiana Bucci. Che ci presentano cosa? Oggi siamo immersi in un pangermanesimo: siamo a Berlino in due punti e abbiamo anche questa opportunità, una brevissima presentazione da parte di queste due recenti neolaureate *honoris causa* dell'Università di Trieste per conto del Dipartimento di Scienze politiche. Cosa ci presentano? Ci presentano la versione tedesca del loro recente

libro "Noi, bambine ad Auschwitz". È stata pubblicata da un editore di Amburgo. Prego Tatiana e Andra.

Bucci Tatiana

Buonasera a tutti. Quando ci è stato detto da Mondadori che il nostro libro sarebbe stato tradotto in tedesco, per noi è stata una sorpresa veramente incredibile e ne siamo state veramente molto molto felici, perché proprio voluto dalla Germania è una cosa importantissima per noi. Avremmo dovuto logicamente essere in Germania per la presentazione del libro invece non è stato possibile ma siamo in contatto comunque con giornalisti e con l'editore per promuovere il nostro libro. Poi comunque c'è anche un'altra bella e interessante notizia: per adesso abbiamo solo la copertina del libro ma è stato tradotto anche in croato, pensate un po', anche in croato. È un altro passo avanti, un'apertura della Croazia in questo che è stato la Shoah. Ne siamo veramente molto molto felici. Lascerei la parola ad Andra, che non avete avuto l'occasione di conoscere quando è stata data a me l'onorificenza della laurea *honoris causa* e adesso Andra potrà ringraziare a sua volta gli organizzatori di questo bellissimo e interessantissimo incontro.

Sabatti

Grazie, Tatiana. Vediamo se riusciamo a collegarci con la sorella, che invece sta negli Stati Uniti.

Bucci Andra

Buongiorno a tutti, sono sveglia dalle 3 e mezza del mattino; qui è molto presto, sono le 6 e mezza del mattino e per la grande emozione mi sono svegliata prestissimo. Ma volevo prima di tutto proprio ringraziare l'Università e il Magnifico Rettore dell'Università di Trieste per il conferimento della laurea in Diplomazia e Cooperazione internazionale. Ho avuto veramente un grande dispiacere non poter essere presente ma mia sorella ha riempito anche il mio vuoto. E poi volevo dire grazie anche al professor Gianni Peteani, da cui è partita l'idea, per cui mi fa tanto tanto piacere. Trieste è la mia città e, se posso dire, proprio mi manca. Mia sorella però ha dimenticato di dire una cosa: c'è una grande traduttrice americana, non so se voi la conoscete, si chiama anni Ann Goldstein, che sta traducendo il nostro libro. È stata già fatta la copertina e il libro uscirà a gennaio 2022.

Bucci Tatiana

Traducendolo in inglese, devi dire.

Bucci Andra

In inglese; e fatto in inglese è un passo molto importante perché l'inglese pare che sia la lingua proprio veicolare mondiale e quindi va benissimo. È stato molto interessante ascoltarvi, perché io mi sono collegata dall'inizio. I minuti forse sono pochi, Tati ed io facciamo penso abbastanza, per noi molto, per ricordare la Shoah, facendo tanti viaggi, incontrando tanti ragazzi e in questo periodo ci colleghiamo on line tutti i giorni. Tutti i giorni abbiamo un incontro, Tati probabilmente di più visto che ci sono 9 ore di differenza con la California e quindi i collegamenti con le scuole sono difficili. Ma non vogliamo assolutamente che tutto cada nel dimenticatoio; bisogna parlare e parlare e non rimanere mai indifferenti a niente, bisogna sempre ascoltare e pensare con la propria testa. Un grande abbraccio alla mia Trieste.

Sabatti

Tante grazie Andra, tante grazie Tatiana. Le ricordo specie oggi, che siamo alla vigilia del 27 gennaio, Giorno della Memoria, dell'Olocausto e della Deportazione, un abbraccio e un ricordo intenso di Sergio Di Simone, il vostro cugino di 6 anni che non ha fatto rientro da Auschwitz. Grazie.

Bucci Tatiana

Difatti Federica prima parlato anche di Amburgo, perché è proprio ad Amburgo che tra l'altro Sergio con gli altri 19 bambini ha finito di vivere. Perché anche lì hanno subito degli esperimenti terribili, veramente una cosa indescrivibile, anche per quei bambini lì. Quindi il libro di Federica va sicuramente letto e riletto.

Sabatti

Ancora grazie e un abbraccio dalla vostra Trieste. E adesso è la volta del nostro editore, del responsabile delle Edizioni dell'Università di Trieste, il dottor Mauro Rossi, che ci sta accompagnando in questi anni intensi di lavoro, durante tutto l'anno, nella edizione delle nostre precedenti fatiche. Fatiche di un giorno che però si commisurano in una lunga e articolata configurazione che dura tutto l'anno. Cos'ha permesso Mauro Rossi? Ha permesso la realizzazione finalmente di tre libri veri e propri; tre libri targati Università degli Studi di Trieste che vanno a comporre ricomporre tutti gli interventi dei nostri relatori. Relatori dell'Università di Trieste, l'unico Ateneo che compattamente esce in campo su questa dottrina della Memoria. La parola a Mauro, grazie Mauro.

Rossi

Buongiorno e grazie a tutti, innanzitutto ai timonieri di questa iniziativa che è ormai (inc.). Come il collega Gianni ha già detto, a partire dal 2018 circa gli animatori di questa iniziativa, che era giunta a quel tempo alla quinta edizione, avevano ritenuto che fosse più che opportuno emendare una pecca nativa, il fatto che era un peccato ma soprattutto un paradosso che un'iniziativa votata portata alla memoria e alla testimonianza noi lasciasse dietro a sé qualche traccia permanente, una qualche forma di documentazione, soprattutto in virtù della peculiarità, dell'originalità e dell'interesse degli interventi che venivano raccolti. Il problema risedeva semmai nel fatto che per le prime edizioni i contributi non erano raccolti sistematicamente e rivisti dagli autori quindi non si poteva parlare di "atti di convegno" propriamente intensi, secondo la nozione accademica che viene data a questa tipologia. E proprio a questo punto ci è venuto in soccorso, e qui ho occasione di ringraziare, il lavoro volontario, disinteressato e imprescindibile di Riccardo Papini, che ho visto presente anche tra noi, che ringrazio veramente di cuore, che è stato verbalizzatore ed estensore instancabile delle trascrizioni che poi sono confluite in questi libri piuttosto agili. Va detto però che questi libri naturalmente hanno delle caratteristiche di oralità e di colloquialità, perché seguono non un andamento sistematico come da attenersi in una raccolta di saggi ma seguono poi il dibattito vivo, il dibattito orale, il dibattito nella sua fluidità dialogica. A dire il vero, poi a partire dall'edizione del 2020 il Comitato Scientifico ha pensato di portare ad una sistematicità, quindi chiedendo ai relatori e ai contributori di rivedere personalmente ed integrare anche tutti i loro documenti con la parte iconografica e con gli apparati bibliografici di partenza, quindi introducendo anche caratteristiche che ne fanno dei saggi intesi in senso proprio. A questo punto sarò molto breve perché so che il tempo già sta scorrendo molto velocemente e siamo un po' in ritardo. Gianni, tu hai già mostrato le nostre copertine; questa è la nostra piccola trilogia, si tratta di volumetti piuttosto agili, di circa 100 e poco più pagine, che rappresentano appunto una trilogia che immagino si estenderà anche al futuro. Sono già apparsi in forma "simil dat", per così dire, perché venivano negli anni successivi alla registrazione delle trascrizioni venivano distribuiti ai contributori e ai partecipanti dei vari convegni; adesso sono delle pubblicazioni a tutti gli effetti, sia in forma sia in forma on line. Ricordo, come giustamente ha ricordato anche la dottoressa Scrimin, che noi siamo una casa editrice open access, che segue la policy dell'Ateneo e che quindi pubblica contestualmente a stampa e on line tutte le sue pubblicazioni (in formato gratuito, quella on line naturalmente). Vedete che in alto c'è, per chi volesse prendere nota eventualmente, l'URL, l'indirizzo quella web abbreviato del-

la risorsa, oppure addirittura se qualcuno ha un telefonino a portata di mano c'è il QR Code con cui può tranquillamente accedere alla collana e prendere visione di questi volumi che raccolgono appunto un ventaglio di contributi che oltre a essere interessanti e originali sono anche peculiari nel loro genere perché raccolgono un ventaglio di faccette di interpretazione e di testimonianza che non prevedono, come usualmente accade, le discipline di carattere storico o riguardanti le scienze umane ma anche le scienze pure e applicate che si sono interrogate e hanno portato la loro testimonianza in queste situazioni, in questi convegni. Non avrei altro da aggiungere per non rubare altro tempo, rinnovo ancora i ringraziamenti a Riccardo Papini che ha reso possibile queste pubblicazioni, che sono poi state poi editate e riviste ma che comunque sarebbero state impossibili senza il suo contributo disinteressato. Grazie ancora e arrivederci a tutti.

Sabatti

Adesso è la volta di Riccardo Papini, che è colui, come ha detto Mauro Rossi, che sta provvedendo gratuitamente e sua sponte alla trascrizione di tutte le nostre piccole fatiche; piccole ma molto articolate fatiche perché appunto si dipanano su 10 realtà scientifiche. Ci ha contattato lui sulla mail dedicata, convivereconauschwitz@gmail.com. Ci ha contattato e ci ha scritto qual era la sua professione, dicendoci che lui avrebbe avuto piacere di. Abbiamo fatto due calcoli, abbiamo chiesto a ditte simili nella nostra città il costo, siamo rimasti sbalorditi che quest'uomo, pur sano di mente, ci offrisse questa cosa veramente splendida. Ma ha replicato; ha replicato una volta, due volte, tre volte, e sembra sarà intenzionato a lanciarsi di nuovo in questa cosa. Adesso purtroppo, cosa che non abbiamo detto assieme a Mauro Barberis, prescindendo i ringraziamenti, che forse non sono stati debitamente ancora esposti anche al servizio grafico di Ateneo, che ha subito i vari miei successivi assalti per il confezionamento del lungo programma in italiano e poi in tedesco delle locandine e di altro, sempre l'Università di Trieste è stata anche a stampare questi bellissimi prodotti. Pertanto avere qui questa persona, che da solo ci ha raggiunto, da solo sta promuovendo nella sua splendida Verbania (non so se la conoscete, è un luogo incantevole) questo messaggio "Convivere con Auschwitz", che è un messaggio profondamente di pace, per noi è una conquista e un segno di fratellanza e di grande amicizia. A te, Riccardo Papini.

Papini

Buongiorno a tutti. Qualcuno infatti ha detto che "Convivere con Auschwitz" è un magnete. Mi imbarazza avere uno spazio tra così importanti relatori: in fon-

do, il mio è solamente un lavoro di piccolo manovale della parola e nulla posso portare come contributo fattuale al convegno di oggi. Il programma mi presenta come "donatore di trascrizioni", ma in realtà il dono lo fate voi ogni anno, a me e a tutti noi, condividendo studi ed esperienze incredibili ed interessanti. E di questo non possiamo che essere ogni volta grati a ciascuno di voi: organizzatori, relatori, tecnici, istituzioni e pubblico, quest'anno presente in questa modalità tecnologica e forse algida, ma così è. In queste giornate, nelle quali sentiremo spesso pronunciare parole quali "deportazione", "paura", "fame" e "dolore", desidero quantomeno rivolgere un pensiero a chi tenta di sopravvivere nei lager libici e nei campi gelati bosniaci ancora oggi. Ecco perché "Convivere con Auschwitz" ha sì un enorme valore non solo scientifico e storiografico ma secondo me di urgente attualità. Quindi ringraziandovi ancora ed augurando a ciascuno di voi un buon lavoro, non mi resta che seguirvi e poi trascrivervi. A presto.

Sabatti

Ringraziamo Papini perché è un lavoro certosino quello della trascrizione; non pensiate che sia semplice, anche perché trascrivere significa anche rimettere un po' a posto, in quanto molte delle relazioni che si fanno sono soltanto verbali e quindi vanno rimesse in ordine per essere appunto pubblicate. Quindi grazie a Papini.

Adesso è la volta di Emilia Mezzetti, che parlerà di "Matematica in cattività". La professoressa Mezzetti è Docente di Geometria al Dipartimento di Matematica e Geoscienze dell'Università di Trieste e parlerà del matematico Jean Leray, matematico francese che riuscì a fondare addirittura una "Université en capitivité", cioè una università nel campo di sterminio. Prego, professoressa Mezzetti.

Mezzetti

Innanzitutto desidero ringraziare per l'invito a parlare qui oggi, dove rappresento il mio Dipartimento, il Dipartimento di Matematica e Geoscienze, e in particolare ringrazio Gianni Peteani che mi ha diciamo suggerito di trattare questo tema della "matematica in cattività". I matematici, non solo ebrei, che vissero la terribile esperienza dei campi di concentramento o di prigionia nel corso della Seconda Guerra Mondiale sono numerosissimi. Molti, i più, non sono tornati, e altri sono riusciti a trovare proprio nella matematica la forza e un modo per tenere occupata la loro mente, e così riuscirono a non farsi sopraffare dall'orrore che avevano intorno. Vorrei innanzitutto ricordare brevemente alcuni tra i primi, quelli che non sono tornati, tra i più famosi. Ho riportato qui alcune immagini. Felix Hausdorff (il primo a sinistro in alto), ebreo tedesco, morto suicida con la

moglie e la cognata nel 1942 pur di evitare la deportazione. (A destra in alto) George Pick, ebreo austriaco, morto a 82 anni nel campo di concentramento di Theresienstadt. (A destra in basso) Julius Schauder, di Leopoli, ebreo polacco, assassinato dalla Gestapo nel 1943; è forse il più noto dei numerosi matematici polacchi uccisi dai nazisti o morti in campo di concentramento. Si calcola che più della metà dei matematici polacchi accademici non sopravvissero alla Seconda Guerra mondiale. E Julius Wolff (a sinistra in basso), ebreo olandese, morto a 63 anni a Bergen-Belsen nel 1945. Alcune delle storie di questi personaggi, di questi matematici, sono state raccolte da Nicola Ciccoli, un matematico dell'Università di Perugia, sulle pagine web di MaddMaths!, un sito di matematica e divulgazione didattica. Anche appunto ispirandomi a questi articoli e alle ricerche che poi ho fatto in rete, mi vorrei invece soffermare su due personaggi che invece sono tornati, dopo anni di privazioni e psichiche, dopo aver vissuto in campi sovraffollati tra malattie, fame, freddo pungente, nell'incertezza. E in queste condizioni però l'intensa ricerca intellettuale fu per loro un mezzo disperato per riuscire a mantenere la propria sanità mentale. Questi sono Jean Leray e Jakòw Trachtenberg, due personaggi molto diversi tra di loro.

Jean Leray, francese (nato nel 1906 e morto nel 1998, dottorato alla prestigiosa École Normale Supérieure, nel 1936 a 30 anni era già professore all'Università di Nancy e lavorò anche con Schauder, che ho citato prima) era un esperto di Matematica applicata, in particolare di meccanica e di idrodinamica. Era ufficiale di riserva e fu richiamato in servizio nel 1939, fu catturato nel 1940 e mandato al campo di prigionia di Edelbach in Austria; si trattava di un *Offizierlager*, chiamato anche *Oflag*, un campo di prigionia per ufficiali, che conteneva circa 5.000 prigionieri. (Questa è una foto dall'alto del campo, piuttosto piccolo). Perlopiù polacchi e francesi, vivevano in due capannoni. Jean Leray rimase in questo campo fino alla fine della guerra nel 1945. Leray temeva che i nazisti venissero a sapere della sua esperienza nel campo dell'idrodinamica, perché c'era il rischio che lo inquadrassero in una collaborazione forzata con il Reich; perciò diceva di occuparsi di matematica pura, di topologia, e in quegli anni trovò davvero la forza e la maniera di fare ricerca in questo campo, che era nuovo per lui, senza poter consultare la letteratura tranne qualche articolo che era riuscito a procurarsi. Organizzò con altri compagni di prigionia una "Università in cattività"; molti prigionieri erano studenti, altri erano studiosi o professori, e organizzò lezioni ed esami e diventò direttore di questa Università di Edelbach. Alla fine della guerra Jean Leray pubblica i suoi risultati e le sue lezioni nel volume "Cours de topologie algébrique professé en captivité" *(Discorso di*

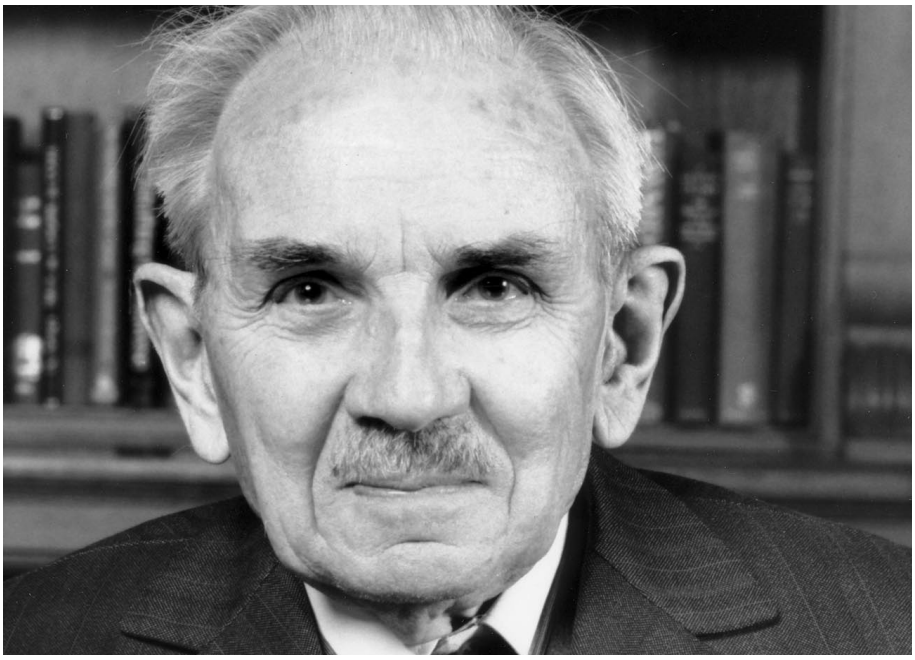
tipologia algebrica in prigionia) e in questo libro introdusse dei temi che si sono poi rivelati fondamentali per la matematica. Sono parole un po' per esperti: la teoria dei fasci, la coomologia dei fasci, le sequenze spettrali, teorie che poi si rivelarono fondamentali in vari campi della matematica, non solo matematica pura. Nel 1947 n Jean Leray divenne professore nel prestigioso Collège de France, dove poi portò avanti tutta la sua carriera scientifica.

Il secondo personaggio ha una storia molto diversa. Jakòw Trachtenberg, nato nel 1888 a Odessa, ebreo ucraino, morto nel 1953, laureato con lode in Ingegneria a San Pietroburgo, brillante e giovane ingegnere, a 26 anni era già divenuto capoingegnere in una fabbrica dove aveva alle sue dipendenze 11.000 operai. Questa fabbrica era una fabbrica di armi; ciò nonostante, Trachtenberg era un pacifista e un sostenitore della non-violenza. Durante la Prima Guerra Mondiale fonda la Società dei Buoni Samaritani, che aveva questa missione di prendersi cura dei feriti della Prima Guerra Mondiale. Nel 1917, dopo la Rivoluzione russa, Trachtenberg fugge dalla Russia e a piedi arriva in Germania, nella Repubblica di Weimar. È un personaggio molto brillante e diventa famoso per un metodo innovativo per lo studio delle lingue e come conoscitore della Russia; pubblica dei libri su questi temi e acquista una certa notorietà in tutta Europa. È subito critico nei confronti del nazismo e pubblica alcuni libri per controbattere alle false accuse che venivano rivolte nei confronti degli ebrei. Alcuni di questi libri sono, ho visto, ancora acquistabili e disponibili sui siti di vendita di libri on line. Trachtenberg cade nel mirino dei nazisti e fugge una prima volta a Vienna; anche là dopo viene arrestato. Riesce a fuggire in maniera rocambolesca in Jugoslavia, viene arrestato di nuovo e finisce in un campo di concentramento in Germania. Trachtenberg aveva sposato una facoltosa tedesca, che con notevoli mezzi finanziari riesce a corrompere alcuni funzionari. Insomma in questa storia ci sono delle fughe un po' rocambolesche, poi seguite da arresti… in totale passa sette anni in un campo di concentramento; fino alla fine della guerra, quando, nel 1945, con la moglie riesce a raggiungere la Svizzera. Per tenere occupata la mente Trachtenberg durante i lunghi anni nei campi di concentramento elabora un metodo di calcolo mentale; non disponeva di libri, di carta o penna, se non insomma cose di recupero. Inventa una tecnica per moltiplicare velocemente numeri grandi, aiutandosi con le dita. Poi anche idea dei metodi per eseguire lunghe divisioni e radici quadrate, e diventa velocissimo. È un metodo quello che lui elabora algoritmico, che si basa in maniera ben fondata sulla teoria e prevede anche il modo per verificare la correttezza di quanto trovato. Più tardi in Svizzera Trachtenberg scrisse un libro in cui spiegò

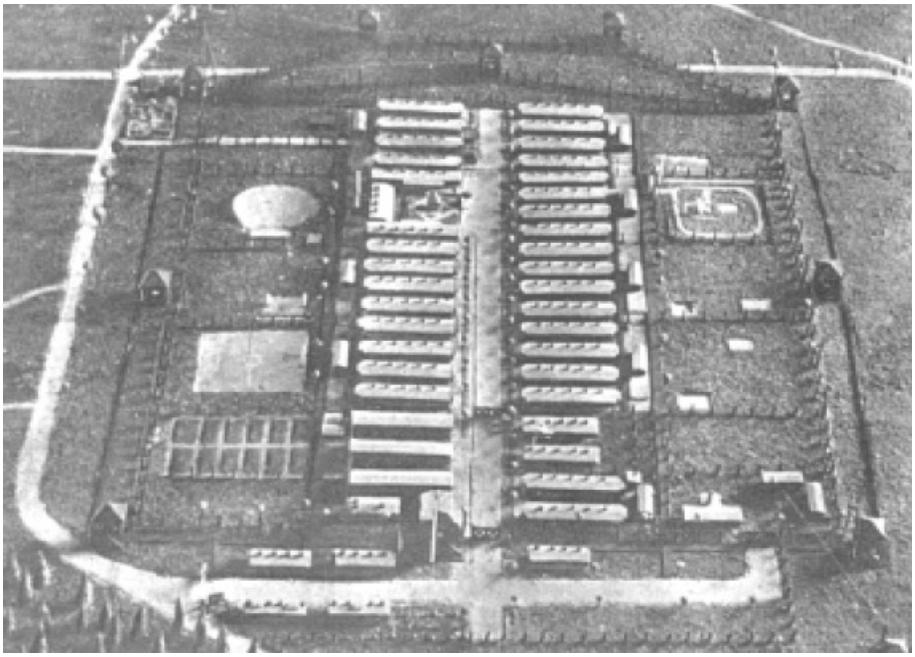
il suo metodo e aprì una scuola di matematica a Zurigo, una scuola indirizzata soprattutto a bambini con difficoltà; "corsi di recupero" li chiameremmo adesso. Ma anche ad adulti appassionati; quindi di pomeriggio c'erano i bambini che appunto prendevano lezioni per imparare a fare velocemente i compiti e la sera c'erano degli adulti appassionati che seguivano le sue lezioni. Trachtenberg muore nel 1953 e il suo libro viene riscoperto nel 1963, ristampato e tradotto in inglese a cura di due esperti di didattica americani. Il metodo viene introdotto in varie scuole negli Stati Uniti. (Qua vedete il libro nella ristampa e traduzione inglese). Acquista una certa notorietà, al punto che gli viene dedicato un articolo sul settimanale LIFE (lo vedete). Adesso di nuovo il libro è stato riscoperto e il "metodo Trachtenberg" di calcolo veloce viene visto come un utile strumento didattico e algoritmico. Si possono trovare siti web (come quello che vedete a destra in questa immagine) con dei software basati sul "metodo Trachtenberg" e anche qualche articolo di ricerca didattica. Per finire, nel 2017 esce il film americano "Gifted" che ha per protagonista una ragazzina geniale in matematica, che sbalordisce per la sua velocità nel fare calcoli complicati, che sono appunto basati sul "metodo Trachtenberg", e forse non a tutti è noto come Trachtenberg appunto aveva elaborato questo suo metodo. Vi ringrazio.

Felix Haudorff - George Pick - Julius Wolff - Julius Schauder

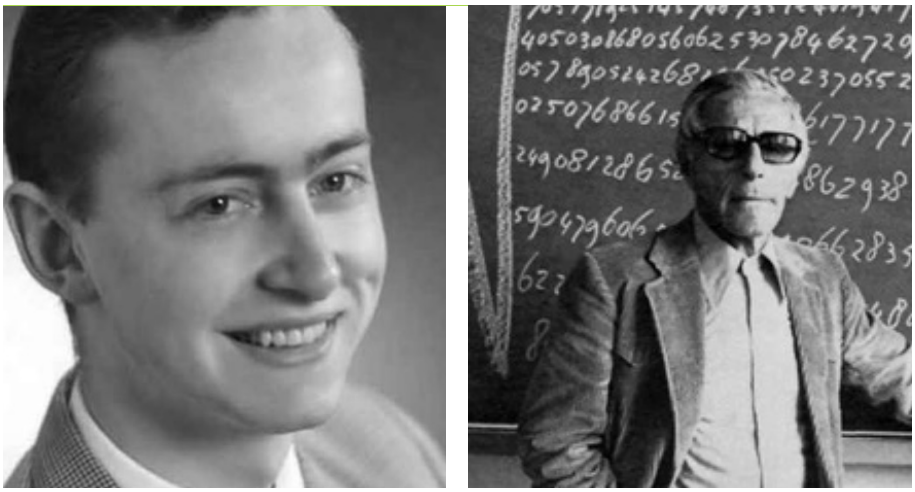
Fare matematica in cattività



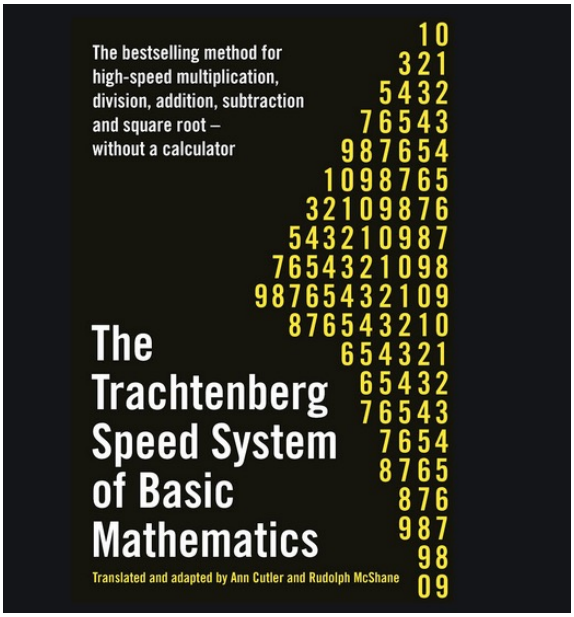
Jean Leray 1906 - 1998



Il campo di Edelbach



Jakòw Trachtenberg 1888 - 1953



Il metodo Trachtenberg

He Had Brainstorm behind Barbed Wire

Jakow Trachtenberg worked out his short-cut system of mathematical computation to preserve his sanity throughout seven grim years in Nazi concentration camps. He kept most of the formulas in his head until he was able to make a hairbreadth escape under fire in 1945 into Switzerland. There he recuperated and founded, in Zurich, his Institute of Mathematics. The Zurich Tax Department, incidentally, has taught its employes the system and reduced computation time by 80% with 99% accuracy.

Jakow Trachtenberg, a Russian engineer, fled Soviets in 1919, Nazis in 1945. He died in Switzerland in 1950.

The system is not so much a new numbers theory as it is a collection of mathematical parlor tricks. It has come in for some debunking by some educators who feel that students should concentrate on the loftier aspects of math—set theory, matrices and such—and leave the drudgery of computation to IBM and its competitors. Other teachers—and they are by no means isolated—feel that simple schoolroom computation might thus deteriorate to the point where the average citizen couldn't properly add a grocery bill, let alone fill out the income tax form 1040. The Trachtenbergers sidestep the issue by pleading that whatever figuring has to be done should be as fast and painless as possible.

Each form of arithmetic—addition, subtraction, multiplication, division and square roots—has its own special set of Trachtenberg rules which must be memorized. This takes a bit of doing, but its inventor claimed it took less time, particularly with children, than learning the multiplication table.

Take, for example, the rules for multiplying any number by 11. The first rule is: *put down the last figure of your number as the last figure of your answer*. Hence, in the problem 11 x 6324927, the last figure of your answer is 7. The second rule is: *add each successive figure to its right-hand neighbor*. Thus, 2+7=9, 9+2=11 (or 1 and carry 1), 4+9=13+1=14 (or 4 and carry 1), 2+4=6+1=7, 3+2=5, 6+3=9. The third rule is: *put down the first figure of your number as the first figure of your answer*, in this case 6. Thus the problem and its answer, which is set down normally from right to left, looks like this:

problem: 6324927 x 11
answer: 69574197

Other multipliers have different rules. To multiply by 12, for example, you first *double* the figure you're working on and add its right-hand neighbor. To multiply by 6, first add 5 to your number if it's an odd one, add nothing to it if it's even, then add half its right-hand neighbor (dropping fractions, if any).

Thus multiplication is reduced mainly to simple addition. By another rules process, division boils down to simple subtraction. As for addition itself (particularly those long, forbidding columns of figures in which you lose your place when you get to 167+8, cuss a little and start all over) it is simplified by a tricky Trachtenberg dictum: never count higher than 11. This way you make a little tick when you get to 11 and start over. At the end, you count all your ticks, add a few tocks, do a little secret shuffle that won't take you a minute to learn—and you win the cigar.

Fourth-graders in a Queens,

Da: LIFE, 17 maggio 1963

Sabatti

Adesso Giovanna Botteri, giornalista della Rai, una conoscitrice veramente affermata della realtà statunitense perché per molti anni è stata a New York come corrispondente della Rai, poi è passata in Cina e adesso è di nuovo in Europa, per almeno un po' di tempo, Giovanna.

Botteri

Sì, finché la Cina non riapre i suoi confini e non ridà i visti.

Sabatti

E la possiamo vedere la sera nel telegiornale serale della terza rete. Giovanna Botteri, l'America veramente ci ha dato delle sorprese; te lo saresti aspettato un assalto a Capitol Hill?

Botteri

Assolutamente no. Ma sai, io credo che quell'assalto a Capitol Hill ha in realtà molto molto molto molto a che fare con quello di cui voi, noi, tutti quanti stiamo discutendo oggi. Perché quell'assalto a Capitol Hill ha improvvisamente ricordato all'America e al mondo come la democrazia sia qualcosa di estremamente fragile, sia qualcosa che non deve essere mai dato per scontato. E come la difesa dei valori democratici, del rispetto debba essere una battaglia che va combattuta sempre, quotidianamente, ed è soprattutto una battaglia che deve essere condivisa. Si parla di Auschwitz; noi lo abbiamo studiato sui libri, qualcuno lo ha vissuto sulla propria pelle, ma come se fosse qualcosa confinato nella storia passata; è questo lo sbaglio, non c'è niente che sia confinato alla storia passata, perché tutto ci appartiene. E quindi difendere il ricordo e ribadire quei valori legati a questo ricordo significa oggi per tutti (per tutti!) difendere la libertà di cui godiamo noi adesso. C'è un ospite che aleggia sul vostro convegno, di cui non si è parlato: è la pandemia, è il Covid. Tu pensa come in qualche modo il Covid, che è una guerra globale al virus, sia diventato anche una guerra terribile interna, una guerra intergenerazionale, una guerra tra i giovanissimi che non vanno più a scuola, che non possono uscire, che non possono divertirsi, contro gli anziani, che sono quelli più deboli e che sono quelli che continuano a morire. E mi è piaciuto moltissimo sentendo le due sorelle Bucci che dicevano questo contratto che loro hanno quotidianamente con le scuole e con gli studenti: continuare a parlare e ricordare quello che è successo non significa ricordare il passato, significa costruire un presente più forte e più importante, e soprattutto

costruire le basi per un futuro migliore. Noi parliamo di Auschwitz per parlare di qualcosa di terribile a cui la storia ha assistito e per in modo che non succeda mai più. E quando vedi quell'assalto al Congresso americano capisci quanto il pericolo della distruzione della democrazia e della libertà di cui noi godiamo è dietro l'angolo, è possibile ed è un incubo che dobbiamo sempre avere in mente. E per me, oltre al piacere di salutarvi e di risentirvi dopo tanti anni, di sentire la mia Trieste (anch'io ho questa nostalgia da triestina) è anche importante il messaggio che arriva: bisogna continuare a parlare. È la Giornata della Memoria, è la Giornata del Ricordo, ma non deve essere qualcosa di noioso, con delle immagini sgranate in bianco e nero, perché quel bianco e nero è il nostro presente e la nostra vita. Su quei morti noi abbiamo costruito la nostra libertà, il nostro presente libero e migliore, e dobbiamo fare in modo che quella tragedia non sia stata invano. E dobbiamo continuare a costruire giorno per giorno, momento per momento, la memoria e fare in modo che quando i testimoni non ci saranno più saranno più diventiamo noi i testimoni. E poi le generazioni future: fare in modo che questo filo non si spezzi mai. Il messaggio più forte che io sento dalle vostre parole e dal lavoro che c'è dietro (Gianni ha fatto un lavoro pazzesco) è questa volontà di costruire un filo. E il filo è il ponte fra il passato, il presente e il nostro futuro, il ponte tra mondi diversi e tra generazioni diverse. Noi dobbiamo costruire i ponti, non dobbiamo costruire i muri, perché i muri sono quelli dei ghetti, e credo che dopo quello che abbiamo visto non ne vogliamo davvero più vedere. Buon lavoro a tutti, un abbraccio a Trieste.

Sabatti

Ha colto magnificamente (d'altronde è un'ottima giornalista) lo scopo di "Convivere con Auschwitz". Grazie Giovanna e buon lavoro.

Peteani

Tante grazie. Io l'ho catturata, l'ho presa un attimo forzatamente, non ci conoscevamo e il risultato è stato ottimo. Tante grazie, Giovanna.

Sabatti

Grazie anche per la pazienza. Giovanna Botteri ha introdotto perfettamente il lavoro di cui parlerà Elisabetta Vezzosi (grazie anche a Elisabetta Vezzosi per la sua pazienza) cioè "L'America divisa. La giustizia razziale e le elezioni presidenziali 2020". Direi che il buon Peteani non poteva trovare titolo migliore, quasi anticipando quello appunto che sarebbe accaduto di lì a poco e cioè l'assalto a

Capitol Hill come la punta di una situazione, di una situazione di disagio, di una situazione che effettivamente ha messo un po' in dubbio... O forse mi sbaglio, e chiedo a Elisabetta Vezzosi, che è Direttrice del Dipartimento di Studi Umanistici ed è Docente di Storia e Istituzioni delle Americhe dell'Università di Trieste. Chiedo a Elisabetta Vezzosi, partiamo da qui: è in pericolo la democrazia americana?

Vezzosi

Grazie intanto dell'invito e certamente la presenza di Botteri favorisce, diciamo, questo intervento perché è un'osservatrice molto lucida della realtà e della politica statunitense. Mi richiamo a quanto diceva proprio Giovanni Botteri, le immagini sgranate in bianco e nero. Noi abbiamo visto un Inauguration Day in cui molte delle donne che hanno partecipato e sono state sulla scena erano vestite di viola. Il viola è un colore, insieme al bianco, delle suffragiste americane, e in generale delle suffragiste, ed è il colore anche per gli Stati Uniti dell'unità, perché il viola fonde i due colori dei Repubblicani e dei Democratici, il blu dei Democratici e il rosso dei Repubblicani. È un'immagine simbolica ma molto reale, perché il grande tema è la divisione del Paese, la democrazia fragile (come diceva Giovanni Botteri, come sappiamo) e la crisi di alcuni aspetti delle istituzioni statunitensi. Primo tra tutti il sistema elettorale, che più di una volta ha mostrato le proprie tensioni interne, perché il doppio voto (il voto popolare e il voto dei grandi elettori) sembra sempre più costituire un elemento di grande difficoltà perché si affermi una democrazia in senso pieno. Quindi io credo che anche la Costituzione americana e anche il sistema elettorale dovranno in qualche modo subire una riflessione importante dopo quanto è successo in questi mesi e soprattutto il 6 gennaio negli Stati Uniti con l'assalto al Campidoglio. È un Paese diviso, lo abbiamo detto molte volte; è un Paese che era diviso prima della presidenza Trump, perché Trump è stato il prodotto, è stato il risultato di questa divisione, che è sia una polarizzazione sociale e una polarizzazione razziale. C'è stata da parte dell'amministrazione Trump una radicalizzazione di questa opposizione, di questa divisione del Paese, in cui il presidente (che negli Stati Uniti ha grandi poteri) ha sicuramente svolto un ruolo importante perché è uno dei pochi presidenti che ha costruito un movimento. Un movimento (che non sappiamo quanto e se gli sopravviverà) che è anche un'ideologia, il trumpismo. Ed è, dobbiamo dirlo con grande chiarezza, il trumpismo l'ideologia legata al suprematismo bianco. Il fatto che questo suprematismo bianco si sia affermato ancor più negli anni dell'amministrazione Trump è dovuto a moltissime ragioni, che sono storiche (che non c'è il tempo naturalmente di

esaminare adesso) ma risponde a una serie di paure molto grandi e di angosce legate al fatto che i bianchi di origine molto lontana ma europea diventino una minoranza negli Stati Uniti. Pensiamo soltanto ai grandi cambiamenti demografici che hanno toccato gli Stati Uniti negli ultimi decenni e consideriamo che i bianchi di origine europea sono in diminuzione costante: erano il 90% degli aventi diritto al voto nel 1976 e sono diventati il 76% nel 2000 e il 67% nel 2018. Probabilmente nel 2050 saranno una minoranza. Questo naturalmente crea un disagio fortissimo nei suprematisti bianchi. E se noi andiamo, come ha fatto il Washington Post, a vedere la composizione dei gruppi che hanno assaltato (in senso letterale e fisico) il Campidoglio statunitense il 6 gennaio, vediamo che sono di moltissime estrazioni sociali, di moltissime occupazioni lavorative, c'erano cristiani appartenenti alla destra cristiana, seguaci della teoria del complotto di QAnon, militanti di organizzazioni suprematiste bianche e di gruppi estremisti di destra come i Proud Boys. Vi ricorderete tutti, tra coloro che hanno assaltato Capitol Hill proprio alcuni che avevano magliette inneggianti ad Auschwitz, con "Auschwitz" stampato sulla loro maglietta. Di tutti questi gruppi solo apparentemente eterogenei noi però possiamo dire alcune cose certe che li accomunano: sono bianchi e sono perlopiù uomini. Diciamo che solo 1 su 6 dei partecipanti a questo assalto è stata una donna bianca, anche in questo caso. Gli altri punti in comune sono non aver accettato democraticamente i risultati delle elezioni statunitensi ed essere prevalentemente contrari e rifiutare le restrizioni adottate per rallentare la diffusione del Coronavirus. Naturalmente tutto questo ci porterebbe molto lontano, quindi dico soltanto, perché sto per finire i miei minuti, un paio di considerazioni finali.

Su queste elezioni e sulla vittoria dei Democratici, di Biden e di Kamala Harris, ha avuto certamente una grande importanza il movimento degli afroamericani. Ha avuto un ruolo importante quindi Black Lives Matter, che è sceso prepotentemente per le strade nella tarda primavera - estate del 2020, dopo l'uccisione da parte della Polizia di George Floyd a Minneapolis il 25 maggio. E questa rimobilitazione forte degli afroamericani e delle afroamericane è stata fondamentale. Ricordo che è importante la vittoria di Biden e di Harris per cambiare corso ma è molto importante anche la vittoria che i Democratici hanno avuto in uno Stato come la Georgia, che è uno Stato tradizionalmente repubblicano e in cui i Democratici hanno vinto soprattutto per la mobilitazione di una donna attivista e politica nera che si chiama Stacey Abrams, che ha compiuto un lavoro di sensibilizzazione sugli afroamericani del suo Stato che ha portato alla vittoria dei Democratici.

Quindi, per ritornare a quello che dicevo all'inizio del mio discorso, il tema è l'unità, i Democratici hanno nella loro agenda battere il razzismo, rafforzare la sanità pubblica e il salario minimo e allargare le maglie dell'immigrazione. Le donne hanno un ruolo e hanno avuto un ruolo molto importante, in particolare le donne afroamericane, che sono consapevoli molto più di altri della importanza assoluta di unire questo Paese. E quindi chiudo con le parole di questa poetessa afroamericana di cui tutti parlano in questo momento, Amanda Gorman, che ha detto nel suo discorso all'Inauguration Day che gli Stati Uniti sono una nazione non spezzata ma incompiuta; è stato un discorso molto forte ed è su questa incompiutezza che il nuovo corso statunitense deve profondamente lavorare. Grazie.

Sabatti

Molte grazie professoressa Vezzosi, grazie dell'attesa e grazie per la profondità e l'ampiezza del ragionamento e dell'intervento. Prima di passare la parola al professor Giovanni Fraziano, che è anche presidente di Stazione Rogers e docente dell'Università di Trieste di Composizione Architettonica e Urbana del Dipartimento di Ingegneria e di Architettura, un piccolo punto. Ossia ci troviamo in mezzo fra due date gravi e importanti: ieri era l'anniversario dell'assassinio di Giulio Regeni, e nella nostra Regione, a Fiumicello, è arrivato il Presidente della Camera Roberto Fico, che già è stato presente in aula magna all'Università di Trieste proprio un anno e mezzo fa. Per cui e va il pensiero di noi tutti in questa soluzione, nella speranza che sia quanto più vicina possibile la verità del martirio di questo nostro conterraneo che si è diplomato al liceo Petrarca di Trieste. Adesso la parola a Giovanni Fraziano, che ringraziamo anche per il sostegno che Stazione Rogers ha dato a questo impianto tecnico. Impianto tecnico seguito dal nostro regista Andrea Vivoda.

Ci sono dei problemi e, come da solerti giornalisti televisivi, passiamo un altro intervento. Possiamo passare la parola a Edoardo Milotti. Docente di Fisica Sperimentale e presidente Commissione per la Valutazione e la Ricerca, Milotti è afferente al Dipartimento di Fisica dell'Università degli Studi di Trieste. Benvenuto e bentornato nel nostro convegno, ormai sei uno dei pilastri.

Milotti

Anzitutto grazie a Gianni che mette così grande impegno nell'organizzare questa importante giornata e grazie anche a tutti quelli che sono presenti. I tragicissimi eventi della Seconda Guerra Mondiale, la nascita dell'era atomica, anche

il coinvolgimento di molti fisici ebrei hanno portato molti fisici a partecipare al movimento pacifista che è nato subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. In particolare Einstein è stato un attivo protagonista di questo movimento; io di questo ho già parlato un paio di anni fa in un mio intervento a proposito del "Manifesto di Russel e Einstein", manifesto che proponeva l'abolizione della guerra, un manifesto questo che è stato l'importante inizio del "movimento Pugwash". Uno dei proponenti di questo manifesto era il fisico Joseph Rotblat, che all'epoca era il segretario, diciamo che si occupava di tutte le piccole pratiche connesse alla promulgazione di questo manifesto, ma poi è diventato uno dei grandi personaggi e il primo Nobel per la Pace grazie al suo grandissimo impegno nel movimento pacifista. Quella che vedete qui è l'immagine che mostra il momento della proclamazione del "Manifesto di Russel e Einstein", così chiamato i suoi più importanti proponenti, il 9 luglio 1955. In realtà il 19 luglio 1955 Einstein, uno dei grandi personaggi e uno dei proponenti che avevano firmato questo manifesto, era purtroppo già morto; era morto da poco, era morto nell'aprile del 1955. Quello che è importante è che Einstein non è stato soltanto un grandissimo scienziato, uno che hanno segnato con le sue opere scientifiche non solo il XX secolo ma in realtà tutta la storia della scienza; Einstein è stato un uomo che ha avuto che le enormi qualità umane e che è diventato, grazie a queste sue qualità umane e non soltanto grazie alla sua scienza, la persona che è stata nominata "persona del secolo" alla fine del 1999 dalla rivista Time. Nella rivista Time c'era anche una bella motivazione di questa scelta; un intervento dell'allora Rettore dell'Università di Harvard Neil Rudenstine, che scriveva: "Quest'uomo aveva in sé il potere dell'immaginazione e del genio scientifico e ha stimolato un secolo di ricerca e scoperta, il più ricco della storia umana. E ciò che è altrettanto importante è che lo fece in un modo che indicava come la scienza potesse essere umana nel suo spirito, saggia nei suoi utilizzi e morale nei suoi scopi. Benché il lavoro scientifico di Einstein nell'ambito della fisica teorica sia stato inevitabilmente associato alla nascita dell'era atomica, egli ha alzò la sua voce già negli di anni '30 contro le forze violente di quel tempo. Egli divenne così l'esempio di una speciale concezione dell'eroismo in cui brillantezza intellettuale e immensa creatività si fondevano con valori umani dedicati all'instancabile ricerca della pace". Einstein era arrivato a questa sua posizione pacifista in realtà molto molto presto nella sua vita, ed è di questa sua storia personale e un episodio molto importante della sua vita di cui voglio parlarvi oggi. È un episodio che risale al 1914, poco tempo dopo quello che è stato chiamato "lo stupro del Belgio", un episodio terribile avvenuto proprio all'inizio della Prima Guerra Mondiale. Subito dopo la dichiarazione di

guerra alla Russia e poi alla Francia, la Germania ha pensato di attuare un piano che da tanto tempo aveva nel cassetto e che prevedeva il passaggio delle sue truppe attraverso il Belgio, il cui esercito era ritenuto un esercito da operetta. Dopo aver dato un ultimatum al governo belga, i tedeschi attaccarono il 4 agosto 1914. Fu un attacco molto violento, a cui però l'esercito belga si oppose vigorosamente; oppose una resistenza di molto superiore a quella che si aspettavano i tedeschi. Che reagirono in un modo davvero violento e sconsiderato, distruggendo palazzi di grande valore artistico e brutalizzando la popolazione (da questo il nome "lo stupro del Belgio"). Quelle che vedete qui sono le rovine della biblioteca dell'Università cattolica di Lovanio, a cui fu appiccato il fuoco dall'esercito tedesco. Nell'incendio di questa biblioteca sparirono 230.000 libri, di cui alcune molto preziosi e di grandissimo valore storico. Il quadro che vedete qui, che è un quadro di Évariste Carpentier, rappresenta una esecuzione di civili innocenti nella cittadina di Blégny da parte di soldati tedeschi. Le cifre che ci parlano del numero di civili uccisi quella volta dai soldati tedeschi variano da qualcosa come 6.000 a più di 20.000 civili trucidati dall'esercito tedesco, che stava applicando una teoria di von Clausewitz secondo cui nella lotta militare si doveva anche usare una pressione contro la popolazione civile. Questo fu probabilmente un gravissimo errore da parte dell'esercito tedesco perché chiede alle potenze alleate una motivazione per combattere l'esercito tedesco, motivazione che fino a quel momento non era chiara e ben visibile perché, sapete, l'uccisione di un principe austriaco non sembrava sufficiente al portuale medio. Quindi questo episodio violento, appunto moto in tutta Europa a quel punto come "lo stupro del Belgio", ricevette un'enorme visibilità, e fu anche uno degli argomenti principali che portarono alla fine al coinvolgimento dell'esercito americano nella guerra europea. All'epoca però quello che accadde fu che un certo numero di intellettuali tedeschi si sentì offeso da questa posizione antitedesca che avevano assunto i mezzi di comunicazione europei dopo "lo stupro del Belgio" e quello che venne fatto un manifesto di 93 importanti intellettuali tedeschi, che apparve il 3 ottobre 1914 e fu una specie di Pantheon della cultura tedesca. Vi assicuro, è veramente impressionante vedere il numero di persone che hanno partecipato a questo manifesto, i nomi. Qui ne ho marcato qualcuno, tanto per darvene un'idea. Richard Dehmel, che era un poeta e scrittore anticonservatore, difensore dei diritti dei lavoratori e ispiratore di molte poetiche composizioni musicali. Paul Ehrlich, Premio Nobel per Fisiologia o Medicina e iniziatore della chemioterapia. Wilhelm Foerster, astronomo (di cui parleremo tra poco anche). Fritz Haber, grandissimo chimico, Premio Nobel nel 1918. Ernst Haeckel, che resta ancora nel nostro linguaggio con parole "ecologia",

“phylum”, “cellula staminale", che ha inventato lui. Engelbert Humperdinck, un compositore di delicate opere per bambini come “Hänsel e Gretel”. Felix Klein, matematico, inventore della “bottiglia di Klein” che probabilmente molti di voi conoscono. Philipp Lenard, un importante fisico, che ha vinto il Premio Nobel nel 1905 e che purtroppo dopo è riuscito a macchiarsi di crimini nazisti in un certo senso, perché è stato uno dei proponenti della cosiddetta “fisica germanica” insieme al collega insieme al collega Stark (che non era uno dei firmatari di questo manifesto). Max Planck, anche lui fisico, inventore della meccanica quantistica, Premio Nobel per la Fisica nel 1918; una persona che poi si è scusata, praticamente, di aver firmato questo manifesto perché lui era un uomo buono, in realtà. Max Planck è stata una persona che ha fatto del bene ad altri corso della sua vita e che è stato lui stesso vittima del nazismo più avanti, quando, in seguito all’attentato a Hitler di cui abbiamo già sentito parlare oggi, suo figlio, che era ufficiale nell’esercito tedesco, venne incriminato e successivamente ucciso. Wilhelm Roentgen, fisico, scopritore dei raggi X, quanti lo conosciamo. Siegfried Wagner, compositore, figlio di Richard Wagner. E August von Wassermann, ultimo tra quelli che voglio nominare, batteriologo che ha sviluppato il “test Wassermann” per la sifilide. Quindi un Pantheon di persone di estrema rilevanza, di grandissima importanza. Tutti questi però hanno ceduto alla sirena del nazionalismo. Cosa c’era scritto in questo manifesto? È un po’ lungo, per cui quello che faccio è semplicemente di estrarre alcune delle frasi che sono contenute in questo manifesto.

Loro negano con forza che ci sia stata una violazione da parte delle truppe tedesche dei diritti dei cittadini e soprattutto dell’arte belga nell’invasione del Belgio. Quindi loro dichiarano con forza che non è vero che le loro truppe abbiamo brutalizzato le Lovanio: “Gli abitanti hanno assalito con furia gli acquartieramenti delle nostre truppe, che con il dolore nel cuore hanno dovuto mettere a fuoco per punizione una parte della città”. E questi sono argomenti che poi, sappiamo, sono stati argomenti usati anche più avanti per uccidere civili nelle rappresaglie naziste. “Ogni tedesco sarebbe naturalmente assai spiaciuto se nel corso di questa guerra venissero distrutti i lavori artistici, ma per quanto sia grande il nostro amore per l’arte dobbiamo rifiutare di accettare una sconfitta tedesca al costo della salvezza di un’opera d’arte. E non è vero che il combattimento contro il nostro cosiddetto militarismo non sia un combattimento contro la nostra civiltà, come i nostri nemici pretendono ipocritamente che sia. Se non fosse per il militarismo tedesco, la civiltà germanica sarebbe stata estirpata da molto tempo. È nato per proteggerla in una terra che è stata tormentata per secoli da bande di briganti come nessun’altra. L’esercito tedesco e il popolo tedesco sono una sola cosa, e la

coscienza di ciò rende fratelli 70 milioni di tedeschi in tutti i ranghi, posizioni sociali e partiti. Abbiate fede in noi! Porteremo avanti fino alla fine questa guerra come una nazione civilizzata, per cui l'eredità di un Goethe, un Beethoven e un Kant è altrettanto sacra dei nostri cuori e delle nostre case". Questo scrivevano questi grandi intellettuali tedeschi all'inizio dell'ottobre del 1914.

Einstein non era d'accordo. Einstein era già profondamente antimilitarista e insieme a che Georg Friedrich Nicolai, un fisiologo e medico, scrisse quello che si chiama il "Manifesto agli europei". Come così c'era la chiamata agli intellettuali da parte da parte degli intellettuali tedeschi, Einstein e Nicolai hanno fatto una chiamata agli europei. Il Manifesto di Einstein e Nicolai è molto più corto. È stato alla fine firmato soltanto da quattro persone: oltre ad Einstein e Nicolai, anche dall'astronomo Foerster che abbiamo trovato prima nel Manifesto dei 93, che si era pentito subito dopo averlo firmato, e da un altro scienziato. E loro scrivono in questo manifesto: "Mentre tecnologia e traffici ci chiedono di riconoscere con chiarezza il legame tra tutte le nazioni, e quindi di una comune cultura del mondo, nessuna guerra come quella attuale ha distrutto con altrettanta intensità la cooperazione internazionale. Forse la nostra acuta e dolorosa consapevolezza di questa distruzione è dovuta ai numerosi legami comuni che condividevamo una volta. Se anche questo stato delle cose non ci dovesse sorprendere, quelli di noi che sentono almeno un po' il valore di un'unica cultura mondiale dovrebbero raddoppiare i loro sforzi per sostenere questi principi. Purtroppo quelli da cui ci si dovrebbe aspettare un convincimento di questo tipo - in particolare scienziati e artisti - finora si sono solo espressi con balbettii, che suggeriscono che il loro desiderio di mantenere relazioni internazionali è svanito insieme alla loro distruzione. Hanno parlato con comprensibile ostilità, ma meno di tutto hanno parlato di pace. Un atteggiamento di questo tipo non può essere giustificato da alcuna passiona nazionale; è indegno dell'idea stessa di cultura. Sarebbe un disastro se questo atteggiamento si diffondesse tra le persone istruite. La storia della lotta di oggi verosimilmente non produrrà alcun vincitore; probabilmente lascerà solo indietro i vinti. Perciò non sembra soltanto buono ma piuttosto amaramente necessario che gli intellettuali di tutte le nazioni - qualunque sia l'ancora incerto esito della guerra - utilizzino la loro influenza perché i termini della pace non diventino causa di guerre future. Il fatto che in seguito a questa guerra le relazioni europee siano diventate in un certo senso volatili e malleabili dovrebbe piuttosto venire usato per rendere l'Europa un'entità organica. I prerequisiti tecnologici e intellettuali già esistono. Questo non è il luogo per discutere come si dovrebbe arrivare a quest'ordine europeo. Noi desideriamo solo enfatiz-

zare come punto di principio la nostra convinzione che è arrivato il momento in cui l'Europa debba agire unita pe proteggere il suo suolo, i suoi abitanti e la sua cultura. A tal fine sembra che adesso sia necessario che tutti quelli che hanno cara la civiltà europea, in altre parole quelli che con le parole profetiche di Goethe si possono chiamare 'i buoni europei', si uniscono insieme. È necessario che come primo passo gli europei si riuniscono insieme, e se - come speriamo - si possono trovare abbastanza europei in Europa, vale a dire gente per cui l'Europa non è semplicemente un concetto geografico ma piuttosto un degno oggetto di affetto, allora proveremo a iniziare la chiamata per un'Europa unita".

Questo succedeva all'inizio della Prima Guerra Mondiale, Einstein scriveva queste parole insieme a Nicolai in un momento in cui gli orrori della Prima Guerra Mondiale erano ancora soltanto all'inizio e quelli della Seconda Guerra Mondiale erano ancora lontani. Per questo motivo a me è venuto in mente che forse tra i fondatori dell'Europa dovrebbe esserci anche Einstein.

Avrei voluto - almeno questo era quello che pensavo - in questo breve colloquio parlarvi anche delle idee degli altri grandi europei che hanno portato all'Europa unita; qualcosa che non è semplicemente un'unione economica ma, ricordiamoci, soprattutto viene dal desiderio di pace degli europei. Ecco, avrei voluto fare questo ma purtroppo il tempo non c'è, adesso siamo già arrivati così avanti in questa chiacchierata da dover pensare di concludere. E allora io sono tornato al Time, sono tornato a quel numero che ha nominato Einstein "uomo del secolo". Naturalmente in questo numero del Time i giornalisti hanno fatto un'accurata scelta delle persone e sono arrivati a Einstein soltanto dopo aver considerato molti altri candidati. E qui ne vedete due: vedete per esempio un altro grande uomo di pace, Mohandas Gandhi, e ne vedete anche un altro che è stato importantissimo per la pace in Europa, che è stato uno dei primi europei, Winston Churchill. Ma tra tutte queste considerazioni, tra tutti questi articoli, ce n'è una che turba un po' la mente. C'è chi scrive "Il male necessario? Perché Hitler non è la persona del secolo?". E mi è sembrato opportuno terminare questa chiacchierata proprio guardando con più attenzione questo articolo, in cui ci si chiede: chi ha avuto il più grande impatto sul '900, nel bene o nel male? La risposta alla fine è che tutta la distruttività di Adolf Hitler non è sufficiente a renderlo la persona del secolo, ma i dubbi naturalmente ci sono stati nella redazione e sono dubbi che sono espressi anche da personaggi di grandissimo valore morale. Vengono citate per esempio le parole di Elie Wiesel, grande scrittore, sopravvissuto di Auschwitz, Premio Nobel per la pace nel 1986, che in un'intervista a Time nel 1998 ha dichiarato: "Dopo Hitler, l'Uomo è definito da ciò che

lo rende disumano". Ci sono anche le considerazioni dell'allora ambasciatore americano alle Nazioni Unite Richard Holbrooke, che con riluttanza ha indicato Hitler come personaggio dominante del secolo, scrivendo che "L'essenza dell'hitlerismo (il razzismo, l'odio etnico, il nazionalismo estremo, l'assassinio di Stato) è ancora vivo, sta ancora producendo milioni di morti. La Libertà le più potente idea del '900, ma la lotta non è ancora finita". Sono parole che sono riecheggiate anche in altri interventi che abbiamo sentito prima; la lotta non è ancora finita. Però almeno le considerazioni dell'articolo hanno alla fine deciso che non poteva essere Hitler la "persona del secolo". Mi piace molto ricordare quelli che Martin Marty, il teologo citato nell'articolo dice per l'appunto: "Tra 500 anni non sarà Hitler che ricorderemo. Hitler può forse aver segnato i tempi di questo secolo, è stato una specie di vortice di energia negativa che ha succhiato dentro tutto il resto, ma io penso che Dio scelga degli esseri umani fallibili come Roosevelt e Churchill e li modelli per i suoi scopi. Volgendo lo sguardo indietro, tra cinque secoli diremo che la storia non è stata Hitler o Stalin; è stata la sopravvivenza dello spirito umano di fronte al genocidio".

E vorrei concludere con quest'ultima immagine di Einstein, un uomo dal fisico minuto, un uomo anche con i suoi difetti, molto umani, però un uomo che è stato un gigante della scienza ed è stato un grande saggio del '900. Grazie.

Fraziano

Scusate, non dipendeva da me, c'è stato un impedimento tecnico. È molta bella questa conclusione di Milotti ma forse il mio intervento è in linea col focus precedente, continua questo discorso dell'America. Sappiamo che la storia non si ripete mai uguale a se stessa, però i simboli riaffiorano, alimentando a volte (come abbiamo visto) incubi. Qualche settimana fa ne abbiamo avuto larga misura alla Campidoglio a Washington, dove appunto insieme alla violazione, allo stupro della Campidoglio e allo stupro della democrazia in qualche modo, sono riaffiorati emblemi antichi, il cui simbolo più significativo è lo sciamano Jake Angeli, che addirittura porta sul suo corpo inciso un abaco di simboli, che speriamo sempre desueti e che appunto ritornano. Come potete vedere, sul corpo c'è un abaco e questo abaco è costituito dalla solita ascia, che è l'arma di Thor, dal frassino gigante, che è il perno del mondo, dalla croce di pietra, che è simbolo di morti in battaglia, e ovviamente non poteva mancare la ruota solare, che è una sorta di compendio alla svastica. Questi simboli in qualche modo raggruppano persone, come è stato detto per la più parte bianchi e arrabbiati, e la politica scorretta che sostengono evidentemente si nutre di violenza, di su-

prematismo, di razzismo e di tutto quello che va dietro a un mondo eterogeneo armato e violento. Ma non è sufficiente; cioè questo raggruppamento poi che sta dentro sigle, dentro varie forme di vicinanza, deflagra e si espande enormemente grazie ai social media. I social sono il punto e il momento di aggregazione di questo mondo eterogeneo che ha in comune appunto questa violenza armata e questo revanscismo legato alla frustrazione di un mondo bianco che diventa minoranza e che non accetta questo. È una storia che si ripete riferita ai simboli, però ovviamente diversamente; penso a San Francisco 1967, quando c'è stata una smobilitazione di simboli e una riappropriazione, che è finita poi malissimo: è finita nella spira del mercato ed è finita ricomparendo la svastica sulla testa di Manson, il famoso stragista di Bellpark (?). Coi simboli non si scherza, e appunto questo passaggio da simboli buoni che avrebbero dovuto portare a un mondo migliore a simboli che recuperano lo spettro più negativo che viene dal nazismo e da Auschwitz la dice lunga. L'America ha accolto in maniera pop sin dall'inizio questa dimensione cupa, riappropriandosi anche lei di questa simbologia. La svastica è un po' sempre il centro di tutte le questioni e ha un'origine quantomeno curiosa, ha un'origine solare. Che viene appunto presa e stravolta dallo stesso Hitler, non da solo ma insieme al dentista che lo cura, che è un po' l'autore di questa rivisitazione della svastica solare, a Jörg Lanz, che è a suo tempo una specie di predicatore, che usa questo simbolo nelle manifestazioni. L'operazione che fa Hitler è un'operazione di sottrazione di questo simbolo, e lo azzera, lo annulla per sempre, iscrivendolo dentro a un circolo che evidentemente non corrisponde all'origine del simbolo. "Gott mit uns" diventa una sorta di compendio a questa azione di trasformazione del simbolo, richiamando Dio a protezione dei portatori ma anche rivendendo violentemente la storia. Il richiamo è un richiamo antico, che viene dai Cavalieri dell'Ordine teutonico, che diventa imperiale e poi passa alla Germania di Weimar, alla piccola repubblica e all'esercito Weimar. Hitler sottrae anche questo detto, cercando appunto di tradurlo in una facility nei confronti dei cattolici contro gli ebrei. Però incorre in un errore clamoroso in questo, che è ben rappresentato a Lipsia da questo monumento alto 91 metri, che è stato ricostruito dopo la guerra e che in qualche modo simboleggia un permanere nel tempo di altri simboli che evidentemente non sono corruttibili, come è stata la svastica, come sono state le rune e tutto questo apparati che ritorna nell'iconografia attuale.

Il simbolo che permane alla fine è il simbolo della croce; della croce non in senso religioso ma proprio in senso figurato, riferito non a un Cristo ma un uomo. Un uomo con tutta la sua pochezza e tutta la sua meraviglia rispetto alla

terra e al mondo; un uomo che non fa riferimento a razze e a divisioni ma che è semplicemente stupito di fronte alla terra che lo ospita. Questo lo dice sempre l'arte, lo dice Malevič, lo ripete Paul Klee, ma è inciso nella pietra a Gorham come nelle caverne dei primi uomini come segno primario. Il tratto orizzontale è l'orizzonte, il tratto verticale siamo noi e la nostra ombra.

Io credo che attraverso questo discorso dei simboli forse bisogna recuperare un'attenzione, che proprio attraverso la comunicazione veloce si perde di giorno in giorno. E con questa attenzione l'umanità che i simboli richiamano. La croce è l'uomo, la croce è l'orizzonte, la croce è l'ombra che fa l'uomo sulla terra. Grazie, mi fermi qui e spero il messaggio sia stato compreso, e passo la parola all'amica Sabina Passamonti, che vedo già in azione. Grazie.

Sabatti

Grazie al professor Fraziano, adesso la parola appunto a Sabina Passamonti, docente di Biochimica del Dipartimento di Scienze della Vita dell'Università di Trieste, che parlerà sul Pervitin, "la droga illegale del soldato tedesco". Prego, professore.

Passamonti

Colgo l'occasione in questo momento di preparazione per ringraziare e ancora una volta di essere stata invitata a lavorare per questo convegno; per me è un grandissimo onore riflettere a questi temi, cosa che faccio sempre durante le vacanze di Natale, nel momento in cui c'è un pochino di più relax. Questa volta ho raccolto l'invito di Gianni di studiare il Pervitin, e l'ho studiato e qua vi riassumo.

Pervitin, la droga illegale del soldato tedesco

Sabina Passamonti
Università di Trieste
Dipartimento di Scienze della Vita
E-Mail: spassamonti@units.it

Pervitin è il nome commerciale della metamfetamina, prodotta in Germania dall'azienda Temmler di Berlino e venduta dal 1938[1] a basso prezzo e senza necessità di prescrizione medica[2] (Figura 1).

Il Pervitin fu un farmaco molto usato dai lavoratori addetti a mansioni usuranti, con turni notturni, tra gli studenti universitari e tra i giovani, alla ricerca di euforia ed aumentati piaceri sessuali. Esso fu distribuito anche in praline al cioccolato per uso ricreativo e per alleviare lo stress quotidiano[3].

L'azienda promosse il suo prodotto presso i medici, incoraggiando e finanziando studi clinici di efficacia, la maggior parte dei quali fu purtroppo condotta senza rispettare i necessari requisiti di metodo e perciò di nullo valore scientifico.

Figura 1 – La confezione di Pervitin in dotazione alle forze armate del Terzo Reich[4].

1 Ray J Defalque and Amos J Wright, 'Methamphetamine for Hitler's Germany: 1937 to 1945.', *Bulletin of Anesthesia History*, 29.2 (2011), 21–24.

2 Defalque and Wright.

3 'Die Droge, Mit Der Hitlers Soldaten in Den Krieg Zogen', *MDR Zeitreise*, 2016.

4 'Die Droge, Mit Der Hitlers Soldaten in Den Krieg Zogen'.

Nel 1939 si contarono i primi casi di abuso e dipendenza, riferiti fino al Segretario di Stato alla sanità del Reich[5] (*Reichsgesundheitsführer*), Leonardo Conti[6] (Figura 2), che decretò la distribuzione del Pervitin solo su prescrizione medica. Conti era responsabile della tutela della salute del popolo tedesco, un cardine del nazismo[7]. I soggetti che facevano uso di droghe venivano catalogati come psicopatici e destinati alla sterilizzazione[8]. Perciò, il governo tedesco volle limitare al minimo la diffusione di sostanze psicoattive.

Figura 2 – Leonardo Conti, ***Reichsgesundheitsführer***, la massima autorità sanitaria del terzo Reich[9].

Tuttavia, il farmaco circolava al mercato nero e Conti commissionò un nuovo studio scientifico al neuropsicologo Ernst Speer, che rivide tutti i dati clinici pubblicati, concludendo che il Pervitin poteva essere indicato solo per i casi in cui fosse necessario resistere all'estrema fatica, come, per esempio, nel caso dei piloti di mezzi militari impegnati in lunghe missioni. Perciò, nel 1941, Conti decise d'inserire la metamfetamina nell'elenco delle droghe psicoattive, regolamentate

5 Defalque and Wright.

6 Claude Cantini, 'Conti, Leonardo', *Dizionario Storico Della Svizzera (DSS)*, 2007 <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/045270/2007-02-21/> [accessed 1 January 2021].

7 Susan Bachrach, 'In the Name of Public Health-Nazi Racial Hygiene', *New England Journal of Medicine*, 351 (2004), 417–19.

8 Paul Weindling, 'History: Addiction and the Reich', *Nature*, 538.7623 (2016), 38.

9 Raphael Rues, 'SS-Obergruppenführer Conti: Native of Lugano and Fierce Opponent of Crystal Meth Drug in the Third Reich', *Ih Insubricahistorica*, 2018 <https://insubricahistorica.ch/blog/2018/03/11/ss-obergruppenfuhrer-conti-native-of-lugano-and-fierce-opponent-of-crystal-meth-drug-in-the-third-reich/> [accessed 20 January 2021].

dalla cosiddetta "Legge dell'oppio"[10], che limitava ancora di più la prescrizione medica.

Fin dal 1938, il Pervitin fu studiato da Otto Ranke, professore di fisiologia all'Accademia di medicina militare di Berlino (Figura 3). Egli lo provò sui cadetti militari e constatò la sua efficacia per potenziare lo stato di vigilanza, le capacità mentali e di coordinamento muscolari anche in privazione di sonno per 24-36 ore, ma notò anche i suoi effetti legati al sovradosaggio, soprattutto a livello cardiovascolare (tachicardie). Ciononostante, Ranke lo fece subito provare sul campo alle divisioni mobili dell'esercito impegnato nell'occupazione della Polonia e della Francia, ricevendo dei riscontri molto positivi: i soldati poterono realizzare le operazioni in tempo brevissimo (*Blitzkrieg*), grazie alla capacità di rimanere in azione anche per due giorni di fila[11].

Figura 3 – Otto Friedrich Ranke, direttore dell'Accademia di Medicina Militare di Berlino dal 1937 al 1945 e dopo la guerra direttore dell'Istituto di Fisiologia all'Università di Erlangen[12].

10 Defalque and Wright.

11 Stephen Snelders and Toine Pieters, 'Speed in the Third Reich: Metamphetamine (Pervitin) Use and a Drug History from Below', *Social History of Medicine*, 24.3 (2011), 686–99.

12 Rues.

Tuttavia, l'efficacia del farmaco era poco chiara, con una notevole variabilità individuale. Accanto a effetti collaterali cardiovascolari, i soggetti con disturbi della personalità potevano manifestare paranoia, allucinazioni e perdita di empatia[13]. Alcuni soldati svilupparono profonda depressione e si suicidarono, oppure spararono ai propri commilitoni[14].

I farmacologi tedeschi erano consapevoli dell'importanza delle caratteristiche fisiche, mentali e psicologiche individuali nel determinare la risposta al dosaggio di psicofarmaci, come il Pervitin, la morfina o la cocaina: questo concetto tanto vago, quanto ricorrente era chiamato "equazione tossica" (*toxische Gleichung*)[15]. Questo concetto non era affatto anti-scientifico; al contrario, si è sviluppato fino ai tempi recenti ed è noto come *set and setting*[16].

Perciò, sia Ranke che Conti furono molto vigili sulle regole di distribuzione, tanto da mettere in gioco una lotta di potere tra il governo centrale e i comandanti delle forze armate, che invece avrebbero voluto avere a disposizione il Pervitin, per portare a termine le operazioni militari in breve tempo[17]. Le forze aeree non lo distribuirono tra i piloti, poiché non si poteva prevedere il suo effetto ad alta quota, in condizioni d'ipossia e conseguente iperventilazione polmonare. Invece, le forze di marina ne fecero ampio uso e dopo la guerra ne furono trovate ampie scorte[18].

Un'altra categoria che allentò il rigore delle norme di distribuzione del Pervitin fu proprio quella dei medici, che ebbero un ruolo molto importante nella gestione della salute del popolo tedesco, che era il fattore fondamentale dell'egemonia politica e militare della Germania. I medici portarono il Pervitin fuori dagli ospedali, dove era usato per la gestione della depressione e nel recupero post-operatorio, nella medicina generale per fornire ai loro pazienti qualcosa che li aiutasse a lavorare di più e meglio[19]. In fondo, così realizzavano gli scopi dell'ideologia nazista. Nell'esercizio della loro professione, i medici potevano entrare in

---

13 John Elrick, 'Seig High! Psychostimulants and Opioids in World War II', *The Torch Magazine*, 2019, 27–32; Snelders and Pieters; Defalque and Wright.

14 'Die Droge, Mit Der Hitlers Soldaten in Den Krieg Zogen'.

15 Snelders and Pieters.

16 Ido Hartogsohn, 'Constructing Drug Effects: A History of Set and Setting', *Drug Science, Policy and Law*, 3 (2017), 2050324516683325.

17 Defalque and Wright.

18 Defalque and Wright.

19 Snelders and Pieters.

conflitto con le regole fissate dal governo, creando così un "caos istituzionale"[20], che fu tipico del nazismo. L'ideologia chiedeva, infatti, a ogni cittadino di contribuire al successo del Terzo Reich, anche a costo di trasgredire alcune regole[21].

Intorno all'uso del Pervitin si creò così un conflitto di potere tra il governo e l'esercito[22], ognuno rappresentante di due diversi approcci al medesimo fine egemonico (Figura 4). Da una parte l'industria e i suoi clienti, inclusi soldati e ufficiali dell'esercito, che possiamo definire "i liberisti, perché chiedevano di avvalersi del farmaco per migliorare le prestazioni fisiche di attacco e fuga nelle manovre militari. Dall'altra parte, le autorità scientifiche e sanitarie, che possiamo definire "i regolatori", che avevano una visione completa dello spettro di efficacia del Pervitin, arrivava a comprendere anche gli effetti avversi. Sebbene questi avrebbero potuto interessare solo un limitato numero di utilizzatori del farmaco, la gestione di reazioni, come paranoia, aggressività, panico, sarebbe stata molto problematica, tanto più nel pieno delle operazioni di guerra.

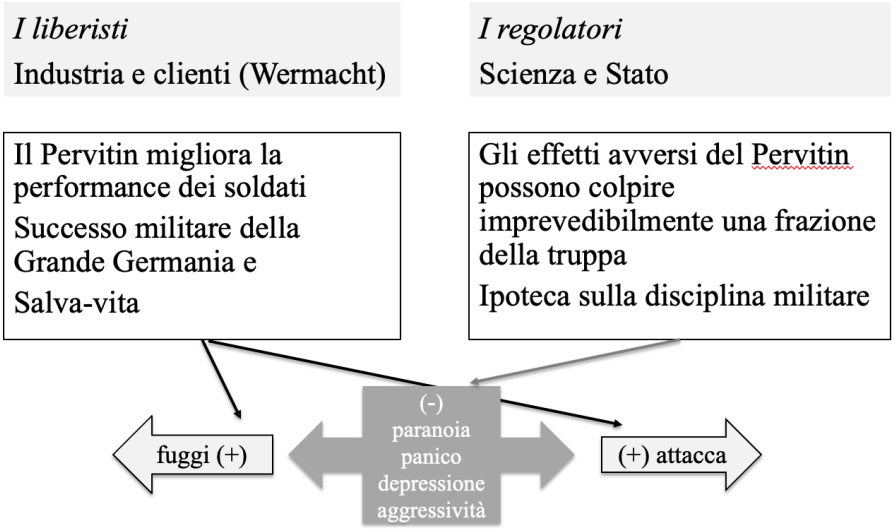


Figura 4 – Il conflitto di potere sull'uso del Pervitin nel Terzo Reich si radica nell'insidiosa farmacologia della metamfetamina. Accanto al miglioramento della risposta fisiologica nella reazione attacca-o-fuggi, il farmaco poteva indurre imprevedibili reazioni psicologiche avverse.

20 Snelders and Pieters.

21 DC United States Holocaust Memorial Museum, Washington, 'Third Reich', *Holocaust Encyclopedia*, 2018 <https://encyclopedia.ushmm.org/content/en/article/third-reich> [accessed 27 December 2019].

22 Defalque and Wright.

Si riporta[23] che dall'aprile al luglio 1940 furono distribuite 35 milioni di dosi, in tubi da 30 compresse (Figura 1), sul fronte francese. Considerato che nel 1940 l'esercito aveva circa 7 milioni di soldati[24], di cui due terzi furono schierati sul fronte occidentale[25], si può calcolare che ogni soldato impegnato in prima linea avesse non più di una confezione a disposizione per i quattro mesi di operazioni. Nel 1941, in nove mesi furono distribuite 29 milioni di dosi per i 3 milioni di soldati impegnati sul fronte russo[26]. Ciò significa che ogni soldato aveva 10 compresse, una disponibilità veramente limitata. Invece, ci sono testimonianze che il Pervitin fosse spedito dalla Germania al fronte con i pacchi delle famiglie ai loro soldati. Il mercato nero era fiorente e il Pervitin arrivava dagli stabilimenti di produzione dei territori occupati, come i Paesi Bassi, dove non era vietato[27]. Il Pervitin divenne un farmaco salva-vita, nelle fasi finali della guerra, quando le truppe tedesche conobbero la disfatta nell'inverno russo[28].

Cenni di farmacologia della metamfetamina

Gli studi degli effetti farmacologici di amfetamina e metamfetamina, continuati nel periodo post-bellico[29], hanno consentito di conoscere gli effetti acuti e cronici di questi farmaci, come pure la loro tossicità.

Gli effetti acuti della metamfetamina si traducono in un'aumentata prestazione comportamentale nel pericolo. Quest'ultima è presente in tutti gli animali, compreso l'uomo, ed è nota come la reazione fuggi-o-combatti (*flight-or-fight*). L'animale-uomo reagisce con un aumento riflesso della frequenza cardiaca, della pressione sanguigna con vasocostrizione, che migliorano la funzionalità muscolare, broncodilatazione, che migliora gli scambi dei gas respiratori e quindi l'apporto di ossigeno al sangue, ed iperglicemia, che rende disponibile il glucosio al

23 Snelders and Pieters.

24 'WW2 GERMANY POPULATION, STATISTICS, AND NUMBERS', *Feldgrau-German Armed Forces Research 1918-1945*, 2020 <https://www.feldgrau.com/ww2-germany-statistics-and-numbers/> [accessed 1 January 2021].

25 John Graham Royde-Smith and Thomas A. Hughes, 'World War II', *Encyclopædia Britannica*, 2020.

26 Snelders and Pieters; Defalque and Wright.

27 Snelders and Pieters.

28 Snelders and Pieters.

29 Nicolas Rasmussen, 'Amphetamine-Type Stimulants: The Early History of Their Medical and Non-Medical Uses.', *International Review of Neurobiology*, 120 (2015), 9–25 <https://doi.org/10.1016/bs.irn.2015.02.001>.

muscolo per la contrazione. A livello mentale, la metamfetamina induce euforia, riduzione dell'ansia, aumento dell'autostima e migliori riflessi[30].

Una proprietà farmacologica molto importante era la lunga emivita ematica del farmaco, 12 ore, che perciò poteva essere assunto una volta al giorno[31].

Se assunta in sovradosaggio, gli effetti tossici della metamfetamina comprendono tachicardia, ipertensione, midriasi (dilatazione della pupilla) e conseguente perdita della visione nitida, sudorazione e agitazione psicomotoria, con possibile progressione a ictus, convulsioni, e ipertermia[32].

In caso di uso prolungato e dipendenza da metamfetamina, si osserva perdita di memoria episodica, e quindi dell'esperienza. Inoltre si ha perdita dell'attenzione, impulsività e mancanza di motivazione. Infine emergono i segni della psicosi, con allucinazioni e paranoie, che possono riemergere anche in assenza di assunzione del farmaco, ma a causa di particolari situazioni di stress[33].

Cenni di storia della metamfetamina e suoi congeneri: usi civili e militari

La metamfetamina o l'amfetamina, suo analogo, non fu sviluppata e distribuita solo in Germania, ma anche negli Stati Uniti, nel Regno Unito, e in Giappone.

La metamfetamina (figura 2) fu sintetizzata per la prima volta nel 1893[34], da Nagai Nagayoshi, uno scienziato giapponese, a partire dall'efedrina, un composto naturale di cui sono ricche le piante del genere *Ephedra* e descritto per la prima volta nel 1888[35].

---

30 Daniel E Rusyniak, 'Neurologic Manifestations of Chronic Methamphetamine Abuse', *Psychiatric Clinics*, 36.2 (2013), 261–75.

31 Rusyniak.

32 Rusyniak.

33 Rusyniak.

34 Shuichi Suetani, Jill Reddan, and Carrick Anderson, 'Methamphetamine and Psychiatry: A Story of the Colourless Substance of Abuse', *Australasian Psychiatry*, 25.3 (2017), 254–56; Thomas J Abbruscato and Paul C Trippier, 'DARK Classics in Chemical Neuroscience: Methamphetamine', *ACS Chemical Neuroscience*, 9.10 (2018), 2373–78; Nicolas Rasmussen and Peter H J Keizers, 'History Full Circle: "Novel" Sympathomimetics in Supplements.', *Drug Testing and Analysis*, 8.3–4 (2016), 283–86 <https://doi.org/10.1002/dta.1852>.

35 'Ephedrine', *DrugBank*, 2021 <https://go.drugbank.com/drugs/DB01364> [accessed 1 January 2021].

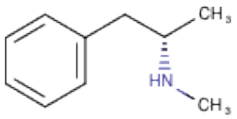


Figura 2 – Struttura chimica della metamfetamina [36].

Nel 1919, Akira Ogata, un chimico giapponese trovò il metodo per produrre la molecola pura, a partire dall'efedrina, in forma di precipitato cristallino, che consentì la sua produzione industriale[37].

In quegli anni[38], l'efedrina e i suoi derivati erano molto studiati anche negli Stati Uniti, poiché inducevano effetti simili all'adrenalina, da poco isolata ed introdotta nella pratica clinica perché consentiva di ridurre le emorragie, agendo da vasocostrittore, e le crisi di asma, agendo da broncodilatatore. Mentre l'adrenalina poteva essere somministrata solo per via venosa, per il trattamento di casi molto gravi, come il collasso cardiocircolatorio o le peggiori crisi asmatiche, l'efedrina poteva essere assunta per via orale, per piccole patologie, come il raffreddore, le orticarie e l'asma allergico. Quindi era un farmaco per tutti. L'efedrina diventò perciò un prodotto di grande successo commerciale, che accese la corsa allo sviluppo di altri farmaci simili, detti simpatico-mimetici, perché capaci di agire in modo simile all'adrenalina, il mediatore chimico del sistema nervoso simpatico[39].

Nel 1929, il chimico californiano Gordon Alles, alla ricerca di composti simpatico-mimetici per il trattamento delle allergie, scoprì e brevettò l'amfetamina, una molecola molto simile all'adrenalina. Tuttavia, nei primi studi clinici, l'amfetamina dimostrò non particolari effetti anti-allergici, ma capacità invece d'indurre uno stato di aumentata attenzione e vigilanza, fino all'insonnia, un effetto positivo sull'umore e la riduzione dell'appetito[40]. L'amfetamina, prodotta e distribuita dall'azienda Smith, Kline, and French (SKF) di Filadelfia (USA), dal 1935 en-

36 'Metamfetamine', *DrugBank*, 2021 <https://go.drugbank.com/drugs/DB01577> [accessed 1 January 2021].

37 Abbruscato and Trippier.

38 Rasmussen and Keizers.

39 Rasmussen and Keizers.

40 Rasmussen.

trò nel mercato per il trattamento delle sindromi depressive e per aumentare le prestazioni lavorative[41].

L'industria chimica tedesca s'inserì in questa corsa allo sviluppo di nuovi farmaci simpatico-mimetici, per diventare completamente auto-sufficiente dal mercato estero, anche in previsione di fornire l'apparato militare del Reich[42]. Nel 1937, il medico e chimico Fritz Hauschild, capo del dipartimento di ricerca dell'azienda Temmler a Berlino, stava sintetizzando ben 50 derivati dell'efedrina, per poi studiarne gli effetti farmacologici e tra questi esaminò la metamfetamina, scoprendo che era più attiva dell'efedrina sia in animali che in soggetti umani, dove causava euforia, iperattività mentale e scomparsa della fatica.

Dal 1920 in poi, in Giappone, la metamfetamina fu prodotta e venduta senza prescrizione medica nelle farmacie per i suoi effetti di antidoto alla sonnolenza, per ridurre l'appetito e per migliorare la vitalità[43]. Durante la Seconda Guerra Mondiale, fu usata dai civili e dai militari delle forze armate e in particolare dai piloti *kamikaze*[44]. Dopo la Guerra, ampie scorte di questo farmaco diventarono accessibili alla popolazione civile, causando un epidemico abuso con conseguenti sindromi psicotiche, che afflisse i giapponesi fino al 1957[45].

Proprio mentre l'autorità sanitaria tedesca limitava l'uso del Pervitin nelle sue forze armate, e specialmente nella *Luftwaffe*[46], dal novembre 1942 l'amfetamina, già inserita nel 1939 nell'elenco dei farmaci tossici, fu data ai piloti della *Royal Air Force* britannica, impegnati sempre più sovente in lunghe missioni offensive notturne sui cieli tedeschi[47]. Anche agli inglesi erano note le risposte soggettive e imponderabili al farmaco, ma sapevano che il Pervitin era usato ampiamente dalle truppe tedesche. Dal 1939 al 1942, le autorità sanitarie militari studiarono l'effetto dell'amfetamina e prevalse sempre la raccomandazione di sommini-

41 Rasmussen.

42 Snelders and Pieters.

43 Suetani, Reddan, and Anderson.

44 Suetani, Reddan, and Anderson.

45 Suetani, Reddan, and Anderson; Bert Edström, 'The Forgotten Success Story: Japan and the Methamphetamine Problem', in *Japan Forum* (Taylor & Francis, 2015), XXVII, 519–43.

46 Defalque and Wright.

47 James Pugh, 'The Royal Air Force, Bomber Command and the Use of Benzedrine Sulphate: An Examination of Policy and Practice During the Second World War', *Journal of Contemporary History*, 53.4 (2018), 740–61.

strarla in modo limitato. In ogni caso, le forze armate britanniche si dotarono di circa 100 milioni di dosi di amfetamina (anche detta Benzedrina) nel 1942-43. Alla fine, i soldati e piloti britannici potevano decidere di assumere una dose, se in condizioni difficili tali da determinare la vita o la morte, a loro discrezione[48].

Conclusioni

Sembra innegabile che le operazioni di *Blitzkrieg* delle forze armate tedesche siano state possibili grazie alle aumentate prestazioni dei soldati tedeschi, sotto l'effetto del Pervitin. Tuttavia, anche le Forze Alleate fornirono i loro soldati di amfetamina per gli stessi scopi (aumento dell'attenzione, resistenza alla privazione di sonno e cibo). Inoltre, il Pervitin e i suoi simili, come amfetamina ed efedrina, erano farmaci già disponibili sul mercato per usi clinici specialistici e poi per la medicina generale, sia in Germania e Giappone, che nei Paesi delle Forze Alleate.

Sebbene forniti ai soldati nei loro *kit* di sopravvivenza, le autorità mediche di tutti i principali Paesi in conflitto furono molto caute nella distribuzione di una classe di nuovi farmaci, ancora poco conosciuti e con effetti sulla mente poco chiari e potenzialmente molto negativi per la disciplina militare. Minore fu la diffidenza popolare verso il Pervitin, che oggettivamente aiutava le persone a sentirsi meno affaticate e a raggiungere obiettivi di lavoro, che altrimenti non avrebbero potuto raggiungere. Infine, si deve riconoscere che poté bastare avere in tasca una o due compresse per reagire alle situazioni più terribili e salvarsi.

Purtroppo, si sospetta che le paranoie, allucinazioni, compulsioni, causate dall'abuso e dipendenza dal Pervitin, fossero state alla base di idee ossessive dei soldati tedeschi rispetto alle popolazioni civili. Queste, pur disarmate e terrorizzate, potevano essere considerate una tale grave minaccia per le truppe in ritirata, da scatenare reazioni distruttive, sfociate in efferate stragi.

48 Pugh.

Abbruscato, Thomas J, and Paul C Trippier, 'DARK Classics in Chemical Neuroscience: Methamphetamine', *ACS Chemical Neuroscience*, 9 (2018), 2373–78

Bachrach, Susan, 'In the Name of Public Health-Nazi Racial Hygiene', *New England Journal of Medicine*, 351 (2004), 417–19

Cantini, Claude, 'Conti, Leonardo', *Dizionario Storico Della Svizzera (DSS)*, 2007 <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/045270/2007-02-21/> [accessed 1 January 2021]

Defalque, Ray J, and Amos J Wright, 'Methamphetamine for Hitler's Germany: 1937 to 1945.', *Bulletin of Anesthesia History*, 29 (2011), 21–24

'Die Droge, Mit Der Hitlers Soldaten in Den Krieg Zogen', *MDR Zeitreise*, 2016

Edström, Bert, 'The Forgotten Success Story: Japan and the Methamphetamine Problem', in *Japan Forum* (Taylor & Francis, 2015), XXVII, 519–43

Elrick, John, 'Seig High! Psychostimulants and Opioids in World War II', *The Torch Magazine*, 2019, 27–32

'Ephedrine', *DrugBank*, 2021 <https://go.drugbank.com/drugs/DB01364> [accessed 1 January 2021]

Hartogsohn, Ido, 'Constructing Drug Effects: A History of Set and Setting', *Drug Science, Policy and Law*, 3 (2017), 2050324516683325

'Metamfetamine', *DrugBank*, 2021 <https://go.drugbank.com/drugs/DB01577> [accessed 1 January 2021]

Pugh, James, 'The Royal Air Force, Bomber Command and the Use of Benzedrine Sulphate: An Examination of Policy and Practice During the Second World War', *Journal of Contemporary History*, 53 (2018), 740–61

Rasmussen, Nicolas, 'Amphetamine-Type Stimulants: The Early History of Their Medical and Non-Medical Uses.', *International Review of Neurobiology*, 120 (2015), 9–25 <https://doi.org/10.1016/bs.irn.2015.02.001>

Rasmussen, Nicolas, and Peter H J Keizers, 'History Full Circle: "Novel" Sympathomimetics in Supplements.', *Drug Testing and Analysis*, 8 (2016), 283–86 <https://doi.org/10.1002/dta.1852>

Royde-Smith, John Graham, and Thomas A. Hughes, 'World War II', *Encyclopædia Britannica*, 2020

Rusyniak, Daniel E, 'Neurologic Manifestations of Chronic Methamphetamine Abuse', *Psychiatric Clinics*, 36 (2013), 261–75

Snelders, Stephen, and Toine Pieters, 'Speed in the Third Reich: Metamphetamine (Pervitin) Use and a Drug History from Below', *Social History of Medicine*, 24 (2011), 686–99

Suetani, Shuichi, Jill Reddan, and Carrick Anderson, 'Methamphetamine and Psychiatry: A Story of the Colourless Substance of Abuse', *Australasian Psychiatry*, 25 (2017), 254–56

United States Holocaust Memorial Museum, Washington, DC, 'Third Reich', *Holocaust Encyclopedia*, 2018 <https://encyclopedia.ushmm.org/content/en/article/third-reich> [accessed 27 December 2019]

Weindling, Paul, 'History: Addiction and the Reich', *Nature*, 538 (2016), 38

'WW2 GERMANY POPULATION, STATISTICS, AND NUMBERS', *Feldgrau-German Armed Forces Research 1918-1945*, 2020 <https://www.feldgrau.com/ww2-germany-statistics-and-numbers/> [accessed 1 January 2021]

Sabatti

Grazie alla professoressa Sabina Passamonti per il bellissimo intervento, molte grazie davvero. Passiamo ora la parola al professor Fabio Del Missier, docente di Psicologia al Dipartimento di Scienze e della Vita dell'Università degli Studi di Trieste. Con Del Missier stiamo lavorando già da anni, è un passaggio una tappa, un punto di riferimento cui ci affidiamo con ripetuta e assoluta fiducia. Prego, Fabio.

Del Missier

Io ti ringrazio; hai creato troppe aspettative, spero di essere all'altezza. Quest'anno gli organizzatori di "Convivere con Auschwitz" mi hanno chiesto di trattare il tema della violenza in relazione alla nostra situazione attuale; e questo perché "Conviene con Auschwitz" non è soltanto un importante presidio della memoria ma si pone l'obiettivo di operare (e qui cito la presentazione del convegno) quale efficace antidoto contro la reiterazione del crimine e contro ogni forma di rinnovato razzismo e prevaricazione razziale, sociale, culturale e religiosa. Quindi tratterò del presente, con qualche riferimento al passato. La finalità della mia presentazione è quella di provare a riflettere insieme a voi sul tema della violenza nella nostra società, affrontandolo dal punto di vista della psicologia.

Periodicamente i media ci danno notizie di gravi episodi di violenza che coinvolgono persone giovani, episodi in alcuni casi anche molto gravi; da qui il tema, immagino, del convegno di quest'anno. Nella narrazione di senso comune e talvolta anche nei media si sente spesso parlare della perdita dei valori dei giovani e degli effetti della violenza nei videogiochi e in rete, ma la questione della violenza nella nostra società in realtà è molto più complessa. Io penso che di fronte agli episodi di violenza sarebbe saggio evitare narrazioni ingenue ed astenersi da un'analisi troppo superficiale delle cause. Peraltro se proprio qualcuno volesse fare riferimento alla narrazione consolatoria dei buoni valori che spaccato, forse varrebbe la pena di ricordare che la nostra società non moltissimo tempo fa era ridotta in queste condizioni qui; quindi necessariamente dobbiamo cercare di approfondire l'analisi in relazione alla violenza nella società contemporanea. La psicologia si è occupata della violenza prendendo in considerazione vari aspetti della questione, e vi faccio un breve elenco di questi aspetti per farvi capire qual è la complessità dei fattori implicati nella violenza. La psicologia si è occupata ad esempio dei meccanismi cognitivi, emotivi e neurali implicati nella regolazione del comportamento, delle conseguenze dell'esposizione alla violenza in famiglia, nell'ambiente e tramite i media e le tecnologie, delle conseguenze dei maltrattamenti, del ruolo dello sviluppo cognitivo, emotivo e relazionale nella regolazione

del comportamento, degli aspetti legati all'appartenenza dei gruppi nella genesi della violenza (come l'influenza del gruppo dei pari e l'appartenenza a gruppi devianti e, come caso estremo, la violenza nelle gang). Altro aspetto considerato ha a che fare con i meccanismi psico-sociali che facilitano i comportamenti disumani anche nelle organizzazioni e nelle istituzioni; ad esempio l'obbedienza alle autorità, la depersonalizzazione e la giustificazione, e questi sono meccanismi di cui io ho già parlato nei miei interventi del 2018 e del 2019, e sono meccanismi molto importanti perché hanno un ruolo fondamentale nei genocidi e nella violenza organizzata dei regimi. Altri aspetti: le condizioni situazionali che contribuiscono alla violenza, in particolare in relazione alla frustrazione e ad alcune emozioni negative. E infine gli aspetti sociali e culturali che legittimano, promuovono o contrastano la violenza, ad esempio le norme sociali e culturali. Ecco, già da questo elenco sintetico potete rendervi conto della complessità della questione dal punto di vista psicologico e di come sia assurdo riferirsi a delle narrazioni semplificatorie per trattare un fenomeno così complesso.

La ricerca psicologica sulla violenza si è anche interrogata sulla definizione stessa di "violenza", perché il modo in cui si definisce la violenza ha importanti implicazioni per la prevenzione e per l'intervento oltre che naturalmente per la ricerca. Secondo Sherry Hamby in passato c'è stata insufficiente attenzione ad alcune forme di violenza, come la violenza sessuale e il bullismo, anche a causa di definizioni inadeguate. Nell'ambito della ricerca sulla violenza sono state date molte definizioni, talvolta anche contraddittorie; secondo Parrott e Giancola nel 2007 eravamo già a oltre 200 definizioni nei lavori scientifici. Secondo la Hamby gli aspetti centrali in una definizione inclusiva di comportamento violento sono quattro: l'atto deve essere intenzionale, deve essere inflitto contro la volontà di chi lo subisce, può essere evitato ed è dannoso, anche se ovviamente esiste variabilità nella gravità, e le conseguenze di un atto violento possono essere immediate oppure manifestarsi in seguito, ad esempio nel caso dei maltrattamenti infantili. Oggi peraltro assistiamo anche a nuove forme di aggressione e violenza, ad esempio il cyberbullying, il revenge porn o l'hate speech, che sono insidiose perché è noto da tempo che la distanza e l'anonimato sono fattori importanti che contribuiscono alla violenza.

La prospettiva psicologica che abbiamo visto è certamente molto utile per la definizione della violenza, in particolare per l'analisi dei meccanismi che la sottendono; ma naturalmente è centrata soprattutto sull'analisi del singolo o del gruppo e quindi necessita di essere integrata. Secondo la definizione di violenza data dal Global HELP Organization, la violenza è "l'uso intenzionale della forza fisica e del potere, minacciato o effettivo, contro se stessi, un'altra persona

o contro un gruppo o una comunità, che risulta oppure ha un'elevata probabilità di risultare in ferite, morte, danno psicologico, problemi allo sviluppo o deprivazioni". Questa definizione è molto utile per tre ragioni. In primo luogo perché fa riferimento non soltanto all'uso intenzionale della forza fisica ma anche all'uso del potere, minacciato o effettivo. In secondo luogo questa definizione è utile perché include la violenza da parte di gruppo su altri gruppi o individui, per obiettivi sociali, politici ed economici. La violenza collettiva include la guerra, il terrorismo, il conflitto politico violento tra Stati o negli Stati, la violenza perpetrata dagli Stati (genocidi, torture e abusi sistematici dei diritti umani) e poi crimine organizzato violento. In terzo luogo questa definizione è utile perché include la violenza psicologica e la violenza come conseguenza della deprivazione e della trascuranza, sia da parte degli altri individui si da parte della collettività. In questo senso anche l'omissione può essere considerata violenza se denota irresponsabilità o indifferenza colpevole; e questo è un punto importante. Ed è evidente che una definizione di violenza di questo tipo ci porta a riflettere anche sulle responsabilità che noi abbiamo a livello collettivo nei confronti dei gruppi e delle persone più deboli e più vulnerabili. Possiamo quindi porci una domanda: abbiamo responsabilità in quanto membri di una società che condanna alcune manifestazioni eclatanti di violenza - come quelle che abbiamo visto prima - ma in parte fondata su forme diffuse di violenza che vengono ignorate o, peggio, socialmente accettate? In altre parole, e per far riferimento a un tema che è stato trattato negli anni passati in questo convegno, quanto è diffusa la congiura del silenzio e/o dell'inazione nelle nostre vite quotidiane? La mia personale valutazione è che la congiura del silenzio e/o di dell'inazione sia fin troppo diffusa. Ho provato quindi a fare un elenco, assolutamente parziale e incompleto, di alcuni fenomeni attuali che probabilmente non guardiamo con la dovuta attenzione e che già hanno o che possono avere conseguenze molto serie; e tra questi esempi che mi sono venuti in mente ci sono i femminicidi e la violenza contro le donne, che noi facciamo molta fatica a contrastare, i discorsi d'odio a sfondo razzista, xenofobico, omofobico, transfobico e antisemita, quando non addirittura i comportamenti dello stesso tipo, l'aggressione via social e l'inadeguata accountability degli appartenenti alle istituzioni (pensiamo come esempio alla fatica che è stata necessaria per arrivare solo nel 2017 a una legge sulla tortura in Italia, legge che presenta peraltro vari aspetti che la rendono piuttosto debole). Proseguo con questo elenco: gli effetti drammatici della disuguaglianza economica e sociale, che hanno gravi conseguenze sulle vite delle persone e ancor di più sulle vite dei minori;

la violenza quotidiana e sistematica nei confronti degli animali (di questo tema ho parlato lo scorso anno) e poi quella che potremmo definire la delocalizzazione della violenza, cioè il fatto che la esportiamo, ad esempio vendendo armi a Paesi che non rispettano i diritti umani oppure permettendo che in Libia ci siano veri e propri lager per migranti oppure ancora non agendo tempestivamente sulla crisi climatica e facendo quindi subire ad altri, solo momentaneamente più esposti di noi, le conseguenze dell'inazione.

Mi avvio quindi alla conclusione con alcune riflessioni personali su come si possa provare a rispondere alla violenza nella nostra società. Io credo che in primo luogo dovremmo partire da una concezione della violenza come il prodotto complesso di un'interazione tra molti fattori, come abbiamo visto: fattori individuali, situazionali, culturali, sociali ed economici. In secondo luogo penso che dovremmo costruire e promuovere una cultura della non violenza, capace di innescare un forte cambiamento sia attraverso l'azione a livello culturale e sociale sia attraverso una forte assunzione individuale di responsabilità. Il che significa poi agire in prima persona per il cambiamento e non aspettare che siano gli altri a farlo per noi. Andrebbero poi naturalmente messe in atto o rafforzate significativamente molte azioni di prevenzione primaria, secondaria e terziaria, con interventi sia selettivi sia universali; ad esempio gli interventi di protezione delle persone più vulnerabili attraverso vari tipi di strumenti, gli interventi di supporto alle vittime di violenza, gli interventi di promozione dello sviluppo emotivo, cognitivo e sociale delle persone, su vari piani e in vari ambiti, soprattutto appunto in ottica preventiva; interventi di prevenzione e riabilitazione rivolti a persone con problemi di controllo dell'aggressività. Infine un aspetto importante sono gli interventi volti a ridurre l'impatto dei fattori situazionali che possono contribuire alla violenza, offrendo migliori opportunità economiche, di vita, socializzazione e crescita cognitiva ed emotiva a tutte le persone, specie quelle più deboli o più a rischio. Io concludo il mio intervento e chiudo con una citazione che ci ricorda come la non violenza sia il contrario dell'inazione. Grazie per la vostra attenzione.

Sabatti

Molte grazie a Fabio Del Missier, ottima relazione come sempre. È la volta dell'intervento esterno; doveva essere da New York, invece nel frattempo è stato bloccato nella nostra Italia, in un posto fantastico, a Montefiascone; se non lo conoscete, è un luogo meraviglioso. Abbiamo Giorgio Cantarini, ossia il piccolo Giosuè, figlio di Roberto Benigni nel pluripremiato film *La vita è bella*.

Cantarini

Buonasera Gianni, buonasera a tutti. Innanzitutto grazie dell'invito, mi fa molto piacere poter dire la mia; grazie veramente e volevo anche complimentarmi con Gianni per la brillante idea. "brillante" è molto azzeccato in questo caso, per la stella regalata a Liliana Segre; sembra una cosa veramente poetica, in maniera veramente e incredibilmente poetica. È anche una cosa simbolica regalare una stella, quella stella che per lei probabilmente è stata un appiglio nell'oscurità di quel momento, l'unico barlume di speranza a cui si è potuta aggrappare. Io mi trovo in questo momento di fronte a molti che sicuramente ne sanno molto più di me sul tema, e infatti io vorrei fare una riflessione portandovi quella che è stata la mia esperienza lavorativa, lavorando ne *La vita è bella* ma non solo, e voglio raccontarvi due piccole storie, molto brevi. Vi racconto anche un attimo la mia esperienza. Io avevo 5 anni quando ho girato *La vita è bella* con Roberto Benigni e non mi è stato mai raccontato durante le riprese o prima o subito dopo gli orrori dei fatti storici in cui era ambientata *La vita è bella*; ero troppo piccolo per comprendere una tale cattiveria, sicuramente. Roberto Benigni me la raccontò come una storia di buoni e cattivi, in cui le persone con il pigiama a righe, appunto con la divisa a righe erano i buoni, e i soldati invece erano i cattivi, e quindi io nel film dovevo appunto nascondermi da questi soldati cattivi. E questo ha funzionato per me perché mi ha permesso di fare comunque un'interpretazione molto bella, credo; perché io giocavo a fare il film e il mio personaggio giocava in quella situazione inconsapevole di ciò che realmente accadeva. E quindi io credevo sempre di essere dentro a un gioco. Però un giorno mi resi conto di qualcosa probabilmente, e chiesi a madre "Mamma, ma secondo te può essere mai esistito un bambino magro come me, biondo come me, che magari chiamava Giosuè e che ha fatto le cose che ho fatto io qua?". E mia mamma un po' emozionata mi disse "Sì, potrebbe essere accaduto". E questa cosa l'ho trovata sempre toccante dal mio punto di vista, perché così inconsapevole avevo capito che mi trovavo in qualcosa di più grande, in qualcosa che era già accaduto e che aveva avuto un'importanza grandissima. La conferma di questo la ebbi, in maniera anche inaspettata, invece sul set del secondo film che girai, altrettanto importante, *Il gladiatore*. Non tutti lo sanno ma il produttore de *Il gladiatore*, che è morto nel novembre del 2019, si chiamava Branko Lustig, di origine croata, ed è stato deportato prima ad Auschwitz e poi in un altro campo, insieme a tutta la famiglia, dove lui ha perso tutta la famiglia ed è riuscito a sopravvivere invece. Ed era poco più grande di Giosuè in *La vita è bella*. Tra l'altro Branko Lustig è stato anche il produttore di "Schindler's List", e questi due film gli sono valsi il premio

Oscar come miglior film, rendendolo l'unica persona nata nei territori dell'attuale Croazia ad essersi aggiudicata l'Oscar. E mi ricordo che nei giorni delle riprese de "Il gladiatore" una volta Branko Lustig si avvicinò a me e mi mostrò il numero di identificazione che aveva inciso, impresso sul polso. Cosa che avevo già visto ne "La vita è bella" perché La stessa cosa fece Benigni: nella storia il personaggio di Benigni, il papà di Giosuè, mostra a un certo punto il numero al figlioletto. E la stessa cosa fece lui; si avvicinò a me e mi disse "In quel film tu mi hai fatto piangere", ed era un signore anziano, avrà avuto una settantina d'anni, forse più. Si mise a piangere davanti a me, scoppiò a piangere. Probabilmente si era identificato con me nella storia che io avevo raccontato insieme al signor Benigni, perché lui probabilmente era poco più grande di me. E quella per me fu la conferma che sì, io probabilmente ero stato parte di un qualcosa di importante, che aveva raccontato una storia ancora più importante. Avevo 7 anni al tempo de *Il gladiatore*, e iniziai quindi a capire; e più crescevo e più capivo quello che era stato il tema trattato, quelli che erano stati i fatti storici e tutto quello che era accaduto. E quindi questo mi fece avere una consapevolezza maggiore rispetto ai miei coetanei, quindi prima dei miei coetanei avevo capito quelle vicende lì e le avevo comprese. E questo mi ha reso negli anni molto sensibile a questo tema e devo dire che l'educazione dei miei genitori ma anche queste esperienze che ho avuto mi hanno permesso di crescere, io credo, con una mentalità molto aperta, molto disposto all'altruismo, alla non violenza; io non litigo mai con nessuno e ho grande rispetto per tutti e mi piace la diversità. Ed è uno dei motivi che mi ha portato a trasferirmi a New York, a cercare di proseguire la mia carriera anche in America; New York ospita tantissime etnie e persone che vengono da tutto il mondo. Quindi io credo che in questo momento, in cui gli ultimi anni, secondo me, secondo il mio modesto parere, c'è stato un dilagare di Governi sovranisti, in cui si si è cercato anche di chiudersi nei propri confini, in cui magari ci si è sentiti anche superiori agli altri e si è stati anche meno disponibili rispetto al passato forse ad accogliere gli altri e le persone più in difficoltà, in questo momento c'è bisogno più che mai secondo me che nelle scuole vengano insegnati certi valori della non violenza e del rispetto per tutti. E soprattutto anche dell'amore, perché è sempre comunque la cosa più forte. Ecco, io credo questo; è un momento in cui c'è bisogno che si insegni anche il rispetto di ciò che è accaduto, perché adesso serve più che mai, ne sono molto convinto. Io non vorrei dire altro perché sicuramente gli ospiti di questa conferenza hanno ben più da dire su questo tema rispetto a me, ma ci tenevo a portare una mia piccola riflessione e la mia esperienza. E grazie ancora.

Sabatti

Oltre ogni aspettativa, è stato meraviglioso conoscerti e penso che tutti siano molto contenti del tuo arrivo su questo nostro palcoscenico. Tante grazie e un abbraccio da Trieste.

Adesso è la volta di Mauro Barberis, docente di Filosofia del Diritto del Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione dell'Università degli Studi di Trieste, e anche direttore scientifico degli incontri "Convivere con Auschwitz". Prego, professor Barberis.

Barberis

Grazie. Lasciatemi solo approfittare della indegna qualifica di direttore scientifico per complimentarmi con tutti gli interventi precedenti, anche se stiamo sforando di credo un'ora. Credo che a Zoom manchi soltanto la possibilità di applaudire, perché in molti grandi ce ne sarebbe stato bisogno.

Auschwitz: la Memoria e l'oblio

Mauro Barberis

Abstract

C'è troppa memoria nelle nostre vite? Siamo ossessionati dal passato? Oggi sono in molti a chiederselo, da quando Memoria della Shoah e negazionismo si rincorrono sui media. Per rispondere a questa domanda, distinguerò fra storia e memoria, poi accennerò come la Memoria sia passata per tre stagioni: rimozione subito, lotta contro l'oblio dopo, negli ultimi trent'anni celebrazioni e negazionismo insieme. Oggi in molti sospettano che il negazionismo sia un effetto perverso della Memoria, e che bisognerebbe scegliere accuratamente cosa ricordare e cosa dimenticare. Il sottoscritto sostiene che la dialettica fra Memoria e oblio è inevitabile, e che persino il negazionismo social, *riportando sulla Memoria l'attenzione dei media, diviene un modo per non dimenticare.*

Parodiando un celebre motto di Theodor Adorno, potremmo chiederci: si può ancora scrivere di storia dopo Auschwitz? Più precisamente, si può ancora scrivere la storia di Auschwitz, oppure dobbiamo sostituirla con la Memoria, il racconto dei testimoni? E quando l'ultimo testimone sarà scomparso, e sarà finita la cosiddetta Era dei testimoni[1], cosa accadrà? Il dovere della memoria passerà a guardiani come Gianni Peteani e il sottoscritto? D'accordo, se non fosse che, almeno a me, manca l'autorità sia dello storico sia del testimone.

Non sono domande provocatorie o fuori posto, settant'anni dopo, in un evento dedicato e alla Memoria e alla storia. Dopotutto, Convivere si svolge a Trieste, dove anche le pietre parlano, ma anche in una sede scientifica come l'Università, dove si coltiva la storia. E anche se dal punto di vista storico della Shoah sono stati esplorati tutti gli angoli, alcune grandi domande restano senza risposta, e ne sorgono sempre di nuove, non solo per gli storici, ma per tutti noi. E allora, perché non porcela qui, qualcuna di queste domande?

La prima domanda è: che differenza c'è fra storia e memoria? La storia, direi, è una disciplina scientifica, che anche quando si occupa di fatti carichi di significati e di valori lo fa seguendo regole di metodo rigorose, altrimenti non

1 A. Wieviorka, *L'era del testimone* (1998), trad. it. Raffaello Cortina, Milano, 1999.

si distinguerebbe dalla letteratura o dalla propaganda[2]. Ad esempio, la storia usa le testimonianze, compresa la memoria dei sopravvissuti, ma vagliandole e diffidandone. Come il diritto processuale, cioè, la storia non ignora che i testimoni possono essere parziali, imprecisi, o addirittura falsi[3].

Io non sarei in grado di fare una storia della storiografia sulla Shoah, non ne ho né le competenze né lo spazio, ma provo a sbozzare una storia della Memoria. Lo faccio in base ad alcuni libri recenti ma soprattutto risalendo all'origine del mio interesse per questi temi: la testimonianza di Liliana Segre, della quale l'allora rettore Francesco Peroni, nel 2009, mi chiese di fare la *laudatio* per la laurea *honoris causa* in giurisprudenza. Già ascoltando la Segre mi parve che la Memoria della Shoah abbia conosciuto tre stagioni.

La *prima* stagione è immediatamente successiva agli eventi, anzi ne è la diretta prosecuzione, e fu caratterizzata da un tentativo di rimozione. I più volevano dimenticare, anche solo per poter tornare a vivere, o almeno per poter sopravvivere. Già allora c'era chi non ci credeva o non ci voleva credere, magari per respingere qualche sospetto di complicità. Allo stesso processo di Norimberga i gerarchi nazisti provarono a sminuire le testimonianze scritte, rimanendo spiazzati solo dall'orrore delle immagini filmate[4].

Di fatto, ci fu chi, come la stessa Segre, semplicemente tacque. Elie Wiesel, poi diventato il testimone per antonomasia, rifiutò per un decennio di scrivere della propria esperienza nei campi. Persino *Se questo è un uomo* di Primo Levi, forse la più lucida testimonianza della Shoah[5], fu inizialmente rifiutato da Einaudi, venne pubblicato nel 1947 con una piccola editrice che poi fallì, e forse sarebbe stato abbandonato alla dimenticanza se la stessa Einaudi non l'avesse ripubblicato nel 1958, facendone un successo mondiale.

Per la *seconda* stagione, invece, non si può più parlare di oblio ma di una Memoria tenuta in vita artificialmente tramite processi-spettacolo e iperboli teologiche. I processi principali, oltre a Norimberga, furono due. Il primo è il

---

2 M. Sarfatti, *Il cielo sereno e l'ombra della Shoah. Otto stereotipi sulla persecuzione antiebraica nell'Italia fascista*, Viella, Roma, 2020, denuncia opportunamente la violazione delle regole della storiografia. Molti dei testi e dei fatti da lui denunciati, peraltro, ricadono nel campo della Memoria, non della storia.

3 Sulle autentiche falsificazioni, cfr. almeno F. Bertolini, *Gli inganni della memoria: testimonianza, falsificazioni, negazioni*, Mímesis, Milano, 2016.

4 Lo ricorda, fra gli altri, Ch. Delage, *La Vérité par l'image: du Nuremberg au procès Milosevic*, Denoël, Paris, 2006.

5 Penso soprattutto alla spiegazione del razzismo in termini di ostilità per l'Altro, che io chiamo eterofobia: cfr. P. Levi, *Appendice* (1976) a *Se questo è un uomo* (1947), Einaudi, Torino, p. 184, e M. Barberis, *Breve storia del razzismo dal big bang a internet*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 50/2, 2020, pp. 587-592.

processo Eichmann, tenutosi a Gerusalemme nel 1961 e teletrasmesso in tutto il mondo, che contribuì alla legittimazione internazionale dello Stato di Israele e servì alla formazione dello stereotipo della banalità del male, coniato da Hannah Arendt nel libro tratto dai suoi reportage.

Il secondo processo, meno famoso, si svolse a Francoforte sul Meno, dal 1963 al 1965, e fu promosso dal Procuratore dell'Assia, Fritz Bauer, a carico non più di gerarchi accusati di crimini contro l'umanità, ma di personale di Auschwitz accusato di omicidio secondo le leggi tedesche. Svoltosi fra enormi difficoltà, produsse varie condanne ma soprattutto ridestò la memoria dei tedeschi, sopita o distratta. Sugli atti processuali si basa uno dei migliori contributi storici sul tema, *Il regno di Auschwitz* (1982) di Otto Friedrich[6].

Quanto alle iperboli teologiche, oltre a quella di Adorno menzionata all'inizio, risalente al 1949, si può citare l'intera opera di Wiesel, poi premiato nel 1986 con il Nobel per la pace. Intanto *La notte* (1958), con la domanda posta dinanzi a un bambino impiccato dai nazisti, «Dov'è dunque Dio?» e la risposta: «Eccolo, è appeso lì, a quella forca…»[7]. Poi, la conferenza del 1967 sui valori ebraici dopo Auschwitz, con la rivendicazione della Shoah come evento unico nella storia, proprio come Israele, il popolo eletto[8].

Infine, il coerente rifiuto della spettacolarizzazione della memoria, iniziato rifiutando l'offerta di Orson Welles di trasformare *La notte* in un film, e poi criticando altri film e serie di successo. È possibile che dietro questo rifiuto vi fosse l'idea, di origine teologica e storicamente problematica, che anche la Memoria sia unica, patrimonio e monopolio dei testimoni[9]. E poi, d'accordo sul rifiuto della spettacolarizzazione, ma a Norimberga solo i filmati fecero perdere la loro sicurezza a imputati del calibro di Hermann Goering.

Un'altra nota iperbole teologica si deve a Hans Jonas, sin dal titolo del suo libro *Il concetto di Dio dopo Auschwitz* (1987)[10]: la Shoah rimetterebbe in discussione lo stesso concetto tradizionale di un Dio buono. Personalmente, alle iperboli teleologiche preferisco la laica constatazione di Levi: c'è una differenza qualitativa fra la Shoah degli ebrei – ma anche l'Olocausto di disabili,

---

6 O. Friedrich, *Il regno di Auschwitz, 1940-1945* (1982), trad. it. Solferino, Milano, 2020.

7 E.Wiesel, *La notte* (1958), trad. it. Giuntina, Firenze, 1980, p. 67.

8 Il discorso, molto noto, fu tenuto a New York, nel 1967, a un convegno su "Hebrew Values after Auschwitz" patrocinato dalla rivista «Judaism». Osserva V. Pisanty, *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Bompiani, Milano, 2019, p. 71, che «Chiamare a raccolta un uditorio universale sulla scorta di argomenti particolaristi è un atto intrinsecamente contraddittorio».

9 Cfr. E. Wiesel, *Trivializing the Holocaust: Semi-Fact and Semi-Fiction*, in «New York Times», 16 aprile 1978.

10 H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz: una voce ebraica* (1987), trad. it. Il melangolo, Genova, 1993.

omosessuali, rom… – tutti etichettati come infra-umani, e crimini quantitativamente ancor più sanguinosi, operati dal regime sovietico e non solo[11].

Già nella prima stagione affiorava l'idea che ricordare fosse un dovere non solo in sé, ma perché quei fatti non si ripetessero: *never again,* mai più. Nella seconda stagione quest'idea, poi rivelatasi ottimistica, si combinava con fattori istituzionali. Non mi riferisco solo all'esigenza di Stati come Germania, Italia e Giappone, e degli stessi paesi alleati, di fare i conti con il passato. Non ci si può nascondere che allora si trattava anche di giustificare l'esistenza dello Stato di Israele, come una sorta di risarcimento dello sterminio.

Nella *terza* stagione, infine, i fattori istituzionali sono divenuti preponderanti. Il diradarsi dei testimoni ebbe il suo ruolo, ma il ruolo maggiore cominciò a essere giocato dai media – cinema, televisione, poi soprattutto internet – e dall'affiorare del negazionismo. La storica Valentina Pisanty, in un libro importante, s'è invece chiesta se non siano stati i provvedimenti ufficiali tipici della terza stagione, specie l'adozione di leggi *ad hoc*, ad alimentare il negazionismo che oggi impazza sui social.

Pisanty registra anzitutto «una plateale dissonanza: la crescita esponenziale del razzismo man mano che la retorica della memoria si afferma in Europa e negli Stati Uniti nel corso degli anni [O]ttanta e [N]ovanta [del Novecento], e sempre più dal 2000 in poi. I dati sono difficili da contestare. Il progressivo aumento di episodi di violenza razzista, […] parate di simboli fascisti, […], propagazione di odio in rete, per strada, in televisione, sui giornali e nei luoghi istituzionali, partiti xenofobi al governo»[12].

Pisanty non si limita a registrare un fenomeno inquietante, ma pone il problema pratico, politico ed etico principale: «se il divieto di negare la Shoah abbia qualche possibilità realistica di ottenere gli obiettivi che persegue (in ultima istanza, inibire i comportamenti antisemiti), o se non rischi piuttosto di produrre esiti diametralmente opposti, alimentando proprio il fenomeno che si propone di combattere»[13]. Anche Paolo Mieli, sin dal titolo di una sua recente raccolta di saggi, pare sfiorato dallo stesso sospetto[14].

Ora, dal punto di vista meramente storico, ma forse anche semplicemente logico, bisognerebbe chiedersi se sia venuto prima il negazionismo o l'istituzionalizzazione della Memoria. Se si confrontano le date del *Mémoire* di Robert Fauris-

---

11 P. Levi, *Se questo è un* uomo, ed. cit., pp.181-183.

12 V. Pisanty, *guardiani della memoria,* cit., pp. 17-18.

13 V. Pisanty, *I guardiani della memoria,* cit., p. 188.

14 P. Mieli, *La terapia dell'oblio. Contro gli eccessi della memoria*, Rizzoli, Milano, 2020, specie p. 261.

son malaccortamente prefato da Noam Chomsky (1980)[15], e della legge Gayssot del 13 luglio 1990, la prima delle tante leggi anti-negazioniste poi succedutesi in Europa[16], si dovrebbe concludere che il negazionismo viene prima, che l'anti-negazionismo lo presuppone.

Eppure, credo abbiano ragione Pisanty e Mieli a insistere che la proliferazione di tesi negazioniste dopo l'istituzionalizzazione della memoria non può essere una coincidenza. Io però la spiegherei così, un po' come ho cercato di spiegare la recente ondata populista, con un intreccio di ragioni psicologiche e comunicative. Dal punto di vista psicologico, la Shoah è divenuta un *frame*[17], come la democrazia dopo la Seconda guerra mondiale, entrato ormai a far parte del senso comune condiviso dagli occidentali.

Quante volte, ad esempio, m'è capitato di leggere e anche di scrivere che lo Stato e/o la democrazia costituzionale – il sistema giuridico-politico che regge l'Occidente a partire dal dopoguerra – sono nati ad Auschwitz? Certo, dal punto di vista meramente storico espressioni come queste sono problematiche. Molti degli autori, redattori e firmatari delle Costituzioni e dei trattati internazionali del primo dopoguerra, forse di Auschwitz sapevano meno di quanto oggi sa, o immagina, anche l'uomo della strada.

Eppure, depositandosi nella memoria collettiva – questo mix incongruo di luoghi comuni – la Shoah è divenuta passibile di infiniti usi: sia spettacolari, come i filmoni statunitensi, sia politico-istituzionali. Fra i secondi non ci sono solo le leggi contro il negazionismo, ma il risorgere di movimenti neonazisti, le accuse reciproche di pulizia etnica lanciate dai belligeranti nell'ex Jugoslavia, o le stesse leggi negazioniste, come quella polacca del 2018 che criminalizza l'accostamento della Polonia all'antisemitismo[18].

Tutto questo, naturalmente, non è più storia bensì memoria, con la minuscola, o meglio suo uso prima mediatico e poi anche politico-istituzionale, a fini che possiamo giudicare buoni (non dimenticare) o cattivi (fare disinformazione). Il

---

15 R. Faurisson, *Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire*, La Vieille Taupe, Paris, 1980. Noto *en passant* che gli scritti di Faurisson sembrano irreperibili in rete, tranne, immagino, su siti antisemiti.

16 Legge poi ritenuta parzialmente incostituzionale dal *Conseil constitutionnel*, nel 2012, non per violazione della libertà d'espressione, considerata limitabile, ma per l'indeterminatezza della limitazione, estesa alla negazione di tutti i crimini "riconosciuti come tali dalla legge francese". Cfr. almeno E. Fronza, *Il negazionismo come reato*, Giuffrè, Milano, 2012.

17 Nel senso del prodotto di quanto gli psicologi chiamano *framing effect*: cfr. paradigmaticamente G. Lakoff, *Non pensare all'elefante!* (2006), trad. it. Chiarelettere, Milano, 2019.

18 Cfr. E. Fronza, *Memory and Punishment. Historical Denialism, Free Speech, and the limits of Criminal Law*, Asser Press, Cham (Switz.), 2017, pp. 180-188.

frame della Shoah, insomma, è diventato una enorme risorsa comunicativa a disposizione tanto dei guardiani della Memoria quanto dei suoi negatori. Anche in questo consiste l'analogia fra negazionismo della Shoah e negazionismo sanitario, che già basterebbe a chiamarli con lo stesso nome.

Personalmente trovo altrettanto impossibile prendere alla lettera entrambi i negazionismi: non riesco a credere che qualcuno dubiti davvero della realtà storica di Shoah e pandemia, entrambe provate al di là di ogni ragionevole dubbio. Negare fatti ufficiali, piutttosto, è un infallibile trucco psicologo e comunicativo. Dei fatti storici o scientifici, ai negazionisti, non gliene potrebbe fregare di meno: negare fatti accertati, per loro, è solo un modo di bucare il rumore di fondo della comunicazione, acquistando una facile visibilità.

È un meccanismo comune a tutte le epidemie di disinformazione, o infodemie (*infodemics*). Si prende un *frame* depositato nella memoria collettiva, meglio se sostenuto istituzionalmente, e lo si distorce per veicolare altri messaggi. Nel caso della democrazia, si mira a convincerci che quanto si chiama democrazia in Occidente, cioè la democrazia liberale e costituzionale, è solo un trucco delle élites per legittimarsi: l'unica democrazia vera, invece, sarebbe quella illiberale dei leader o dei media populisti[19].

Nel caso della Shoah, analogamente, non sono tanto importanti i fatti in sé – numero dei morti, esistenza delle camere a gas, progetto dello sterminio – quanto spargere il dubbio, delegittimare storici e testimoni, rilegittimare narrazioni razziste, xenofobe, complottiste. I due negazionismi sono accomunati non solo dal fatto di provenire spesso dalle stesse fonti, personaggi o siti, ma dagli strumenti di cui si servono: essenzialmente i social, con i media tradizionali nel ruolo di moltiplicatori del messaggio

Una cosa sola è certa, ossia che nell'attuale situazione della comunicazione non si possono più avere l'una cosa senza l'altra: la storia senza la Memoria, ed entrambe senza il negazionismo. Anzi, un buon argomento contro la criminalizzazione del negazionismo – migliore del solito della libertà di espressione, divenuto un enorme pretesto per non regolamentare internet – potrebbe essere proprio il seguente: nell'epoca dei social persino il negazionismo aiuta, a suo modo, a non dimenticare.

Certo, poi bisogna evitare di prenderli troppo sul serio, i negazionisti, sino a sentirsi obbligati a rispondere alle loro ingiunzioni farlocche: come la richiesta del primo negazionista, Faurisson, datemi una prova, una sola prova... Soprattut-

---

19 Così T. S. Pappas, *Populism and Liberal Democracy*, Oxford University Press, Oxford, 2019: che peraltro tende, come tutti, a sottovalutare il ruolo dei media.

to, come aveva capito il Friedrich Nietzsche della *Seconda considerazione inattuale* (1874)[20], testo di cui gran parte del dibattito odierno è una iterazione, non si può avere memoria senza oblio: la memoria è necessariamente selettiva, sicché si tratta di imparare a farne un uso ben temperato.

Di quest'uso, aggiungerei, fa parte anche la preoccupazione nei confronti dell'ignoranza che accompagna fatalmente *frames* e luoghi comuni della memoria collettiva. Ad esempio, qualcuno forse ricorderà la puntata del quiz televisivo italiano *L'eredità*, nella quale i concorrenti, richiesti di collocare nel 1933, nel 1948, nel 1964 o nel 1974 la presa del potere da parte di Hitler, la collocarono prima nel 1948, poi nel 1964, ancora nel 1974 e solo da ultimo, per esclusione, nel 1933. E si trattava di concorrenti mediamente istruiti[21].

Forse, a scuola non s'insegna più la storia contemporanea, ammesso la si sia mai insegnata: sicché si ignorano le ragioni stesse per cui oggi, in Occidente, ci diciamo democratici e condanniamo Auschwitz. In mancanza di storia, però, possiamo sempre coltivare la Memoria, con la sua ombra inevitabile, il negazionismo. Persi l'una e l'altro, smarrito il *frame* condiviso della Shoah, non solo i fatti si confonderebbero in un alone di leggenda, ma tutto tornerebbe possibile, come se questi settant'anni non fossero mai passati.

---

20 F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* (1874), trad. it., Newton Compton, Milano,

21 Lo ricorda S. Ginzberg, *Sindrome 1933*, Feltrinelli, Milano, 2019, p. 22: un libro che pure vorrebbe usare le analogie con il 1933 per metterci in guardia contro i populismi del 2019.

Sabatti

Adesso è il turno della professoressa Alessandra Riccardi, docente di Lingua e Traduzione Tedesca del Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione dell'Università degli Studi di Trieste. Un inciso, grazie ad Alessandra Riccardi, già Vicepreside della Scuola Superiore di Lingue, e al suo impegno già una volta in "Convivere con Auschwitz", siamo giunti al professor Mattia Propst, che con la Sezione di Tedesco degli specializzandi della Scuola ha realizzato la locandina che vedete qui sotto in tedesco e il programma tutto, che, come avete visto, è molto impegnativo ed è impegnativo anche nella sua traduzione. Grazie per questo lavoro di squadra, che ha impegnato davvero tutta l'Università, tutto l'Ateneo. Prego, Alessandra.

Riccardi

Grazie Gianni, e vorrei anche veramente ringraziare il lavoro che viene fatto programmare questo in questo incontro, questo convegno. Penso che per tutti noi sia importante questo momento proprio perché partecipiamo provenendo da parti diverse e quindi ritrovarci in questa maniera a riflettere prima e sentire parlare poi di argomenti che si compenetrano è veramente per noi anche un grande regalo. Io parlerò del processo di Norimberga, in particolare quello contro i principali criminali di guerra, che è stato una pietra miliare nella storia del Diritto penale internazionale. Infatti per la prima volta più alti rappresentanti di uno Stato furono chiamati a giudizio e dovettero rispondere delle imputazioni a loro carico per crimini di guerra, crimini contro la pace, la progettazione e lo svolgimento di una guerra di aggressione e crimini contro l'umanità. Gli imputati erano 24 e 21 di essi erano presenti al processo. Sappiamo i nomi sicuramente ma per ricordarne alcuni: Hermann Göring piuttosto che Rudolf Hess, Albert Speer, von Ribbentrop, quindi i ministri del Reich (il Ministro dell'Interno, il Ministro degli Esteri). Un fatto forse meno noto è che in occasione di questo processo - processo che venne tenuto dal Tribunale Militare Internazionale - c'era un grande bisogno di traduzioni da un lato per tradurre la documentazione in preparazione del processo stesso e anche per lo svolgimento del processo. Infatti ambedue furono veramente fondamentali per lo svolgimento. Giudici, pubblici ministero e rappresentanti della pubblica accusa provenivano da quattro Paesi diversi e parlavano tre lingue diverse; la difesa e gli imputati si servivano di una quarta lingua, il tedesco. Quindi si usavano l'inglese, il russo, il francese e il tedesco. Nel corso di 218 giorni di fase dibattimentale vi furono delle posizioni di 360 testimoni, oltre appunto alle arringhe e oltre a tutto il resto. E come mezzi

di prova si ebbero 200.000 dichiarazioni giurate. Quindi questo mostra un po' la mole di lavoro che era richiesto per la traduzione e per l'interpretazione. Tuttavia si trattava appunto di una situazione decisamente nuova; infatti fino a quel momento la tecnica che veniva impiegata all'interno degli organi internazionali come la Società delle Nazioni, come l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, la Camera di Commercio Internazionale, era la tecnica soprattutto della consecutiva. La consecutiva significa che l'interprete sente un discorso, prende degli appunti e alla fine riproduce il discorso nell'altra lingua; quindi i tempi più o meno vengono raddoppiati. Se ci sono tre lingue, vengono addirittura triplicati, e così via. Quindi pensando alla situazione che si stava delineando per il processo di Norimberga, quattro lingue sarebbero state veramente un qualcosa di molto lungo. Già nel 1927 era stato brevettato un sistema di quella che noi chiamiamo adesso interpretazione simultanea, translation system o, si chiamava quella volta, Hush-A-Phone della Filene-Finlay, che era stato prodotto dall'IBM. Fu impiegato per la prima volta alla conferenza dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro nel 1927 e anche in occasione di altri conventi. Però quello che veniva fatto era un po' diverso dalla simultanea a cui siamo abituati noi, e cioè l'impianto serviva o per leggere dei testi tradotti, e quindi contemporaneamente più lingue, risparmiando così il tempo, oppure veniva comunque presa la consecutiva di un discorso e poi dalle cabine vi era l'interpretazione contemporanea, quindi la simultaneità in questo caso era dato dal fatto che le interpretazioni venivano fatte contemporaneamente. Però c'era sempre il tempo doppio di un primo discorso.

Già negli incontri preliminari al processo si capì che c'erano delle difficoltà per l'interpretazione, e in quell'occasione fu in particolare il giudice Robert Jackson, che fu anche il primo pubblico ministero per gli Stati Uniti, che suggerì di impiegare la simultanea; però con una variante, e questa fu introdotta da Léon Doster. Léon Doster era un interprete francese, che però era emigrato negli Stati Uniti, aveva poi lavorato come interprete per parecchio tempo e lavorava al Pentagono. Quindi lui suggerì di apportare una variante a questo sistema di interpretazione, in modo da poter avere immediatamente l'interpretazione dei discorsi che venivano fatti. Doster fu poi a capo della divisione di traduzione di Norimberga e prima era stato l'interprete di Eisenhower durante la guerra. Molti degli interpreti che poi lavorarono al processo di Norimberga avevano già lavorato o alla Società delle Nazioni oppure appunto nei colloqui preliminari al processo, però quello che tendenzialmente mancava era la capacità di fare la simultanea, perché era una tecnica che non veniva ancora insegnata. E quindi si trattava veramente di un momento particolare, anche perché di interpreti ne servivano parecchi. Alla fine c'erano complessivamente tre

equipe di interpreti per le quattro lingue, ogni cabina aveva 3 interpreti, quindi erano 36 gli interpreti che si davano il cambio giornalmente. Vi era poi un gruppo di interpreti che serviva anche per i colloqui anche non pubblici fra i giudici piuttosto che per altrui momenti, oppure gli interpreti che servivano anche per lingue diverse dalle quattro lingue del processo. Quindi un problema che si pose fu quello di reclutare le persone per questo tipo di lavoro; ma non solo reclutarle, anche poi invece in questa maniera addestrale. E questo doveva avvenire in tempi piuttosto brevi, perché eravamo appunto nell'estate del 1945, anzi oramai eravamo anche nell'autunno del 1945, e il processo iniziò poi il 20 novembre di quell'anno, quindi i tempi non erano decisamente molto propizi. La selezione venne fatta principalmente su persone che erano bilingue, però spesso si dovette riconoscere che poi non erano in grado di fare quello che serviva per la simultanea; quello che serviva, si ebbe modo di constatare, erano persone che dovevano sì avere una perfetta padronanza delle due lingue (già questa non proprio una cosa così semplice) però dovevano avere anche un'ampia cultura generale, avere i nervi saldi, nel senso che la situazione a cui erano esposti era una situazione di forte pressione da diversi punti di vista, sia per il tipo di lavoro che veniva fatto, per la concentrazione che era richiesta ma anche per il punto di vista psicologico. Perché fra gli interpreti che sono intervenuti al processo, che hanno poi lavorato lì, vi erano per esempio anche ebrei che erano emigrati prima della guerra e che magari avevano avuto le famiglie che erano state sterminate durante la guerra, e quindi si ritrovavano di fronte quelle persone che avevano dato il via a tutto questo. Quindi era una situazione abbastanza intricata ed era quasi una scommessa. Bisogna dire che alla fine le cose sono uscite, nel senso che l'IBM fornì l'impianto che poté poi essere sistemato nella sala 600 delle Corte di Giustizia di Norimberga. La Corte di Giustizia aveva le quattro cabine, che però anche queste erano diverse da quelle a cui siamo abituati al giorno d'oggi perché erano cabine con solo dei separatori, dei divisori in vetro. Avrete visto forse già le foto della sala della Corte di Norimberga: erano due cabine davanti e due dietro, quindi si vedevano gli interpreti; ogni cabina aveva tre interpreti, le cabine erano aperte verso l'alto e anche dietro, quindi gli interpreti dovevano cercare di parlare a voce non troppo alta per non disturbarsi fra di loro, e sul podio dell'oratore c'erano anche due lampadine, una gialla e una rossa: la lampadina gialla stava a indicare se si accendeva che l'oratore doveva rallentare e quella rossa invece stava a indicare che c'era un problema tecnico. E la tecnica diciamo che non era sempre al massimo e c'erano svariate volte anche interruzioni dovute a questo. Quindi c'erano appunto varie cose da considerare. Per esempio prima dell'inizio del processo stesso furono fatte delle prove per vedere come funzionava

il sistema di interpretazione, ma questo non solo per gli interpreti ma anche per chi doveva parlare, quindi per i pubblici ministeri e per i giudici, proprio perché dovevano cercare di avere un ritmo di eloquio che fosse adatto poi a essere tradotto. Tutti bene o male erano consapevoli che la cosa non era proprio delle più semplici; alla fine però le cose sono state fatte, vi fu il servizio di interpretazione simultanea. Uno dei motivi per cui vi era stata una certa riluttanza a non accettare la simultanea, non solo per il fatto che era qualcosa di ancora poco conosciuto ma anche perché non permetteva di controllare la situazione; con la consecutiva bene o male qualcuno che conosceva la lingua riusciva a seguire il discorso e si vedeva se questo corrispondeva a quello che era stato detto, mentre invece con la simultanea, e poi con tre lingue contemporaneamente, la cosa era decisamente più difficile. Vi fu un sistema molto complicato e molto macchinoso anche per garantire che quanto veniva detto in sala fosse effettivamente corrispondente alle interpretazioni; infatti c'era un servizio di stenografi che aveva proprio questo compito, quindi non solamente venivano registrati i discorsi originali ma venivano anche riportati anche i discorsi interpretati, i discorsi interpretati poi venivano trascritti e venivano confronti gli originali con le interpretazioni. E questo veniva fatto sia dei produttori e anche dagli interpreti. Interpreti appunto che quando non avevano il servizio direttamente nell'aula avevano nell'aula, avevano il bel da fare a controllare poi le loro interpretazioni. Quindi diciamo che il sistema che si realizzò in quell'occasione era veramente una macchina che doveva procedere in maniera molto molto attenta.

La quantità di documenti che vennero tradotti fu enorme in quell'occasione. Forse è interessante sapere per esempio che di parecchi interpreti ci sono state delle memorie, hanno scritto le loro testimonianze. Non tutti hanno continuato a fare gli interpreti dopo l'esperienza di Norimberga, sono andati poi alla Società delle Nazioni Unite e quindi hanno continuato a fare gli interpreti, altri invece lo hanno fatto in quell'occasione e poi hanno cambiato professione. Per esempio ci sono due memorie parallele: uno di questi interpreti, che era tedesco, è Richard Sonnenfeldt, che era stato mandato dalla famiglia all'estero, era stato mandato in Inghilterra; l'altro invece è Siegfried Ramler, che era invece un ebreo viennese. Entrambi nel 1938 furono mandati in Inghilterra dalle famiglie e, con alterne vicende, Richard Sonnenfeldt finì negli Stati Uniti e poi si ritrovò a fare il servizio militare e tornò in Europa, e lì divenne l'interprete di uno dei colonnelli americani. Da questo il passo per arrivare poi a Norimberga fu abbastanza breve. Partecipò come interprete soprattutto a tutte le interrogazioni che venivano fatte preliminarmente e poi fu a capo dell'equipe di interpreti degli Stati Uniti. L'altro invece, che era finito in Inghilterra e si era poi trovato nell'esercito inglese

invece, a differenza di Sonnenfeldt, Ramler invece volle proprio essere presente a Norimberga: in occasione di un periodo che era anche lui in servizio in Germania, invece di rientrare in Inghilterra decise di andare a Norimberga e lì di offrire i propri servizi. Quindi diciamo che è stato un momento proprio di forte cambiamento e anche di forte innovazione per quanto riguardava l'interpretazione. Grazie.

Sabatti

Grazie alla professoressa Riccardi. Adesso è la volta di parlare della "Industria chimica nel Terzo Reich e Shoah" con il professor Enzo Alessio, docente di Chimica Inorganica del Dipartimento di Scienze Chimiche e Farmaceutiche dell'Università degli Studi di Trieste. Prego, professor Alessio.

Alessio

Buonasera a tutti. Il coinvolgimento della chimica nel Terzo Reich e nella guerra e nello sterminio è stato malauguratamente molto importante. Tutto nasce parecchi anni prima, possiamo mettere come data il 1926, anno nel quale praticamente tutte le industrie chimiche, tra cui le più grandi (che sono quelle qua elencate), si uniscono per fare un unico cartello della chimica tedesca, che era già la chimica sostanzialmente più importante al mondo, e creano quella che è la IG Farben, che è una sorta appunto di consorzio, di cartello, che controlla tutta la chimica tedesca. In pratica lo sforzo di questo cartello è quello di rendere la Germania sostanzialmente indipendente dal punto di vista degli approvvigionamenti delle materie prime; cosa che diventa via via più importante man mano che arriva Hitler al potere e ci si avvia verso la guerra. E c'è una vera e propria simbiosi tra la IG Farben e il nazismo, in entrambi i sensi; cioè l'industria chimica forniva finanziamenti anche prima ai vari partiti politici, non solo a quello nazista, e poi forniva ovviamente i prodotti chimici: i fertilizzanti, importanti e li vedremo fra poco, ma soprattutto quei prodotti che sono essenziali per una nazione che voglia fare una guerra, e cioè gli esplosivi e i combustibili. La Basf mise a punto un importante processo per trasformare il carbone in gasolio, sostanzialmente, quindi in combustibili liquidi; la Germania era ricca di carbone ma non aveva petrolio, e però in questo modo si rese indipendente. E poi la gomma per i trasporti, assolutamente essenziale per chi vuole fare una guerra di invasione. D'altra parte il nazismo diede alla IG Farben il monopolio sulla chimica, quindi profitti enormi, e nuove acquisizioni: tutte le industrie chimiche dei Paesi che vennero via via occupati dai nazisti (pensiamo all'Austria e pensiamo alla Polonia) entrarono nell'orbita di

questo consorzio, e poi la manodopera: manodopera a costi bassi o dirittura praticamente inesistenti, come incomincia a succedere durante la guerra quando incominciano a essere utilizzati, come schiavi sostanzialmente, in queste industrie parte degli internati nei campi di concentramento. Tanto è vero che nel 1941, in previsione della campagna di Russia viene costruito appositamente questa nuovo enorme impianto vicino ad Auschwitz, il famoso impianto Buna, che l'anno scorso trattato perché è dove venne internato e lavorò Primo Levi per un anno, e questo impianto (che era il più grande in tutta l'Europa, e quindi all'epoca nel mondo) doveva soprattutto fare la gomma necessaria ai trasporti dell'esercito tedesco. La cosa più infamante di questo impianto chimico è che venne costruito appositamente vicino non soltanto a una ferrovia e a un fiume, che servivano dal punto di vista dei trasporti e dell'approvvigionamento di acqua, ma vicino al campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau per poter usufruire della manodopera a costo nullo. E addirittura venne creato un campo "Auschwitz III" a Monowitz, gestito direttamente dai dirigenti di questa industria chimica, che quindi erano coinvolti pesantemente nella gestione di questi campi, e loro stessi quando arrivavano i treni dei deportati sceglievano quelli che sembravano più adatti a poter lavorare nella costruzione di questa industria. Quindi un coinvolgimento totale nella gestione di questo sistema. Questa è l'immagine di questo gigantesco impianto chimico, dove appunto come vi dicevo lavorò Primo Levi.

Secondo i verbali del processo di Norimberga appena citato, si valuta che almeno 300.000 deportati vennero fatti lavorare negli anni dal 1941 al 1945 alla costruzione di questi impianti, e di questi si valuta (perché ovviamente i numeri non sono noti con certezza) che almeno 25.000 siano morti per l'eccessivo lavoro e per le condizioni di fame e privazioni. Senza contare tutti quelli che venivano poi portati al vicino campo di Birkenau, dove c'erano i forni crematori e le camere a gas. Quindi la chimica ebbe purtroppo un coinvolgimento tragico in questa vicenda, e diciamo che questo coinvolgimento venne solo in parte riconosciuto perché al processo di Norimberga una dozzina di responsabili della IG Farben furono dichiarati colpevoli di vari crimini, tra cui genocidio, con pene tutto sommato abbastanza blande (dai 6 mesi agli 8 anni) e, come successe a molti dei condannati, dopo poco tempo, un anno dopo, già erano tutti di nuovo a piede libero e molti assunsero di nuovo ruoli importanti nell'industria chimica, non solo tedesca. Quindi sostanzialmente passarono indenni da questa vicenda.

Quello che vorrei ancora trattare in questo mio intervento sono due figure iconiche della chimica tedesca ma non solo, direi della chimica mondiale, che sono Fritz Haber e Karl Bosch, entrambi premi Nobel per la chimica. Due figure

iconiche in questo senso (soprattutto quella di Fritz Haber, che tratterò più in dettaglio) perché sono i padri di quello che si chiama "processo Haber-Bosch", che forse ai non chimici non dice molto ma è il processo di fissazione dell'azoto atmosferico per fare ammoniaca. Un processo che è di un'importanza fondamentale non solo nella storia della chimica ma nella storia dell'umanità, perché l'azoto dell'atmosfera (la nostra atmosfera è costituita per l'80% d'azoto, noi viviamo immersi nell'azoto) riuscire a trasformarlo in ammoniaca vuol dire riuscire a fare dei fertilizzanti. E si valuta che circa metà della popolazione mondiale, attualmente stimata attorno a 8 miliardi, possa vivere grazie a questo processo, cioè grazie ai fertilizzanti fatti tramite questo processo. Se non ci fosse questo processo, la popolazione della Terra potrebbe essere al massimo intorno ai 4 miliardi. O, se volete vederla in modo diverso, pensate che circa la metà e forse più degli atomi di azoto che sono nelle molecole del nostro corpo vengono indirettamente da questo processo. Quindi un ruolo assolutamente fondamentale nella storia dell'umanità, almeno della nostra storia recente. Però dei due scopritori di questo processo, soprattutto Fritz Haber ha un aspetto decisamente negativo: questo Haber è il chimico che mise a punto il processo su scala di laboratorio, e sappiamo la data perché la dimostrazione davanti ai chimici della Basf, dell'industria che poi lo sfruttò, avvenne a Karlsruhe il 2 luglio 1909, quindi prima della Prima Guerra Mondiale. Era un periodo in cui c'era una grossa preoccupazione e che fertilizzanti non fossero più in grado di soddisfare la richiesta di cibo della popolazione mondiale che stava crescendo. Quindi un processo messo a punto in laboratorio, la Basf nel giro di soli quattro anni lo porta a una scala di produzione a livello industriale e, nel settembre del 1913, cioè poco prima dell'inizio della Prima Guerra Mondiale, a Oppau viene inaugurata la prima industria della Basf in grado di fare questo processo. E il responsabile di questa trasformazione è appunto l'altro, cioè Karl Bosch, un ingegnere chimico. Quindi fertilizzanti chimici, che vuol dire indipendenza da questo punto di vista e quindi capacità potenziali di nutrire la popolazione, ma anche esplosivi, perché dall'ammoniaca si fa l'acido nitrico e l'acido nitrico è il punto di partenza per fare gli esplosivi. E quindi lo sforzo bellico della Prima Guerra Mondiale della Germania fu in buona parte supportato da questo nuovo processo, e infatti la gran parte dell'ammoniaca prodotta in quegli anni andò non a fare fertilizzanti ma a fare acido nitrico, e quindi esplosivi. E si valuta che questo processo prolungò la Prima Guerra Mondiale di almeno cinque o sei mesi, perché altrimenti la Germania sarebbe riuscita a reggere così a lungo.

Fritz Haber, nasce ebreo ma poi si converte al cristianesimo perché ritiene che il suo essere ebreo non era favorevole dal punto di vista soprattutto della sua car-

riera accademica, oltre a uno scienziato (come vi ho detto, lo scopritore di questo processo) era fortemente tedesco nell'animo, fortemente favorevole alla Prima Guerra Mondiale; fu, come già citato dal collega Milotti prima, uno degli scienziati firmatari del Manifesto dei 93, era all'epoca già molto molto noto in Germania. Si arruolò volontario nell'esercito allo scoppio della Prima Guerra Mondiale e fu il propugnatore dell'uso della guerra chimica, sostanzialmente, benché fosse già stata bandita, e fu il responsabile, andò personalmente a Ypres e fu quello che mise a punto il primo attacco chimico nella storia della Prima Guerra Mondiale il 22 aprile 1915, che fu il primo di molti episodi di questo tipo da entrambe le parti; non soltanto i tedeschi usarono armi chimiche e l'uso delle armi chimiche causò centinaia di migliaia di morti durante la Prima Guerra Mondiale. Haber non rinnegò mai questo suo contributo alla guerra, fu anche causa, sembra di un dramma familiare, perché pochi giorni dopo l'attacco di Ypres la sua moglie, che anche chimica e fu la prima donna a ricevere il dottorato in Chimica in Germania, si suicidò nel giardino di casa, si sparò al petto con la pistola d'ordinanza del marito, sembra appunto per i fortissimi dissidi sul suo coinvolgimento nella guerra, anche se non ci sono prove certe. Ciò nonostante Haber continuò a operare in questo senso durante tutta la Prima Guerra Mondiale e, come dicevo, non rinnegò mai questo suo contributo. Dopo la guerra ricevette un Nobel molto controverso, non tanto per quello che fece dal punto di vista della Chimica ma del suo coinvolgimento nella guerra, ed era uno scienziato di prima grandezza nella Germania post-bellica. Fino ad arrivare all'arrivo di Hitler nel 1933. Paradossalmente Haber coi suoi studi nel periodo tra le due guerre contribuì a mettere a punto il famigerato Zyklon B, che è quello che venne poi usato nelle camere a gas per sterminare gli ebrei e che però venne sviluppato come un insetticida, sostanzialmente, quindi senza poter immaginare l'uso che ne sarebbe stato fatto.

Vi dicevo, arriva Hitler al potere e quindi incomincia la discriminazione immediatamente contro gli ebrei, che vengono allontanati anche dalla Scienza, dall'Accademia. Karl Bosch addirittura interviene con Hitler personalmente, sembra che disse che questa azione di allontanare gli ebrei avrebbe portato indietro lo sviluppo della Germania di un secolo, e pare che Hitler rispondesse "E allora vorrà dire che la Germania non dovrà fare altro che aspettare altri cento anni" oppure altre fonti dicono che rispose "Se la scienza non può fare a meno degli ebrei, in pochi anni noi faremo a meno della scienza". Quindi non ci fu verso, Haber cercò di ricordare i suoi contributi durante la Prima Guerra Mondiale, il suo impegno, era assolutamente profondamente tedesco in tutta la sua essenza, ma non ci fu verso. Addirittura Max Plank, fisico famosissimo, si recò personal-

mente da Hitler per perorare il sostegno a Haber, che era stato messo a capo di un prestigioso istituto di ricerca a Berlino, ma non ci fu verso e Hitler allontanò Haber, e quindi lui si ritrovò da un giorno all'altro sostanzialmente privo di tutte le sue cariche e privo del lavoro; situazione gli creò un fortissimo dolore e fuggì dalla Germania, anche se ovviamente per i suoi trascorsi nella Prima Guerra Mondiale le nazioni vicine non lo volevano, non lo accolsero facilmente. Trovò un lavoro a Cambridge per alcuni mesi nel 1933 e poi nel 1934 avrebbe dovuto emigrare in Palestina ma durante questo viaggio, in Svizzera morì, praticamente solitario, in una camera d'albergo in Svizzera. Quindi una parabola che direi è forse significativa di un personaggio scientificamente eccellente, ma dal punto di vista umano se lo confrontiamo con Einstein che citava prima il collega Milotti, di tutt'altro spessore. Infatti chiudo questa presentazione proprio con una lettera di Einstein, che era in esilio, a Frtitz Haber poco tempo prima che anche lui si dovesse recare in esilio. Einstein gli dice "Posso immaginare il tuo conflitto interiore dovuto a questo fatto di sentirsi tedesco ma sentirsi cacciato dalla sua nazione perché ebreo benché convertito; è come se uno scienziato dovesse rinunciare a una teoria alla quale ha lavorato tutta la vita"; in effetti è così. Però lui dice "Per me non è la stessa cosa, perché io a questa teoria" - a questa Germania a cui doveva rinunciare Haber - "non ho mai minimamente creduto". E penso che queste parole ci facciano capire la differenza che ci può essere tra due grandi scienziati, che però dal punto di vista umano hanno dei risvolti ben diversi. E con questo concludo e vi ringrazio per l'attenzione.

Sabatti

Grazie professore, molto adeguato e molto bello e interessantissimo il suo apporto, molte grazie. Adesso è la volta del professor Gian Luigi Gallenti, docente di Economia ed Estimo Rurale del Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali, Matematiche e Statistiche, ed è anche delegato del Rettore dell'Università degli Studi di Trieste. Prego, professor Gallenti.

Gallenti

Grazie Gianni, buonasera a tutte e a tutti, grazie soprattutto di avermi dato l'opportunità di contribuire modestamente a questo convegno, a questo evento importante, e grazie soprattutto per avermi stimolato a cercare un tema che poteva essere coerente con le mie competenze e anche con la mia carica di Delegato per la Sostenibilità. Il tema che ho scelto è stato quello di un piano nazista poco noto, che ho scoperto anch'io cercando (non sono uno storico) nella documenta-

zione disponibile, e ho trovato questo aspetto che ha suscitato il mio interesse e soprattutto alcune riflessioni in tema di sicurezza alimentare. Questo Hungerplan, questo "Piano fame" nella Germania nazista, che ha rappresentato uno dei tanti strumenti di aggressione che la Germania nazista ha perpetrato in Europa. Noi sappiamo che fame e la guerra sono due fattori tra loro collegati; sappiamo che la carestia è da sempre fonte di instabilità politica e sociale, sappiamo che è una concausa delle guerre, che le guerre a loro volta provocano fame e carestia e che la malnutrizione colpisce soprattutto in questi casi civili e prigionieri di guerra. Quindi la sicurezza è uno strumento di stabilità politica e sociale. La Seconda Guerra Mondiale dai libri di storia, dalla documentazione, dai film, dai filmati, dai racconti... ricordiamo la fame nei campi di sterminio, la morte per fame in campi di prigionia, l'assedio di Stalingrado, forse meno nota è la carestia olandese (la fame nel 1944 ha colpito in maniera drammatica il nord dell'Olanda, soprattutto Groningen), i razionamenti, il mercato nero. Ma il "Piano fame" fu qualcosa di più, fu proprio una strategia pianificata di genocidio alimentare, che voleva assicurare ai tedeschi la priorità nell'approvvigionamento alimentare a discapito di qualunque altro, soprattutto di popolazioni considerate inferiori. Il tema fame partiva da un assunto che aveva anche dei fondamenti di verità, cioè della non autosufficienza alimentare della Germania, e da qui però la soluzione che era predatoria, di tipo coloniale, cioè quella di sottrarre derrate alimentari e cibo ai territori conquistati, in modo da alimentare non solo ovviamente le truppe, che avevano necessità di approvvigionamento in loco anche per la difficoltà di trasporto, ma anche la popolazione della Germania.

Herbert Backem, che fu ministro dell'alimentazione e della politica agraria tedesco, poi nel 1944 ministro dell'alimentazione e dell'agricoltura, pianificò questo progetto, studiando proprio (si trovano alcuni documenti in rete) proprio il grado di autosufficienza alimentare in Europa, evidenziando come ci fosse una stima di grande disponibilità di derrate alimentari, soprattutto nel centro-est Europa, in particolare in Ucraina. Da lì un piano criminale, che prevedeva la sottrazione delle derrate alimentari a tutte le popolazioni occupate, lo sfruttamento di questi territori per la produzione di alimenti per la popolazione tedesca e per l'esercito nazista, e ciò nonostante questa disponibilità di cibo non era sufficiente. Venne stimata una necessità di eliminare la popolazione in eccesso, che consisteva in circa 20 - 30 milioni di persone, in particolare sottraendo l'alimentazione agli ebrei, alle popolazioni slave e alle popolazioni contadine, soprattutto delle zone rurali, che avrebbero prodotto questo cibo. Questo piano fu in realtà realizzato solo parzialmente e si sovrappose sicuramente alla più ordinaria e tra-

gica carenza di risorse alimentari che il conflitto bellico comunque produceva autonomamente, anche in assenza del Piano, Sicuramente portò nell'autunno del 1943 a una normalizzazione di scorte di cibo in Germania e le reazioni per i cittadini tedeschi aumentarono, dopo una serie di riduzioni progressive. Alcuni documenti in lingua inglese che si trovano in rete testimoniano in alcuni studi quelle che erano state le stime di contrazione delle razioni per vari tipi di popolazione, in cui appunto la popolazione ebraica era quella che aveva naturalmente le quote minori. Gli eventi della Seconda Guerra Mondiale testimoniano in effetti… c'è molta documentazione, soprattutto del Ghetto di Varsavia, che evidenziano come le autorità tedesche ridussero progressivamente, per portare alla morte per fame, le razioni che venivano consegnate e autorizzate alla popolazione chiusa nel Ghetto. Vi sono alcune immagini drammatiche, spesso se ne vedono anche nei filmati. Alcune stime dicono che circa 2 milioni di persone, soprattutto le popolazioni nei territori sovietici, morirono per fame, proprio una morte collegata a questa pianificazione dell'Hungerplan. Le carenze alimentari però coinvolsero tutta l'Europa, come sappiamo; poi, per nemesi storica, colpirono drammaticamente anche la popolazione tedesca della Germania ormai sconfitta. Backe fu catturato dagli Alleati ma non viene mai ricordato come uno dei principali criminali nazisti perché non fu mai ai vertici, nel gruppo dirigente nazista, lavorò molto nelle retrovie. Si suicidò nel 1947 in cella mentre doveva essere processato al processo di Norimberga, uno dei processi ai ministri del Reich. Quindi questo piano è rimasto poco noto ed è difficile anche statisticamente contabilizzare quante furono realmente le vittime, perché si sovrappongono alle vittime per fame collegabili appunto al conflitto stesso al di là di questo piano criminale. Che cosa è interessante però osservare? Che dalla Seconda Guerra Mondiale sono accadute delle cose importanti. Proprio già verso la fine del secondo conflitto mondiale cominciano ad esserci dei progetti che poi porteranno all'istituzione della FAO, che ha proprio come impegno quello di migliorare l'alimentazione e le condizioni di vita della popolazione mondiale. Nel 1957 già, dopo la ricostruzione europea del Piano Marshall, si ha la Conferenza di Stresa a fine anni '50, con la nascita della politica agricola comune europea, uno dei primi capisaldi della casa comune europea, che ha proprio come obiettivo mettere assieme le politiche dei sei Paesi fondatori, in una comunità economica europea. La prima grande esperienza insomma di collaborazione comunitaria, per assicurare l'autosufficienza alimentare dei cittadini europei. Più recentemente l'assegnazione del Premio Nobel per la Pace al Programma mondiale delle Nazioni Unite per gli interventi fatti nelle emergenze alimentari, quindi un riconoscimento assolutamente

meritorio. E non posso non ricordare gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite, quegli obiettivi che sono stati sottoscritti anche dall'Italia e che hanno come obiettivo il raggiungimento dei 17 Sustainable Development Goals nel 2030, tra cui l'obiettivo 2, cioè quello della "fame zero", cioè raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile. Questo obiettivo quindi è un obiettivo importante, che riguarda tutti i Paesi e viene declinato in modo diverso a seconda dei Paesi: l'Italia ha una serie di obiettivi specifici, che non sono quelli della malnutrizione se non per una parte della popolazione ma di una migliore nutrizione rispetto ad alcune disfunzioni alimentari e anche dello spreco alimentare.

Quindi cosa è cambiato da quella accezione di "sicurezza alimentare" immaginata dai nazisti, che vuole sostanzialmente deprivare di risorse le popolazioni occupate ad oggi? È cambiata sicuramente la consapevolezza della sicurezza alimentazione e della sua interpretazione: viene interpretata ormai come strumento di pace, questa è una questione ormai risolta in termini di istituzioni politiche o di obiettivi generali. Persistono una serie di conflitti sullo scenario mondiale che mettono in discussione la realizzazione di questi obiettivi. C'è un pericolo percepito del riemergere di tendenze isolazioniste e nazionaliste che non vedono nella cooperazione un obiettivo importante, mentre questi sono problemi risolvibili solo esclusivamente con la partnership internazionale, e la partnership è il diciassettesimo obiettivo dello Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030. Ma soprattutto l'indifferenza che rimane, come è stato ricordato anche da Liliana Segre, la principale minaccia; è una delle parole chiave che lega la Shoah ai giorni nostri. Indifferenza alla morte per fame, ai profughi, agli immigranti che arrivano anche ai nostri confini, a Trieste, dalla Bosnia. Le notizie recenti sono drammatiche, ci riportano indietro di decenni. Le stesse Nazioni Unite ci ricordano che in questi ultimi anni l'insicurezza alimentare sta di nuovo crescendo: dal 2014 al 2018 la popolazione che vive in condizioni di insicurezza alimentare è aumentata dal 23 al 26%, e soprattutto i bambini vengono colpiti. E durante il Covid e la pandemia mentre noi abbiamo in questi mesi di lockdown abbiamo comunque avuto accesso a tutte le risorse alimentari grazie ai corridoi verdi aperti per il trasporto delle merci all'interno dell'Unione Europea nei rapporti internazionali e di questa con Paesi terzi, vediamo che Paesi in via di sviluppo costantemente c'è un aggravamento della situazione ed è solo un addizionale pericolo per il sistema alimentare, insieme alle calamità naturali, al cambiamento climatico e ai conflitti. Quindi non possiamo lasciar cadere nell'oblio quanto è successo nel passato; anche se non siamo più artefici volontari e consapevole di una strategia

di deprivazione alimentare, anche essere semplicemente assenti, non partecipi, inerti ci rende complici di questa tragedia mondiale. Grazie dell'attenzione e grazie dell'opportunità di partecipare a questo evento importante. Grazie, Gianni.

Sabatti

Grazie al professor Gallenti per questo excursus sulla sicurezza alimentare, che appunto spiega come dalle esperienze di quel terribile periodo si arrivi a delle conoscenze che possano servire anche oggi ad affrontare emergenze. E adesso è la volta del professor Giuseppe Ieraci, il titolo è "Scrittori in campo di concentramento: Vasilij Grossman e Primo Levi di fronte all'abisso". Ieraci è docente di Scienza Politica nel Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Trieste. Prego, professor Ieraci.

Ieraci

Grazie agli organizzatori, intanto chiarisco subito che il mio intervento è fatto dal versante di uno scienziato sociale, cioè di un professionista dell'analisi dei fatti sociali, spesso decontestualizzati, e quindi l'uso che io faccio dei lavori di questi due grandissimi scrittori e non è un uso collegato all'analisi letteraria, filologica e critica, della quale non avrei nessuna competenza ovviamente. Però la cosa interessante è che questi due scrittori consentono sostanzialmente (nota metodologica) di utilizzare quella che ormai oltre un secolo fa, credo, Bronisław Malinowski, il grande antropologo, chiamava "il metodo dell'osservazione partecipante". In cosa consisteva nell'antropologia e poi nell'etnografia in cosa consiste tuttora questo metodo? Consiste nel calare il ricercatore dentro una situazione sociale e di far interagire il ricercatore con quella situazione sociale e quindi poi cavarne ovviamente dei dati per l'analisi, in quel caso antropologica. Si è parlato in tutti questi interventi che ho ascoltato del problema della memoria, il titolo stesso del convegno è quella memoria, per esempio Mauro Barberis ha anche accennato al problema del negazionismo: sì, si possono negare i documenti, si può negare tutto, però è un po' difficile negare anche la memoria trascritta in opere letterarie di questa portata. E quindi io in questo esercizio vorrei appunto utilizzare questi lavori proprio per provare ad enucleare alcune caratteristiche di quello che è stato variamente definito da Alpanared (?) in avanti come l'universo concentrazionista, il modello totalitario basato sull'impiego del terrore. Ora il gruppo sociale nel quale questi nostri tra virgolette (naturalmente non volontari) ricercatori erano calati è un universo particolare perché appunto è il campo di concentramento, dove essenzialmente valgono due risorse cruciali per

l'organizzazione di quel gruppo; un primo attiene alla modalità dell'esercizio delle relazioni sociali e del potere all'interno di questo, che è basato essenzialmente su una particolare forma del potere che è quello del condizionamento o anche della manipolazione psicologica. Ho ascoltato con grande interesse prima l'intervento di Fabio Del Messier, non sono in grado di fare un'analisi psicologica di questi meccanismi, mi limito appunto ad analisi più fenomenologica, cioè come un insieme di relazioni sociali, in cui però quel meccanismo è cruciale. E secondo elemento importante per la tenuta di quel gruppo sociale, di quel fenomeno sociale che è il campo di concentramento naturalmente sappiamo è la risorsa di violenza. E appunto le mie osservazioni vorrebbero essere in capo a questi due aspetti di quel fenomeno: l'uso del condizionamento e della manipolazione psicologica e l'uso della violenza. Naturalmente la particolarità di questi osservanti, di questi che fanno osservazione dentro a questi gruppi, cioè Primo Levi e Vasilij Grossman, è che la loro osservazione non si può spingere fino al limite ultimo della partecipazione (per fortuna non si è spinta fino al limite ultimo della partecipazione del caso di Primo Levi; in realtà noi sappiamo che Vasilij Grossman ma non fu internato nei campi di concentramento ma Primo Levi lo fu), perché il limite ultimo di questa osservazione partecipante sarebbe la morte stessa, l'eliminazione fisica stessa, e sappiamo che Primo Levi per fortuna è sopravvissuto.

Levi ci ha lasciato naturalmente soprattutto tre grandi lavori che ricordano la sua sperienza: "Se questo è un uomo", "Sommersi e salvati" e poi "La tregua", che è una sorta di anabasi, un ritorno dal campo di concentramento. Per la verità è anche importante per un aspetto che poi singolarmente mi collega alle osservazioni di Enzo Alessio sull'importanza della chimica, e singolarmente è anche importante (per una ragione che poi ricorderò) anche un capitolo del "Sistema periodico" di Primo Levi, perché vedremo in che modo la chimica poi gioca un ruolo importante nel mantenimento della memoria in Primo Levi. Vasilij Grossman invece è un autore che adesso è diventato forse noto al grandissimo pubblico per le traduzioni dei suoi lavori fatte in questi anni nella lingua italiana, e io ho confesso di aver letto soltanto due dei tanti lavori di Grossman: ma questo straordinario capolavoro che è "Vita e destino", dove Grossman riportando l'esperienza di uno dei protagonisti del romanzo (Sofia Osipovna) narra il dramma, la tragedia appunto di questa ebrea che viene deportata e poi muore nei campi di concentramento. Grossman, probabilmente saprete, vive la sua vita durante la Seconda Guerra Mondiale portandosi dietro un senso di colpa perché lui ha lasciato la sua città nativa in Ucraina, lasciando lì la madre, e per tutta poi la sua vita lui si porta dietro il cruccio, crede di essere responsabile della morte

della madre, perché lui è convinto che la madre sia stata deportata nei campi e poi uccisa dai nazisti; invece così non è, perché poi la madre in realtà vivrà durante l'occupazione nazista dell'Ucraina e poi morirà di una morte naturale. Però ricordo di questo carattere, Sofia Osipovna, e poi anche quello che lui narra in un altro grandissimo libro, che è "Uno scrittore in guerra", che il suo diario di reporter di guerra, oggi si sarebbe. Dicevo, in questi lavori il suo ricordo, o meglio questo suo senso di colpa compare in continuazione.

In quello che dirò allora io vorrei soffermarmi appunto su questi due aspetti che ho citato come singolarmente essenziali nella definizione di quella situazione sociale che è il campo di concentramento, cioè il condizionamento o la manipolazione psicologica e infine la violenza così come queste cose, questi due aspetti sono stati narrati, appunto come partecipanti, da al Primo Levi e da Grossman. Per quanto riguarda il primo aspetto, quello del condizionamento e della manipolazione, dai lavori e dalle memorie di questi grandi scrittori l'azione di condizionamento e di manipolazione psicologica come leva dell'azione del potere e delle relazioni di potere dentro i campi di concentramento sembra essere sostanzialmente fondata su due aspetti. Il primo è quello del travisamento e della menzogna. Già la manipolazione significa in qualche misura un modo di artefare i dati conoscitivi per indurre qualcuno in un certo stato psicologico e in un certo atteggiamento, quindi la manipolazione è essa stessa un uso menzognero magari di fatti e di situazioni per costringere qualcuno ad assumere atteggiamenti o a tenere condotte gradite. È chiaro che nell'esperienza degli ebrei che vengono deportati nei campi di concentramento la menzogna è un fatto cruciale, perché tutte le testimonianze ci riportano spesso questo travisamento della situazione da parte degli ebrei che venivano deportati, i quali non sanno dove saranno deportati e non sanno perché vengono spostati, viene loro mentito tipicamente il luogo di destinazione e la ragione della destinazione. E tutte le esperienze che noi abbiamo narrate di queste deportazioni fanno di questo aspetto sociale, di questo aspetto sociologico un fatto centrale; il viaggio, l'arrivo, la denudazione e poi eventualmente la menzogna ultima dei bagni e della doccia, che in realtà invece sono le camere a gas. Per chi moriva subito, perché vedremo che alcuni riescono a sopravvivere naturalmente, a salvarsi, per una ragione come poi richiamerò. Quindi il primo aspetto è questo appunto dalla menzogna.

L'altro aspetto collegato alla manipolazione è quello che io chiamo (non so se è un'espressione corretta sul piano dei meccanismi psicologici, rispetto ai quali non sono minimamente un esperto, e non so neanche se è stata mai utilizzata in questo modo) l'altro aspetto sul quale poggia il meccanismo appunto manipolato-

rio, accanto alla menzogna, è quello che io chiamo dell'estraneazione, uscita quasi dell'individuo dalla sua corporeità, dal suo corpo, dalla sua fisicità. Quasi tutte le memorie che noi abbiamo di chi è sopravvissuto ci narrano di questa progressiva perdita della memoria della propria fisicità. Banalmente perché nessuno aveva più specchi per guardarsi, ma soprattutto perché il processo di decadimento fisico era molto rapido in quelle condizioni. Ho visto che prima era collegata Tatiana Bucci, adesso non so se lo è più; noi l'abbiamo sentita l'anno scorso in occasione della sua *lectio magistralis* all'inaugurazione dell'anno accademico scorso, e poi grazie anche a Gianni Peteani noi abbiamo pubblicato su Poliarchie la *lectio magistralis* di Tatiana: beh, in questa *lectio magistralis* la signora Bucci racconta di come loro bambine (lei e la sorella Andra) vengono visitate in un certo periodo quotidianamente dalla madre, ma a un certo punto non la riconoscono più. Perché la madre, sottoposta a quella condizione di privazione di ogni necessità, di ogni nutrimento, anche logora nei vestiti, sporca (potete immaginare), alla fine non è più riconosciuta dalle figlie. E questo processo di astrazione porta in molte memorie il deportato a non riconoscere più se stesso e quindi a percepire la sua fisicità come qualcosa di estraneo alla propria coscienza. Non so se lo esprimo questo in termini di meccanismi psicologici in modo corretto, però penso che la rassegnazione di molti nella morte in quei contesti fosse fortemente collegata a questa estraneazione dal proprio corpo e dalla propria fisicità, che porta poi molti ad accettare la morte come qualcosa che non appartenesse neanche più all'individuo stesso. L'altro elemento importante è l'elemento, dicevo, della violenza, che è parimenti descritto da questi autori. Innanzitutto si parla di elemento del terrore come elemento caratteristico dei regimi totalitari e poi dei campi di concentramento. Naturalmente sappiamo che il terrore è stato descritto da Hannah Arendt come appunto uno dei componenti dei regimi totalitari e della situazione totalitaria. Ma essenzialmente "terrore" vuol dire non una costante paura di qualcosa (sì, forse banalmente anche questo), vuol dire semplicemente, come spiega bene Levi in "Sommersi e salvati", il fatto dell'imprevedibilità più che la paura stessa della violenza, ma l'imprevedibilità. Cioè non c'era nessun criterio che rendesse possibile per il deportato in un campo di concentramento capire quando e perché sarebbe potuto passare per le camere a gas, avrebbe potuto essere ucciso, messo a morte; non c'era nessun modo. Levi sia in "Se questo è un uomo" sia in "Sommersi e salvati" descrive con sua grande sorpresa molto spesso la situazione nella quale quando i nazisti devono stabilire chi passasse per le camere a gas e chi invece fosse destinato al lavoro, diceva che era impossibile capire quale potesse essere la ragion della selezione. Lui narra di uomini molto aitanti, prestanti fisicamente, che sembravano perfettamente adatte al lavoro fisico, che

vengono passati immediatamente per le camere a gas, mentre magari di persone, come Levi stesso era, non prestanti fisicamente e non capaci che appunto erano salvati e non sommersi. La ragione, che Levi spiega benissimo, di questa imprevedibilità in realtà è solo una parziale imprevedibilità, perché c'erano due aspetti, due modi, due ragioni che potevano far passare uno dall'essere salvato piuttosto che l'essere sommerso, ed era capire quello che ti veniva detto (Levi lo sottolinea in molti passaggi dei suoi lavori) e poi servire a qualcosa. E come sappiamo, è stato richiamato già, Levi era un chimico e quindi a un certo punto riesce a essere anche impiegato nell'industria chimica tedesca, e questo lo porta forse a essere salvato.

E questo capire e servire a qualcosa è forse l'unico modo in cui noi possiamo spiegare quell'altra singolare situazione che viene spiegata sia da Grossman in "L'inferno di Treblinka" che da Levi, che sono i *sonderkommando*, cioè queste unità formate dagli stessi deportati (gli stessi ebrei spesso), che si prestano a fornire un ausilio fondamentale ai nazisti nell'organizzare la vita quotidiana al campo e soprattutto poi nell'organizzare lo sterminio, l'uccisione. Era un modo (per noi forse inconcepibile oggi) di essere utile a qualcosa, anche al nazista, anche all'aguzzino, anche al tuo omicida, perché capivi quello che lui voleva, eri in grado di capire i suoi comandi e di servire a qualcosa. Ed è risaputo che anche coloro che servivano nei *sonderkommando* passavano poi per le camere a gas, ma la loro sopravvivenza media era più lunga di quella degli altri. Quindi imprevedibilità della violenza, e l'altro elemento accanto all'imprevedibilità è la sua banalità, "La banalità del male" descritta da Hannah Arendt nel lavoro dedicato a Eichmann a Gerusalemme, ma poi descritto appunto anche da questi autori che io vi propongo di leggere, e che naturalmente avete già letto, Primo Levi e Vasilij Grossman. Levi scopre nuovamente la banalità del male quando, qualche anno dopo, lavorando come chimico in una fabbrica che produceva vernici (e questa vicenda è raccontata nel capitolo intitolato "Vanadio" nel "Sistema periodico") Levi ritorna drammaticamente in contatto con Müller ("il mio Müller" lui lo chiama), che era un ufficiale chimico che lavorava penso Auschwitz e con il quale lui è entrato in contatto durante gli anni della sua deportazione, della sua prigionia ad Auschwitz. È singolare il modo come lui rientra in contatto con Müller, con "il suo Müller", perché in uno scambio commerciale (Levi deve acquisire, deve ottenere un additivo che viene utilizzato nella produzione delle vernici, che si chiama naftenato di vanadio, che non so bene cosa sia, forse ce lo potrebbe spiegare il nostro collega chimico, ma insomma un additivo che viene utilizzato) e Müller, questo ex ufficiale tedesco (che adesso come Primo Levi è tornato alla vita civile e fa il chimico) commette un errore di ortografia nella scrittura della lingua tedesco di questo additivo. E Levi quando lo

scopre sobbalza, non riesci a crederci: il nome è lo stesso, l'errore ortografico è lo stesso, "Sarà lui? Sarà il mio Müller?". Sì, è il suo Müller. Poi lui scrive a Müller e la cosa singolare è che in questo rintracciare, la spiegazione che Müller dà della sua presenza in quel campo è una spiegazione che ancora una volta riproduce l'idea della banalità del male: lui dice sostanzialmente che non capiva quello che stava succedendo, che si era iscritto al partito nazista nei primi anni della sua vita e che lui aveva in realtà per Primo una grande considerazione eccetera. Quindi Müller in realtà non sa spiegare la ragione di quella cosa, si trova quasi coinvolto, come Primo Levi, in una cosa alla quale non sa dare alcuna spiegazione.

Mi fermerei qua, se non dicendo, ringraziando naturalmente gli organizzatori di questo bellissimo convegno, sia Mauro Barberis che Gianni Peteani, che la lettura di queste opere penso potrebbe essere un antidoto o comunque un modo per continuare a mantenere viva la memoria. Ripeto, questi non sono documenti di noi storici o di noi sociologi, che possono essere contestati da qualche idiota su un forum in quanto falsi o quant'altro; è la memoria ancora viva di chi è passato per quelle esperienze e che quindi rende questa memoria ancora presidente. Grazie.

Sabatti

Grazie al professor Ieraci. Adesso parliamo di Guido Horn d'Arturo, astronomo triestino perseguitato dalle leggi razziali, inventore del telescopio moderno. Hanno curato Fabrizio Bonoli, astronomo di Bologna, autore degli studi su Guido Horn, Vincenza Maugeri, direttrice del Museo Ebraico di Bologna e Paolo Molaro; e ce ne parlerà Paolo Molaro, che abbiamo già incontrato per la questione della stellina a Liliana. Paolo Molaro è Astronomo Ordinario dell'INAF, dell'Osservatorio Astronomico di Trieste. Allora la parola al professor Molaro.

Molaro

Grazie e buonasera a tutti. Prima di iniziare a parlare di Horn, Gianni mi ha chiesto di riparlare un attimo dell'asteroide alla Segre. Sullo schermo vedete l'orbita dell'asteroide Segreliliana, calcolata al giorno di oggi, prodotto dall'IAU; la scala delle orbite dei pienati è quella corretta, non certo le dimensioni dell'asteroide, che sono aumentate. È un asteroide della fascia principale, situato tra Marte e Giove, e ha dimensioni piccole, di circa 1.450 metri, e fa un giro intorno al nostro sole in 3,74 anni. In questo preciso momento è alla distanza di circa 500 milioni di chilometri dalla Terra, ma la Segre invece è qui con noi, almeno nel nostro cuore.

Il contributo che volevo proporre stasera, in collaborazione con il collega

Fabrizio Bonoli e con Vincenza Maugeri, la direttrice del Museo Ebraico di Bologna, che molto si sono spesi per rivalutare la figura di Horn, è appunto quella di Horn, che è un triestino nato nel 1879, cresciuto a Trieste, all'età di 2 anni è diventato orfano ed è stato allevato dal rabbino capo, che era il nonno materno. Ha fatto le scuole a Trieste, ha frequentato diciamo la migliore Trieste di quegli anni, conoscendo Svevo, Stuparich e Saba, e andò addirittura a lezione di inglese da Joyce. Poi studiò Fisica a Graz e fece il dottorato a Vienna nel 1902, con la tesi sull'orbita di una cometa. Alcuni anni venne a lavorare all'Osservatorio di Trieste, sotto la direzione di Mazelle, ma si faceva poca astronomia, credo, e quindi si traferì a Catania e poi a Torino e anche a Bologna; girò un po' per gli osservatori italiani. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale lui, che era arruolato nell'esercito austriaco, passò nelle file italiane; per cercare di evitare le accuse di diserzione, aggiunse al suo nome d'Arturo, che era il nome di suo padre e anche di una stella molto brillante del cielo, che poi mantenne per tutta la vita. Dopo la Prima Guerra Mondiale e dopo un breve periodo al Collegio Romano, concorse per la direzione dell'Osservatorio di Trieste, a cui invece venne preferito Carnera, e lui ottenne la direzione di Bologna, dove rimase praticamente per tutta la vita. Horn è stato uno scienziato eccezionale sotto molti profili: ha fondato nel 1931 la rivista Coelum, che è stata la prima rivista di divulgazione astronomica; ha fondato l'Osservatorio di Loiano a Bologna, che era il secondo osservatorio d'Italia. Ma tra tutte le cose, voglio concentrarmi su un solo suo risultato, una sua intuizione, che è quella del telescopio, che ne fa probabilmente, a mio parere, il più grande astronomo italiano del secolo scorso. Questa intuizione risale agli anni '30: gli americani hanno iniziato già nel 1928 a costruire il telescopio di Monte Palomar, quello di 5 metri, che probabilmente molti conoscono e che è stato il più grande telescopio di tutto il secolo, fino agli anni '90 del secolo scorso. Ebbene, per fare questo telescopio gli americani ci impiegarono vent'anni; Horn capì subito che quella non era l'unica strada, non era la strada per l'Italia, e scrisse "Perché invece di fare un telescopio con una superficie riflettente unico, non costruirne tanti piccoli, che costano di meno ed è più semplice farli? Metterli insieme come in un mosaico, posizionarli opportunamente e farli funzionare come se fosse uno specchio unico". Ecco, questa intuizione, che sembra banale, in realtà lui dopo la supportò con calcoli di ottica molto complessi e test pratici, e arrivò alla costruzione del primo telescopio nel 1932, al disegno del primo prototipo del telescopio da un metro, con degli specchi come tasselli trapezoidali. Vedete a destra il telescopio che rimane effettivamente oggi al

Museo della Specola di Bologna, e questa è la prima osservazione, nell'estate del 1935, fatta con un telecopio che possiamo chiamare "a tasselli", con le stelle nel cielo. Dopo questo successo, questa prima realizzazione del telescopio a tasselli, Horn pensa già a costruirne uno successivo. Ma viene il 1938 e le leggi razziali lo privano della direzione dell'Osservatorio di Bologna e si deve nascondere. Riuscirà a nascondersi nelle campagne bolognesi e a sfuggire ai rastrellamenti. Dopo la fine della guerra nel 1945 riprese la direzione di Bologna, gli venne riassegnata, e riprese il suo vecchio progetto di telescopio a tasselli, passando dai tasselli trapezoidali a quelli esagonali. Fece un primo un piccolo telescopio a tasselli esagonali, mentre a destra vedete la sua relazione finale nel 1952, che è un telescopio da 1,80 metri, il più grande telescopio esistente in quegli anni in Italia. Vedete qui una delle lastre ottenute con quel telescopio e vedete anche l'immagine della stella Beta Aurigae fatta nel 1957, che dimostra l'ottima qualità ottica del suo telescopio. Con questo telescopio si fecero circa 17.000 lastre fotografiche dal 1952 al 1957, tutto il cielo zodiacale (perché questo telescopio funzionava solo a pochi gradi dallo Zenith) del cielo sopra Bologna. Cosa succede poi del telescopio a tasselli? Purtroppo in Italia nessuno riprende questa eredità scientifica di Horn; sono stati gli americani che negli anni '70 fecero prima il multimirror telescope e poi, all'inizio degli anni '90, hanno costruito i Keck, i due telescopi da 10 metri di diametro ognuno, ognuno composto da 36 specchi esagonali, la stessa concezione che fu di Horn. E questi sono tuttora in questo momento i più grandi telescopi al mondo. Non solo, ora noi come Europa e come Italia, come European Southern Observatory stiamo costruendo il telescopio più grande in assoluto dei prossimi anni: un telescopio di quasi 40 metri di diametro complessivo, composto da quasi 800 specchi esagonali di 1,45 metri ciascuno.

Ora ovviamente questi telescopi funzionano perché hanno un calcolatore; Horn doveva allineare gli specchi manualmente, ed era una cosa estremamente complessa, questi invece hanno il supporto ovviamente dei calcolatori, che riescono ad allineare perfettamente i tasselli in una superficie parabolica che è richiesta dallo specchio. Ma non solo da terra il telescopio di Horn: Horn già negli anni '60 aveva intuito che la sua concezione di uno specchio a tasselli era ideale e perfetta anche per l'astronomia spaziale. E questo si verificherà presto, perché il James Webb Telescope, che è un telescopio di 6,5 metri complessivi, fatto da 18 specchi esagonali di berillio, sarà il successore dello Space Telescope e probabilmente verrà lanciato nello spazio in ottobre di quest'anno. Questo per dire che tutto sommato, come ha già richiamato Luigi Jacchia nel 1978, i telescopi

multimirror, che sono i telescopi del presente e saranno i telescopi del futuro, delle prossime generazioni, sono i discendenti diretti del telescopio a tasselli di Horn d'Arturo. Questo dimostra l'estrema importanza delle scoperte di Horn; è una storia a lieto fine perché nonostante le persecuzioni razziali è riuscito a completare il suo progetto. E qui mi fermi, grazie per l'attenzione.

Peteani

Un grazie particolare anche al nostro Pierluigi Sabatti, che da anni ci segue e ci supporta (e anche sopporta) con grande pazienza, professionalità e passione. Adesso è la volta del filmato "I rotoli di Auschwitz", l'audiovisivo dell'artista romana Dalisca, all'anagrafe Elisa Piezzo, di Roma. È un documentario molto importante e, come accennato prima dal professor Ieraci, va a inquadrare l'orrore dei Sonderkommando, l'ultima fase, l'ultima ruota, coloro obbligati a lavorare ai forni crematori. Elisa Piezzo ci è stata presentata dall'editore romano Mariapia Ciaghi della Sexante, ed è un bell'ingresso in "Convivere con Auschwitz" perché dà una misura molto forte ma anche visiva del luogo del massacro che noi abbiamo usato come titolo, Auschwitz. Prego la regia, Andrea Vivoda, che ringraziamo anche per la sua lunga e tenace collaborazione odierna.

Dal video "I rotoli di Auschwitz".

Voce femminile: In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi, nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza. Ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Forse ci saranno sospetti, discussioni, ricerche di storici, ma non ci saranno certezze, perché noi distruggeremo le prove insieme a voi. E quand'anche qualche prova dovesse rimanere e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti. La storia dei lager saremo noi a dettarla.

(immagini e musica)

Di' loro, ai tuoi amici e conoscenti, che se non ritorni è perché il sangue ti si è gelato nelle vene vedendo queste terribili scene barbare, e il modo in cui sono morti i figli innocenti e indifesi del mio Popolo ormai lasciato solo. Di' loro che se il tuo cuore si tramuta in pietra, il tuo cervello in un freddo meccanismo, il tuo occhio in un semplice apparecchio fotografico, tu non andrai più da loro. Tieni stretta la mia mano, non tremare, perché dovrai vedere cose ancora peggiori.

(immagini)

Non mi ricordo più di te, non mi ricordo del caldo a gennaio, non mi ricordo del freddo ad agosto. Non mi ricordo più di te. Non mi ricordo della ferita guarita, non mi ricordo lo strazio dell'agnello sacrificato. Non mi ricordo più di te. A primavera il vento furtivo mi

accarezza la pelle e mi sussurra all'orecchio veritiere bugie e false promesse. Arcani pensieri e vividi ricordi d'amore affiorano in me, allora sì mi ricordo di te.

(immagini)

Peteani

Grazie a Elisa Piezzo "Dalisca" per questo fortissimo documento audiovisivo. I rotoli di Auschwitz sono stati rinvenuti nelle adiacenze del forno crematorio, sono stati repertati e da qui la loro micidiale testimonianza.

Finiamo adesso questa nostra lunga maratona con un contributo che ci è stato concesso da Rai Scuola, e siamo molto felici che sia stata proprio nuovamente la Rai a intervenire su questo nostro tema. Il documento riprende la corroborante intervista a due Presidenti della Repubblica: al Presidente Giuseppe Saragat e al Presidente Sandro Pertini, che ritornano nel luogo dove vennero incarcerati. Vennero incarcerati a Regina Celi e la loro imputazione era molto molto seria e molto grave; i nazisti occupavano e dirigevano allora il carcere e molto probabilmente la loro fine sarebbe stata il patibolo. Invece riescono, con un escamotage, a giungere ad una rocambolesca e incredibile evasione. Non con le lenzuola annodate fuori dalla finestra dalle sbarre segate ma tranquillamente con un pezzo di carta che ne autorizzasse l'uscita.

Dal video "La Resistenza: Pertini e Saragat, la fuga da Regina Coeli. A Regina Coeli 34 anni dopo".

Bisiach Gianni: 34 anni dopo la loro evasione, abbiamo riportato Saragat e Pertini nei bracci del carcere di Regina Celi, dove sono stati imprigionati durante l'occupazione nazista di Roma. Nel braccio tedesco di Regina Coeli la situazione dei carcerati è del tutto precaria, torture e minacce sono all'ordine del giorno. Da questo registro di quegli anni (1943-1944) risulta che Saragat e Pertini, arrestati il 18 ottobre 1943 e condotti il 23 ottobre al braccio italiano del carcere, vengono trasferiti il 15 novembre 1943 al braccio tedesco, a disposizione delle SS. Con la collaborazione di alcune persone all'interno stesso del carcere, si rende possibile il trasferimento dal braccio tedesco a quello italiano, dal quale sarà più facile organizzare l'evasione.

Pertini Sandro: Quando passiamo al braccio italiano, al 6° braccio, Gala un giorno mi venne a dire... io dico "Guarda che devo parlare con Monaco". Lui dice "Si faccia avere un attacco di appendicite, che così io chiamo il medico, dopo il

silenzio, dopo tutto eccetera". Difatti a una certa ora, che saranno le 9 - le 10 sera...

Saragat Giuseppe: Le 9...

Pertini Sandro: Le 9 o le 10 di sera, questo non ha importanza. Io grido "Sento male, sento male, è un attacco di appendicite, lo sento, lo sento!", (inc.). Viene Gala e dice "Calmatevi", "Mi sento male!", "Calmatevi. Il medico, il medico!", e mi arriva Monaco. Monaco dice "Desidererei rimanere solo con il detenuto".

Bisiach Gianni: Quindi quando Pertini arrivò all'infermeria, che cosa è accaduto?

Monaco Alfredo (medico Regina Coeli 1943-1944): Pertini è arrivato all'infermeria e la prima cosa che mi chiese è di essere liberato, di poter evadere, di poter uscire in qualche modo.

Vassalli Giuliano (comandante militare socialista): Però Nenni, che viceversa, senza scoraggiarsi, ci incuteva e raccomandava a ogni pie' sospinto prudenza, mi ricordo che lo raccomandava perfino quando l'Avanti! Prese una (inc.) eccezionale e diventò il più importante giornale tipograficamente - quasi o al livello dell'Unità - dell'opposizione clandestina, su un punto insisteva sempre, ed era "Dovete liberare Saragat".

Bisiach Gianni (su immagini dello sbarco di Anzio del 22 gennaio 1944): Il 22 gennaio gli Alleati sbarcano ad Anzio. C'è il rischio che i tedeschi, dovendosi ritirare, passino per le armi i detenuti politici condannati a morte, come Saragat e Pertini. Perciò il Partito Socialista decide di accelerare i tempi dell'evasione.

Vassalli Giuliano: E uno dei primi obiettivi che ci ponemmo fu quello che non potevamo puntare alla sola liberazione di Saragat, che dovevamo in ogni caso puntare anche alla liberazione di Sandro Pertini, che per noi era essenziale perché era poi il nostro capo diretto, di cui eravamo rimasti privi, e che dovevamo anche liberare il massimo numero di compagni detenuti a Regina Coeli, fare un'operazione globale.

Pertini Sandro: Ma vi era anche questo, che se noi fossimo evasi senza gli altri quattro, scoperta la nostra evasione immediatamente, il mattino dopo, i quattro

sarebbero stati fucilati, immediatamente. Io non volevo mettermi sulla coscienza questi quattro e quindi ho insistito.

Saragat Giuseppe: Io ho posto la condizione: o tutti o nessuno.

Pertini Sandro: O tutti o nessuno.

Vassalli Giuliano: Collaboravo strettissimamente con Giuseppe Gracceva, che era il capo dell'organizzazione romana e che fu, mi sia consentito dirlo, il vero artefice di tutta questa operazione di liberazione di Pertini, Saragat e altri cinque nostri compagni dal braccio tedesco del carcere di Regina Coeli.

Monaco Alfredo: E la via più semplice e più realizzabile non era né quella dell'attacco né quella della segatura delle sbarre ma fu quella, a mio giudizio, della compilazione di fogli di scarcerazione regolari, fatti su fornitici dai compagni Vassalli e Massimo Alfredo Giannini, i quali stavano in servizio militare presso gli uffici giudiziari.

(Ficca) Monaco Marcella: È da questo registro che noi abbiamo tratto i dati per riempire i moduli del tribunale militare italiano; moduli perfettamente autentici, erano i veri moduli che il tribunale militare italiano adoperava per le scarcerazioni. Questi moduli furono procurati da Massimo Severo Giannini e da Giuliano Vassalli, poi furono riempiti con questi dati e io *a vetro (?)* ricopiai la firma dell'ufficiale del tribunale militare che firmava questi moduli di scarcerazione normalmente. La firma riuscì così somigliante all'autentica che non solo non fu mai scoperta all'atto della scarcerazione ma non fu scoperta neanche in seguito, tanto che gli ufficiali del tribunale militare italiano furono in seria difficoltà con i tedeschi che andarono da loro per protestare per convincerli che loro non avevano fatto parte del complotto e che non era la loro firma quella che compariva sul modulo.

Bisiach Gianni: I sette documenti di scarcerazione, perfettamente falsificati, vengono recapitati con la complicità dei capiguardia Gala e Schlitzer al direttore del carcere Carretta. Se l'uscita non sarà autorizzata subito, il trucco sarà scoperto e i detenuti saranno fucilati.

Monaco Alfredo: Il dottor Carretta mi telefonò e mi fece una telefonata che mi lasciò molto preoccupato, cioè mi disse che i detenuti politici, per una disposizione recente della Questura di Roma, prima di essere messi in libertà dovevano

passare dalla Questura per avere poi la possibilità di essere messi definitivamente in libertà.

Bisiach Gianni: Cosa è successo quel giorno?

(Ficca) Monaco Marcella: Successe che quando ricevemmo la telefonata che necessitava un permesso speciale della Questura per lasciare direttamente da Regina Coeli ci trovammo…

Lupis Filippo: Nella necessità…

(Ficca) Monaco Marcella: …con l'acqua alla gola, disperati, perché chiaramente se fossero passati in Questura andava tutto all'aria. E allora, perduti per perduti, decidemmo di fare questa telefonata.

Bisiach Gianni: (inc.) provato a telefonare.

Lupis Filippo: Sapienza, l'avvocato Sapienza di Catania (?).

(Ficca) Monaco Marcella: L'avvocato Sapienza, sì.

Lupis Filippo: In quel momento eravamo noi i tre. Allora cercammo di fare una telefonata da un telefono qualsiasi; andammo in giro per cercare un telefono, ne abbiamo trovati però nessuno rispondeva al telefono perché…

(Ficca) Monaco Marcella: Tutte le linee…

Lupis Filippo: Le telefonate… ci sono stati tentativi vari di telefonate, sennonché non… Credevo che fosse occupata la linea. (29 gennaio 1044)

(Ficca) Monaco Marcella: Abbiamo provato una volta, due volte, dieci volte, e Regina Coeli era sempre inspiegabilmente occupata. Finalmente riuscimmo a sapere che tutte le linee erano guaste. Fu un momento certamente tragico, insomma.

Lupis Filippo: Ci spiegarono dopo che la linea era interrotta, il centralino di Regina Coeli. E da qui la necessità di farla dal filo diretto tra la Questura e Regina Coeli, e Marcella…

(Ficca) Monaco Marcella: Mi sovvenne che la caserma della stazione della Polizia Africa Italiana in Trastevere aveva appunto una linea diretta con il centralino di Regina Coeli, e allora di corsa andammo alla caserma della Polizia Africa Italiana al San Callisto.

[Ricostruzione filmata] P.A.I. - 29 gennaio 1944.
Uomo: Pronto? Qui è la Questura, passatemi Regina Coeli. Pronto, chi parla? Sì, sono il commentatore. Vi arriveranno gli ordini di scarcerazione per quei politici. Sì, sono già arrivati? Bene, metteteli in libertà subito. No, subito ho detto. Metteteli fuori tutti, per Dio! Sì, adesso. Bene!

Lupis Filippo: E così fu fatto.

Bisiach Gianni: Lei parlava facendo la parte del Questore?

Lupis Filippo: Naturale, è naturale.

(Ficca) Monaco Marcella: Certamente, certamente.

Bisiach Gianni: E tutto è andato bene?

Lupis Filippo: Eh... grazie a Dio.

Bisiach Gianni: Perché è andata bene, signora Monaco?

(Ficca) Monaco Marcella: Andò bene, io penso...

Bisiach Gianni: C'era anche la voce...

(Ficca) Monaco Marcella: La voce autoritaria e anche l'accento meridionale. Mi risulta che in quel periodo all'ufficio politico ci fosse una persona che aveva un accento meridionale, quindi sembrò proprio verosimile. E poi Lupis fu decisissimo e perentorio: "Metteteli tutti alla porta", questo era il...

Lupis Filippo: L'ordine

(Ficca) Monaco Marcella: ...l'ordine, il modo di... "Tutti?" rispose... "Tutti!" dice lui, con aria decisissima.

Lupis Filippo: Erano sette.

(Ficca) Monaco Marcella: "Va bene, commendatore". Era andata. *(Risata)*

Lupis Filippo: Il biglietto...

Uscita dal 6° braccio verso l'ufficio matricola.

Pertini Sandro: A quell'ora deve sapere che il generale, non sempre... venivano a prelevare coloro che, messi in una cella speciale, il giorno dopo dovevano o al Forte Boccea o al Forte Bravetta per essere fucilati. Siglienti e Gava mi passa mi vicino e mi dice "State evadendo". Allora io capisco ma faccio la faccia da circostanza, e Siglienti mi dice "Sandro...", mi abbraccia con le lacrime agli occhi, anch'io mi commuovo, "Siglienti, coraggio", "No, coraggio a te"... Io mi avvicino a Peppino, a Saragat, e gli dico "Guarda che stiamo scappando", cioè di essere in guardia, e scendiamo giù. Dove troviamo gli altri quattro, che non sapevano nulla.

Bisiach Gianni: Al momento dell'uscita, quando i sette ritirano dal deposito del carcere i loro effetti personali, un banale incidente rischia di mandare all'aria l'intera operazione.

Saragat Giuseppe: Eravamo informati solo io e Pertini di quanto stava accadendo, gli altri, che non erano informati, discutevano perché a uno gli mancava il portafoglio, all'altro gli mancava l'anello eccetera. Io davo dei calci negli stinchi a questi per far capire che la piantassero, perché non era il caso di sollevare problemi.

Pertini Sandro: Uno dei quattro che non sapevano che noi si stava evadendo, dice... Era un balbuziente, poverino, di Francia, adesso mi sfugge il nome, è morto; aveva i gemelli... Perché il detenuto non li può tenere con sé, li prendo in consegna un sottocapo, un vicecapoguardia, che li tiene lui in un cassetto. Il nostro compagno, che non sapeva che stesse evadendo ma pensava di essere scarcerato regolarmente, dice a Gala e agli altri "Ma io voglio i miei gemelli!", e gli altri gli dicono "Guardi che il vicecapo che ha questi gemelli in custodia è uscito adesso, perché è già tardi, e ha la chiave lui. Domani mattina lei torna e avrà i suoi gemelli". Lui balbuziente dice "Non esco, se non mi si danno i miei gemelli, è un ricordo di famiglia". Io capisco che viene qui un pericolo, un ostacolo, uno

zeppo che ci avrebbe mandato all'aria tutto quanto, e allora prendo questo nostro amico e compagno che veniva dalla Francia e gli dico "Ma tu sei uno sciagurato! Non vedi che ci vogliono mandare via prima del coprifuoco, e per due gemelli tu ci vuoi far trattenere qui tutta la notte fino a domani mattina?". E voi sapete che i balbuzienti quando si arrabbiano diventano sempre più balbuzienti, e allora mi ricordo che lui mi disse, rivolgendosi a me perché l'ho aggredito, "Pe… Pe… Pe…", per dire "Pertini". "Ma che Pepepè e che Pepepè?! Fuori!", e gli ho dato un calcio negli stinchi e gli dico "Esci con noi!". Usciti di qui, con Saragat agli altri quattro io dissi "Badate, che noi non siamo usciti regolarmente".

Intervento: Gli altri cinque, eravate in sette.

Pertini Sandro: "Noi siamo evasi, stiamo evadendo. Se ci prendono, ci fucilano sul posto". Allora qui, abbiamo visto, c'è una scala che porta sul Lungotevere, c'è una scala che dal portone centrale di Regina Coeli porta a… Dunque, avete mai visto fuggire le lepri? Fiù! Sono fuggiti così bene e si sono nascosti così bene, che quando è avvenuta la liberazione di Roma (io ero nel nord, quindi me lo hanno raccontato dopo) non riuscivano a trovarli. Poi li hanno trovati e non volevano uscire da dove si erano nascosti, hanno dovuto dirgli "Ma guardate che i tedeschi sono andati via, adesso ci sono gli alleati", perché si erano nascosti così bene che non li hanno trovati.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2022
presso EUT Edizioni Università di Trieste